Anno IX - N. 11 Novembre 1953

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

(Con 8 tavole fuori testo)

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1953

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 - ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

TRIESTE

di P. C.

Una sciagurata catena di errori e di incomprensioni (errori dei nostri governi, di quello di ieri più che di quello di oggi; incomprensioni dei governi « atlantici ») ha reso più esasperata e più cupa una situazione già in sé delicata e difficile; gli effetti di questa politica si son visti sulle piazze: su quella di Trieste, dove giovinetti antifascisti che applaudivano la bandiera italiana sono caduti fulminati sotto i colpi della polizia inglese; su quelle di altre città italiane, dove giovinetti inconsapevoli e illusi hanno portato in trionfo, senza essere disturbati dalla polizia italiana, rappresentanti di quel fascismo delittuoso che è il vero responsabile di questa tragedia. Sulle cantonate, scritti a grandi caratteri sui fogli neofascisti, si sono visti riapparire titoli spavaldi: « Avete visto chi aveva ragione? »; oppure « Questi erano i liberatori »: e i vecchi che si fermavano a leggere, son rimasti pensosi e perplessi. Se America e Inghilterra si fossero messe d'accordo per far rinascere il fascismo in Italia (ma non rinascerà) e per dare argomenti di vilipendio e di irrisione contro la Resistenza (ma la Resistenza non si lascerà vilipendere), avrebbero dovuto agire come hanno agito.

Non hanno capito che per l'Italia (diciamo per il popolo italiano) la questione della libertà di Trieste vale più delle sorti di un ministero: e che nella psicologia dei popoli vi sono sentimenti, che non si possono senza ingiuriarli abbassare al livello di zimbelli e di specchietti elettorali, come si è creduto di fare colla dichiarazione tripartita del 1948 che ha avuto lo scopo di aiutare De Gasperi a vincere le elezioni, o colla dichiarazione anglo-americana dell'8 ottobre 1953, che ha avuto lo scopo di accreditare il governo Pella. I ragazzi triestini, che non si intendono di trucchi politici, hanno preso sul serio quelle dichiarazioni, e hanno creduto, fidandosi di esse, che fosse lecito applaudir la bandiera italiana sul loro municipio: e in quella candida illusione hanno trovato la morte. E quando poi gli italiani, tutti gli italiani, hanno protestato per questa beffa crudele, ecco che la stampa straniera unanime li ha accusati indiscriminatamente di fascismo: e così, confondendo italiani e fascisti, ha aiutato quest'ultimi, i macabri fantasmi della catastrofe, a riprendere il vecchio trucco di presentarsi an-

cora una volta come i salvatori della patria. Questa incomprensione di popoli amici ci umilia: e ci addolora l'atteggiamento di questa stampa straniera, anche di sinistra, che pare si compiaccia di dare sull'Italia solo le notizie clamorose che mirano a rappresentarla in preda all'estremismo di destra o di sinistra. Ci hanno raccontato (ma speriamo che non sia vero) che un uomo politico laburista avrebbe detto che l'Italia è perduta per la democrazia, perchè è mezza fascista e mezza comunista: giudizio incauto e stolto, che, se fosse da prendersi sul serio, vorrebbe dire spingere sempre più verso il fascismo un governo che ha già molta voglia di slittare in quel senso; ma anche spingere sempre più verso il comunismo le forze democratiche uscite dalla Resistenza, che guardavano finora (e, malgrado tutto, si ostinano ancora a guardare) all'Inghilterra laburista e alle Socialdemocrazie scandinave, come alle uniche salvaguardie della democrazia europea.

La stessa incomprensione portò venti anni fa autorevoli uomini politici inglesi a esaltare Mussolini come custode di ordine e di pace: non vorremmo che il favore per altre dittature dovesse portarli domani a uguali delusioni. Dicono che di fronte all'interesse atlantico di conservarsi l'alleato balcanico, la sorte di Trieste e il sentimentalismo degli italiani sono una piccola questione. Una piccola questione la libertà di Trieste? Attenzione! Quando è in giuoco la giustizia, non ci sono piccole questioni: dietro quella libertà, in quella carne viva, c'è ancora la cicatrice di seicentomila morti, che non erano fascisti. I superstiti di quella guerra, che oggi hanno i capelli grigi, non hanno dimenticato: l'opinione pubblica italiana è fatta anche da loro, che non erano e non sono fascisti.

Attenzione! Le cicatrici ancora dolenti, possono esser guarite se le sfiora la mano fraterna del medico; ma diventano cancrenose, se le comprime il pugno pesante del poliziotto.

TRIESTE

di A. C. Jemolo

Per chi appartiene alla mia generazione il nome di Trieste è connesso ai ricordi d'infanzia e di adolescenza: commemorazioni di Oberdan, comizi, discorsi di uomini su cui è sceso o sta scendendo l'oblio, Salvatore Barzilai, Scipio Sighele, vecchi garibaldini come Ettore Socci. Di fronte alla realtà dello Stato italiano d'allora — che oggi sentiamo essere stata sana, ma di cui allora avvertivamo soltanto la mancanza di aliti di poesia, il consolidamento amministrativo-borghese — era nel nome di Trieste che il Risorgimento ci mandava il suo effluvio, un alito di romanticismo.

Poi fu la guerra; ed anche dove si combatteva sui monti e tra le nevi, era la visione della città adriatica quella sempre presente.

Poi conoscemmo Trieste; più bella che non avessimo immaginato, città che prende subito il cuore, davvero nuova gemma aggiunta al-

l'Italia anche in ciò, che in questa ricca serie delle bellezze naturali che l'Italia offre, e che variano di cento in cento chilometri, portava nuovi tocchi di bellezza, nuove note del panorama mediterraneo, ancora a noi non conosciute: il golfo al tramonto, col mare tutto costellato di meduse, la strada per Gorizia con le scarpate in autunno ricoperte di quelle piante con meravigliose tonalità ruggine, e quella campagna carsica, arida e non desolata, che non dà scoramento, ma ha in sé una nota tonificatrice. E trovammo in Trieste amici, intelligenze aperte, salde tempre morali, narratori e poeti con una profonda italianità e pur con qualche connotazione nuova, di chi ha qualche elemento diverso nella sua esperienza: amammo i morti ed i vivi, Svevo e gli Stuparich, e non ci fu volta che andando a Trieste non ricercassimo via S. Nicolò e la bottega di Saba, la bottega delle meraviglie, per i bibliofili.

Ma non amammo solo Trieste; alcune cittadine del litorale istriano non potevano non essere altrettanto care, per la loro fiera italianità, per ciò che avevano dato di devozione, di attaccamento all'Italia: Capodistria, Pirano, Parenzo....

Tanto ci parevano ormai connaturati all'Italia Trieste ed il litorale istriano, che non avvertimmo, al termine della disgraziata guerra del 1940-45, un senso di pericolo. Fummo ciechi, perché era una realtà nota e su cui altre volte avevamo riflettuto, quella della marea slava del retroterra, che da decenni marciava verso il litorale. Ma i più tra noi non pensarono ad un pericolo per Trieste.

Il pericolo si è delineato; e la più spontanea reazione è quella di chi è ferito non soltanto nel suo sentire d'italiano, ma anche nella sua coscienza di europeo, e di uomo che crede nella gerarchia delle civiltà; e non può non mettere sulla bilancia ciò che la civiltà italiana ha dato al mondo e quel ch'è l'apporto slavo, ed in particolare del mondo serbo che è il nocciolo dell'attuale Jugoslavia (ho ancora il ricordo della impressione provata, dodicenne, all'annuncio della selvaggia strage di re Alessandro Obrenovic e della regina Draga).

La più spontanea reazione è la difesa, non tanto dei « nostri », quanto della civiltà che si riannoda al Rinascimento, all'Europa colta ed illuminata del Settecento, al liberalismo, contro l'invasione di chi è estraneo a tutto ciò, e pare non parlare che in nome dell'interesse della tribù, della lingua, del sangue: fattori che quando entrano in gioco non hanno che soluzioni di forza. Difesa che non ammette attenuazioni: difesa del tipo di quella che fa chi afferma: « io sono la verità, tu sei l'errore ».

Eppure bisogna vincere questo che sarebbe l'impulso istintivo.

Se tanto abbiamo deplorato che l'Italia del 1944-45 non rifiutasse di riconoscere una continuità legale con il fascismo, fu anche perché tra le pagine di questo c'erano le persecuzioni degli allogeni, gli oscuri maneggi che precedettero la morte di re Alessandro Karageorgevic, e soprattutto il decreto legge 3 maggio 1941 che annetteva all'Italia

« i territori sloveni che divenivano » la provincia di Lubiana. Possiamo a buon diritto parlare di apporto della civiltà italiana sull'altra sponda dell'Adriatico, ma non ci è dato cancellare questo.

E se al punto d'oggi si è giunti, non si può dimenticare che la colpa è in parte notevole dei nazionalisti e fascisti d'Italia: non solo la remota colpa del 1918-19, di aver imposto un confine che comprendeva tanti slavi; non solo la indiretta colpa della guerra europea; ma anche la pressione sui nostri governanti perché non intavolassero trattative dirette con Tito. Non si sarebbe al punto d'oggi sia che i nostri governi avessero fatto una grande politica, non legarsi subito interamente alle Potenze occidentali, negoziare, fare intendere che potevano anche cercare altre strade, sia, più semplicemente, che si fossero colti i momenti più delicati della vicenda di Tito, il trapasso dall'alleanza russa all'antitesi con Mosca, per un negoziato diretto: con qualche concessione (qualche comune slavo della zona A, in contraccambio dei comuni italiani del litorale; avendo il senso realistico di comprendere la vanità delle integrali rivendicazioni nazionaliste). Ed altresì può rimproverarsi ai nostri governanti di essere ricaduti negli errori del 1919, di aver creduto che si ottenga qualcosa con le dimostrazioni per le città d'Italia, con i cortei di studenti.

A parte i rammarici relativi al passato, anche quelli tra noi che sono meno « europeisti » devono lavorare per un mondo futuro di pace, ed astenersi dal collaborare a tutto ciò che possa scavare ulteriori solchi tra i popoli. Se i comunisti non hanno in mente che la politica estera, e ciò che possa giovare o nuocere alla Russia, noi non possiamo dimenticare che lo scatenamento degli spiriti nazionalisti, il portare il popolo ad eccitarsi ed a gridare « guerra », è il vecchio, conosciutissimo espediente, di tutti gli elementi conservatori, per distogliere il pensiero dalle riforme economiche, dalle rivendicazioni sociali.

Non bisogna mai rifiutarsi di trattare, mai pensare che la ragionevolezza scapiti qualcosa della sua dignità quando resta impassibile di fronte alla follia altrui. Occorre essere, fino all'ultimo, « uomini di ragione ».

TRIESTE

di Riccardo Bauer

Parlare di Trieste, oggi, è penoso. Non si possono tacere parole dure, che l'obiettiva eloquenza dei fatti suggerisce, e che nessuno è certo disposto ad ascoltare o, ascoltando, a meditare. Traditi i più da un aberrante sentimento sul quale non fa presa alcuna lo spirito critico; insofferenti gli altri, i politici puri, che del sentimento si fanno beffe, presi nel giuoco di una speculazione demagogica che tutto intorbida, svia, deforma.

Il problema di Trieste, che nel 1918 era stato risolto secondo i

principii, allora predominanti, dettati dalla concezione nazionale della politica, ci si è riproposto, dopo la meritata sconfitta nella guerra '40-'45 — criminosa conclusione della lunga umiliante avventura fascista — nei suoi termini ovvi, naturali; né poteva avvenire diversamente dato che l'Italia fu nel novero dei vinti dopo aver scelto quello degli aggressori.

Quei termini sono chiari e semplici: Trieste non è città italiana o jugoslava; è il punto d'incontro di popoli diversi per ciascuno dei quali la invocata supremazia nazionale è pura pretesa. Trieste è lo sbocco naturale dell'Europa Centrale e le sue fortune sono legate a quelle di questa parte del nostro continente. Il carattere nazionale ha nella città contesa tra italiani e slavi un valore accidentale o, se si vuole, morale, che non viene distrutto da un ordinamento politico amministrativo e territoriale conforme ai dati economici e politici concreti; che si deve e può affermare con volontà operante nell'ordine spirituale e culturale meglio che con una antistorica e anacronistica rivendicazione di appartenenza politica la quale non trova più giustificazione di fronte alle tendenze che pur faticosamente vanno enucleandosi nel nostro tempo e già guardano oltre la fase storica che potremmo definire della nazionalità.

Nessun problema politico è stato nel nostro paese, in questo suo difficile periodo di ricostruzione, affrontato con più marchiani errori, con minore saggezza.

Il trattato di pace, costituendo il T.L.T., ne salvava, dalle conseguenze del fallimento della stolta e delittuosa politica di snazionalizzazione antislava del fascismo, l'italianità contro la pretesa jugoslava formidabilmente appoggiata al dato positivo del paese aggredito.

Così, concretamente e in modo storicamente fecondo — nonostante i molti difetti particolari di quella soluzione di compromesso — veniva stabilito il piano sul quale l'italianità della città poteva essere ulteriormente difesa con efficacia.

L'Italia non ha capito che la sua vera ed unica forza stava proprio in questo saper vedere lontano, in questo saper considerare il problema di Trieste in termini *politici ed economici internazionali* e correlativamente in termini *nazionali di cultura.*

Ma la passione triestina è divenuta per tutti i partiti un facile motivo di successo demagogico e questo fatto ha oscurato ogni ragionata considerazione. Ogni governo ha sempre speculato nel modo più ingenuo o più furbesco, non importa, sul facile consenso suscitato dalla retorica delle campane di San Giusto e del compianto pei prodi caduti del Carso. Trieste è diventata perciò l'oggetto di una triste speculazione utilitaria, ben celata dietro il velame delle roboanti e commosse rievocazioni. Nessuno può sottrarsi a questo biasimo, neppure il P.C.I. che, dopo aver caldeggiato una Trieste infeudata a Tito, colonna del Cominform, non appena il dittatore si è sottratto alla

disciplina di Mosca, si è eretto a strenuo difensore della italianità della città.... in funzione antiatlantica.

Si è smarrito ogni senso di misura e l'Italia ha cercato a più riprese di strappare agli alleati nuove concessioni che soddisfacessero a scopo elettorale il sentimento nazionalistico che va facendosi più caldo di mano in mano che il bruciore delle botte raccolte con la pazza sfida fascista al mondo intero per l'avvento del secolo littorio si attenua e svanisce nel ricordo.

Qual meraviglia che i nostalgici dell'impero universale mussoliniano abbiamo, nella speculazione per Trieste, trovato un motivo di facile e proficuo spaccio ai fini della loro riscossa?

I luttuosi fatti del 5 novembre non sono occorsi tra una schiera di candidi angioletti ed un branco di lupi mannari, e proprio bisognerebbe, meglio che non abbia fatto l'inchiesta governativa, ovviamente desiderosa di arrivare a certe conclusioni, ricercare sin dove si affondino le radici di disordini punto innocenti. In proposito si sono levate nel parlamento inglese parole rivelatrici ed ammonitrici, che sono significative anche se in Italia sono state dalla stampa infatuata e punto indipendente, considerate piuttosto come insulti che dure verità.

Comunque, l'errore o meglio la stortura non è solo dei fascisti o dei loro utili idioti; l'errore è delle forze politiche d'ogni colore che si sono prestate e si prestano ad un giuoco di necessità privo di conclusione favorevole alle speranze italiane.

I dati della partita sono evidenti: Trieste è un centro nevralgico della crisi europea. Italia e Jugoslavia sono da esso inesorabilmente divise per la artificiosa esasperazione della questione nella quale operano dall'una come dall'altra parte, uno stolido orgoglio nazionalistico ed il più permaloso puntiglio. Uno scontro che si determinasse intorno al problema dal punto di vista territoriale e dei sostanziali interessi economici di limitata portata, ma divenuto, sul piano psicologico e politico, asperrimo e torbido, porterebbe, senza dubbio, a ben più vasto conflitto, nel quale andrebbe travolta la pace generale faticosamente raggiunta e faticosamente conservata.

Una soluzione che non fosse quella della formale internazionalizzazione della città, cioè della conservazione dello status quo, tolta l'occupazione militare, rischierebbe di scontentare tutti pei pericoli che susciterebbe. L'Italia cerca una pronta soluzione integrale che soddisfi la sua passione e salvi il prestigio del suo governo. Ma il più forte è Tito, non Roma.

Tito, spregiudicato politico che ha bisogno, a puntello del proprio personale potere, di un successo nella questione di Trieste, appoggiandosi al trattato di pace, minacciando le potenze occidentali di un ravvicinamento a Mosca, è in una botte di ferro: il suo ricatto, la sua minaccia di ricorrere alla forza delle armi qualora l'Italia entrasse con le proprie truppe in zona A era ed è di esito sicuro, nonostante egli abbia in zona B creato, rispetto al diritto ed alla funzione riconosciu-

tigli dal trattato, una situazione illegittima, per altro senza protesta tollerata dagli altri firmatari del trattato stesso.

Ma appunto perché nessuno vuol accendere un incendio pericoloso, la tracotanza del dittatore slavo può avere ed avrà fortuna contro di noi. Nessuno oserà dare piena soddisfazione alle imprudenti richieste italiane costringendolo a silenziosamente almeno tollerarle. Un intervento in questo senso non si sa a quali reazioni porterebbe del recente e disinvolto alleato. L'Italia non è in grado di giuocare carte analoghe a quelle del suo avversario, e si verifica proprio questo paradosso: che il governo, il quale più intimamente accetta ed avvalla la politica americana, che con più zelo ne serve la crociata anticomunista, al governo americano chiede, contro la più difficile e gelosa ma redditizia pedina di cui questo disponga nei Balcani, un imbarazzante aiuto. Non possono invero gli Stati Uniti scontentare, per far piacere all'Italia, che così poco conta nel quadro della politica occidentale, il turbolento e pericoloso alleato balcanico, che ha determinato nel blocco orientale una incrinatura preziosa alla quale lo State Department e il Pentagono attribuiscono troppa importanza perché osino agire in modo che Tito, urtato da concessioni alla tesi italiana che andassero più in là del limite da lui tollerabile possa finire per cementare di nuovo quel blocco.

Ciò spiega perché le insistenze italiane di partecipazione all'amministrazione della zona A abbiano trovato alla vigilia delle elezioni un caldo accoglimento, ma subito dopo, quando si chiese ed ottenne, con la dichiarazione alleata dell'8 ottobre, di occupare la zona stessa senza pregiudizio delle nostre rivendicazioni su tutto il T.L., quella simpatia per la nostra causa, di fronte alla violenta reazione jugoslava sia andata attenuandosi, sia andata tramutandosi nella affannosa ricerca di un compromesso e tenda a concludersi per l'ennesima volta nel mare di parole di una conferenza che, cercando di tagliare il male a mezzo, lascerà intatti i germi della infezione che avvelena i rapporti tra i due paesi vicini e potrebbe appestare il mondo intero.

La impulsiva controreazione di Pella alla violenta e dura reazione da Tito opposta alla dichiarazione dell'8 ottobre, ha finito per metter nei pasticci gli alleati, i quali hanno avuto il torto appunto di consentire che troppi motivi di equivoco sorgessero; i quali, di fronte alle drastiche conseguenze della loro acquiescenza alle richieste italiane si sono divisi e non sanno che pesci pigliare. Mentre in Italia si scatena di nuovo l'ondata antibritannica che il fascismo coltivò con cura somma, coi bei risultati che conosciamo, e che ora vede comunisti e missini in fraterno connubio nelle piazze dove si snodano le più stupide sciovinistiche dimostrazioni.

Gli americani scontano così, sia pure in un settore secondario, ma paurosamente pericoloso, il fatto di aver prostituito anche in Italia le linee architettoniche di una nuova grandiosa politica di equilibrio internazionale e di democrazia agli interessi elettorali dei ceti con-

servatori e, meglio che conservatori, nazionalisti, sempre pronti a pescare nel torbido ai fini del loro interesse particolare, in una miserevole visione sezionale dei problemi contemporanei.

La resistenza inglese ad una soluzione di forza contro la nazione jugoslava ha il torto di esser giunta tardiva, cioè di non essersi tempestivamente esplicata per impedire che in partenza il problema fosse riportato ancora una volta sul tappeto.

Ora che la polemica è aperta, ben si vede come essa non possa sopirsi né con la drastica soluzione della divisione del T.L. tra Italia e Jugoslavia, né con l'occupazione italiana di Trieste. Le cose dunque rimarranno ancora come stanno e sarà il minore dei mali; ma da un canto non potrà essere velata la evidente inanità delle velleità italiane e la delusione cagionata con tanto imprudente leggerezza; dall'altro non potrà interamente evitarsi che nuovi germi di diffidenza, di malcontento, di irritazione, seminati senza ritegno, sboccino tra i due paesi confinanti a rendere più difficile quell'onesta discussione che potrebbe e dovrà un giorno, se si sapranno serenamente pesare i dati obiettivi del problema, riannodarsi e ricondurre tra essi, restituendo Trieste alla sua funzione naturale europea, una salda amicizia e con questa un fecondo elemento di pace nel mondo intero.

ITALIA E SCANDINAVIA

Ho accolto con grande piacere la notizia che una rivista tanto stimata come « Il Ponte » abbia avuto l'idea di dedicare un numero speciale alla Scandinavia, offrendo in tal modo l'occasione ai suoi lettori di farsi un'idea delle condizioni dei paesi scandinavi.

Vi saranno forse differenze non insignificanti fra i nostri Paesi tanto nella concezione generale della vita quanto nella struttura della società; come vi sono differenze nel clima, nella storia e nel temperamento delle popolazioni. Abbiamo tuttavia in comune il desiderio che la democrazia si sviluppi, che vi sia pace nel mondo e che si avverino le migliori condizioni per un'ulteriore affermazione della cultura occidentale alla quale siamo particolarmente legati, ciascuno dalla sua parte, al di qua e al di là delle Alpi.

Non v'ha dubbio che potremo tutti imparare, gli uni dagli altri. Da secoli, artisti e intellettuali scandinavi hanno sentito l'Italia come una seconda patria e il sole e le bellezze naturali di questo Paese, l'amicizia del popolo italiano e l'enorme eredità dell'antica Roma sono state per noi le più importanti sorgenti d'ispirazione.

L'Italia ha, in questi anni, molti e grandi problemi per la rinascita della sua democrazia, per il coordinamento e la costruzione della sua struttura sociale. In Scandinavia stiamo facendo le nostre esperienze per lo sviluppo dei nostri Paesi in senso democratico e sociale. Non siamo arrivati a una fase conclusiva, ma — come spero risulti dagli ottimi scritti che « Il Ponte » presenta in questo numero — abbiamo ancora molto da fare. Non possiamo illuderci troppo che il resoconto del nostro lavoro possa essere di diretta utilità per l'Italia, ma siamo contenti che si rin-

novi ancora una volta il contatto fra i nostri Paesi e speriamo che possa, come un tempo, dare i suoi frutti.

A me parrebbe interessante che l'iniziativa qui attuata da parte italiana, fosse ripresa anche da parte nostra, così da offrire ugualmente ai Danesi l'occasione di conoscere l'Italia di oggi. È con la cooperazione e lo scambio di pensieri e di opere che le democrazie si debbono rafforzare e ingrandire.

Questa è la via per costruire un ponte.

HANS HEDTOFT
Presidente del Consiglio dei Ministri
di Danimarca

SUPERFICIE E POPOLAZIONE DEGLI STATI SCANDINAVI.

	Superficie in kmq.	Popolazione	Valore monetario in lire (C. U.)
DANIMARCA	43.000	4.300.000 (100 p. kmq.)	1 cor. = L. 90.46
SVEZIA	449.000	7.000.000 (16 p. kmq.)	1 cor. = L. 87.50
NORVEGIA	323.000	3.200.000 (10 p. kmq.)	1 cor. = L. 120.80
Italia	*301.000*	*47.000.000 (154 p. kmq.)*	

PERCHÈ IN SCANDINAVIA IL TENORE DI VITA È ELEVATO

La base del tenore di vita d'un paese sta nelle risorse naturali di cui esso dispone, nella sua capacità di sfruttarle, e nella potenzialità di lavoro della sua gente.

I paesi scandinavi presentano delle notevoli differenze sia per quanto riguarda le loro possibilità naturali, sia per lo sviluppo dell'attività produttiva nei diversi campi. Tutti hanno una popolazione relativamente limitata. Svezia, Danimarca e Norvegia assommano insieme a 14-15 milioni di abitanti. La Svezia è la più ricca di materie prime con grandi giacimenti di minerali e grandi estensioni di foreste; nello stesso tempo si trova in favorevoli condizioni per la produzione agricola sicché il paese può dirsi sufficiente a sé stesso quanto a prodotti del suolo. Le maggiori risorse della Norvegia consistono nelle foreste e nella pesca, nella forza idrica, e in parte nei giacimenti di minerali. L'area coltivabile non raggiunge più del 5% della superficie totale del paese. In Danimarca, una terra fertile e un clima favorevole costituiscono le condizioni migliori per una produzione agricola che, oltre a coprire quasi interamente il fabbisogno nazionale, costituisce anche il 70% delle esportazioni.

Caratteristica comune ai tre paesi nordici è un notevole sviluppo industriale. Nella stessa Danimarca, con le sue limitate disponibilità di materie prime e le sue scarse riserve d'energia elettrica, l'industria rappresenta ora, nel reddito nazionale, una parte maggiore che qualunque altra attività economica, agricoltura compresa. In Svezia e Norvegia la produzione industriale è ancora più importante. Il bilancio norvegese calcola per esempio che circa il 32% del reddito nazionale nel 1952 proviene dall'industria, contro uno scarso 10% proveniente dall'agricoltura e silvicultura e un 12-13% proveniente dalla navigazione mercantile. Bisogna inoltre osservare che l'economia dei paesi scandinavi si appoggia su estesi scambi coll'estero. Il commercio estero nel 1950 si calcolava da 325 a 356 dollari per abitante, mentre la corrispondente cifra per la Gran Bretagna, nazione eminentemente commerciale, era di 260 dollari, per la Francia 147, per gli Stati Uniti 124, per l'Italia 58, per il Portogallo 54, per la Spagna 26, per l'India 6. Anche per quanto riguarda il consumo totale

di beni e di servizi l'importazione ed esportazione hanno per la Scandinavia un'importanza notevolmente maggiore che per gli altri paesi. Circa il 40% delle merci e dei servizi di cui dispone la Norvegia viene importato. Le cifre corrispondenti per la Danimarca e la Svezia si aggirano su un 25-30%.

Il gran numero di noli marittimi è inoltre un elemento caratteristico dell'economia scandinava, con la Norvegia in testa in questo campo, ma con attività di cantieri navali concentrata soprattutto in Svezia, e un po' meno in Danimarca. La Norvegia possiede da sola circa il 7% del tonnellaggio mondiale e si trova al terzo posto fra le nazioni dopo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. La Scandinavia, col suo complessivo 0,6% della popolazione della terra, possiede e guida il 10-11% del naviglio mercantile che solca i mari del mondo.

* * *

Dalle principali caratteristiche fin qui tratteggiate risulterà che l'attività economica scandinava si estende in molti campi, notandosi inoltre un'avanzata specializzazione nei singoli rami. Su quest'ultima si fonda il grande scambio commerciale con le altre nazioni e in definitiva lo stesso tenore di vita che i popoli scandinavi sono riusciti a raggiungere.

Date le condizioni ambientali notevolmente diverse sia all'interno dei singoli paesi, sia dei tre paesi fra di loro, è chiaro che altrettanto varie siano le condizioni di vita e la situazione economica delle popolazioni. Ma si può ugualmente dire che nella Scandinavia in generale il reddito sia più equamente ripartito, ed il benessere più generalmente distribuito che nella maggior parte degli altri paesi del mondo. Se facciamo un confronto fra i salari operai dei diversi paesi nordici, saremo sorpresi di trovarli allo stesso livello. Essendo la popolazione industriale la categoria professionale più numerosa, questo fatto basta da solo a darci un'idea del livello di vita comune ai tre paesi.

Attualmente la media salariale per i lavoratori maschi dell'industria in Danimarca, Norvegia e Svezia si aggira sulle 400 lire orarie, calcolate secondo le quotazioni ufficiali. Inoltre si deve notare che il costo complessivo della vita è più basso in Scandinavia che in paesi come la Francia e l'Italia, calcolando al cambio ufficiale attuale.

Una persona di media condizione riesce, con le sue sole entrate, ad assicurare a sé ed alla sua famiglia una condizione economica soddisfacente. Il consumo alimentare è pienamente sufficiente. Nei tre paesi Scandinavi il consumo giornaliero per abitante nel 1950-51 era di 3100-3200 calorie. Questo corrisponde al livello della Svizzera e degli Stati Uniti, e supera largamente le cifre corrispondenti che si registrano per lo più nei paesi dell'Europa meridionale e centrale. Anche la composizione dell'alimentazione è buona, comporta fra l'altro grande consumo di latticini, ed è ricca di grassi e di albumina.

Una famiglia operaia scandinava impiega in media il 30-40% delle sue entrate complessive per l'alimentazione. Lo Stato ed il Comune prendono il 10-15% in tasse. Il resto è disponibile per l'abbigliamento, l'abitazione, le spese ricreative e voluttuarie, le esigenze intellettuali. Le condizioni climatiche determinano nei paesi scandinavi esigenze maggiori che nei paesi meridionali, per quanto riguarda il vestiario e la casa. Quando al giorno d'oggi una famiglia consuma in media il 15% delle sue entrate per il vestiario e le scarpe, questo consumo regge al paragone con qualunque altro paese.

Anche le condizioni della casa d'abitazione devono dirsi generalmente molto buone, nonostante una sensibile crisi degli alloggi verificatasi dopo la guerra. Va crescendo rapidamente il numero dei cittadini che ora sono proprietari dei propri appartamenti nei grandi blocchi urbani. E non pochi di essi riescono a possedere dei villini negli estesissimi sobborghi, che danno un aspetto tanto caratteristico alle città scandinave. Negli ultimi decenni lo sviluppo delle cooperative edilizie ha contribuito a fissare, migliorandole, le caratteristiche dell'abitazione tipo. Si può calcolare che una famiglia operaia impieghi in media dal 7 al 10% delle sue entrate per l'affitto ed altrettanto per l'elettricità e il combustibile, nonché per l'arredamento e altre cose di utilità casalinga. Gli affitti possono variare assai a seconda che l'abitazione sia nuova o vecchia, ma lo Stato ed il Comune concedono buoni sussidi a chi aspira ad acquistarsi una delle nuove abitazioni costruite da imprese statali, o comunque controllate dallo stato, le quali sono sovvenzionate a loro volta. Inoltre viene accordato un aiuto extra per l'affitto alle famiglie con prole, quando queste vengano ad alloggiare in nuovi appartamenti relativamente cari.

Una caratteristica del tenore di vita scandinavo d'oggigiorno è l'abbondanza di tempo libero a disposizione del lavoratore. La giornata lavorativa di otto ore fu accettata nell'industria e nell'artigianato già trentacinque o quarant'anni fa, e la norma è stata ora applicata su larga scala anche ai lavoratori agricoli. La Norvegia fu il primo paese, nel '47, a stabilire il diritto per tutti i lavoratori ad un periodo di ferie di tre settimane all'anno, pagate per intero. Le ferie e le numerose ore non lavorative della giornata, hanno fatto aumentare di molto l'interesse per i viaggi, le attività ricreative, le occupazioni intellettuali come la lettura, i corsi serali d'istruzione tecnica e di studio, ecc. Dato l'attuale livello del guadagno individuale, non è raro oggi che semplici stipendiati dispongano di automobile, motocicletta, motoscafo, capanna per uso sportivo, da usare nel loro tempo libero. Ulteriori statistiche sulla vita familiare operaia dimostrano che la famiglia tipo impiega in media dal 5 al 10% delle entrate per viaggi, sport, svaghi, notevoli acquisti di libri, giornali, riviste, ecc. L'indice dell'aumento di queste ultime spese nel bilancio familiare dimostra meglio di ogni altra cosa come la massa della nostra popolazione abbia migliorato il suo tenore di vita negli ultimi decenni.

Un altro indice del migliorato tenore di vita e delle migliori condizioni fisiche generali è dato dal calcolo dell'età media. Mentre questa nel decennio 1900-1910 era sui 55-56 anni, oggi raggiunge comodamente i 70. Anche in ciò i paesi scandinavi si trovano ai primi posti fra le altre nazioni.

* * *

La struttura economico-sociale dei paesi scandinavi presenta questa chiara caratteristica: che la distribuzione dei beni e le condizioni della produzione sono fortemente influenzate dalla politica governativa per livellare l'economia nazionale in modo che, attraverso il controllo della produzione tutti i gruppi sociali possano avvantaggiarsi del benessere che ne deriva. La maggior parte dei mezzi di produzione appartengono a persone e a società private. La parte principale della produzione agricola proviene da aziende agricole piccole e medie. La grande proprietà terriera è poco estesa, e in Norvegia la figura del grosso agrario è pressoché sconosciuta. In tutta la Scandinavia non sono che 5 o 6000 le fattorie che posseggono più di 200 acri di terreno coltivato. Tutte insieme costituiscono lo 0,5% dell'area sfruttata. Poco più della metà di queste fattorie si trova in Svezia, la Danimarca ne ha un po' meno della metà, mentre la Norvegia non ne ha in tutto che una quarantina. Una classe contadina di piccoli proprietari che godono di una relativa indipendenza economica, ha avuto grande peso nello sviluppo economico sociale e culturale dei paesi nordici. Da quando l'industrializzazione e la meccanizzazione hanno raggiunto anche la terra, l'esigenza di nuove forme d'attività e di scambio si è fatta sentire con forza sempre crescente. I contadini scandinavi risposero a questa esigenza dando sviluppo ed impulso alle forme cooperative. Anche la vendita dei prodotti e l'acquisto di attrezzature meccaniche per l'agricoltura oggi vengono largamente attuati attraverso le cooperative. In una certa estensione anche nelle piccole aziende agricole si attuano forme di collaborazione (stazioni di macchine e simili). Le iniziative delle cooperative agricole sono state stimolate e intensificate da una vasta legislazione statale.

Anche nel campo della pesca troviamo esempi tipici di piccole associazioni autonome che collaborano nel seno di grandi organizzazioni cooperative sotto un certo controllo statale. I pescatori norvegesi, a differenza di quanto si verifica in altri paesi, per lo più sono proprietari dei loro mezzi di lavoro. La loro attività non è sostenuta dal capitale altrui. Il guadagno dei pescatori si divide in rapporto proporzionale alla quantità di pesce pescato, così che risulta equamente distribuito sia l'utile della buona pesca, sia il rischio della cattiva.

Tanto in agricoltura quanto nella pesca lo Stato ha fatto molto per sostenere la produzione per mezzo della politica dei crediti e di provvedimenti atti ad assicurare costantemente lo smercio dei pro-

dotti; ed ha inoltre organizzato un lavoro di ricerche scientifiche che in prosieguo di tempo verrà a vantaggio di coloro che esercitano quelle attività. In tal modo si è riusciti in questi ultimi anni ad aumentare sensibilmente la produzione in questi campi.

Anche nell'industria l'iniziativa privata predomina, pur essendoci anche un certo numero di attività statali e comunali. L'attività privata tuttavia è sottoposta a molte leggi speciali, che presentano una notevole affinità nei tre paesi, riguardanti le condizioni di lavoro e la difesa della salute dei lavoratori nonché dei loro diritti nei confronti dei datori di lavoro. Specialmente dopo la seconda guerra mondiale è gradualmente invalso l'uso d'istituire i consigli di gestione nelle fabbriche. Le commissioni di lavoratori scelte a questo scopo si sono mostrate in molti casi di grande utilità ed hanno servito a sollecitare miglioramenti nel campo del lavoro. La questione della compartecipazione degli operai e degli impiegati agli utili è ancora in discussione. Certe industrie hanno già fatto questo esperimento con ottimi risultati.

Mentre la marina mercantile praticamente nella sua totalità è in mano a privati e per il suo carattere internazionale è riuscita a mantenersi fuori del controllo e della regolamentazione statale più che le altre forme d'attività economica, il grosso dei trasporti terrestri è impresa dello Stato. Le comunicazioni sono organizzate e condotte in parte anche dai comuni. Oltre alle ferrovie, che sono quasi interamente di proprietà dello Stato, troviamo un numero notevole di servizi automobilistici statali e comunali. La rete tramviaria appartiene pure ai comuni o a società controllate da essi.

L'intervento dello Stato si estende inoltre in vasta misura su altri campi dell'attività industriale e commerciale. In Norvegia e Svezia il commercio degli alcoolici è monopolio dello Stato. La Svezia ha anche il monopolio statale del tabacco. La Norvegia ha il monopolio statale del grano e dei mangimi energetici indispensabili al bestiame, generi che, condizionando tutta la situazione annonaria e la politica agraria del paese, devono essere attentamente controllati. Lo Stato mantiene una posizione monopolistica anche in altri campi riguardanti lo scambio di diversi altri articoli.

Di data più recente sono i grandi investimenti statali nei vari campi della produzione. Stato e comuni sono da gran tempo proprietari di grandi estensioni di foreste, di miniere, ecc. Inoltre lo Stato è intervenuto per tempo nello sfruttamento delle enormi risorse idriche della Scandinavia.

Negli anni del dopoguerra la Norvegia è stata all'avanguardia nella politica degli investimenti statali produttivi. Ciò si deve al fatto che certe iniziative industriali, specialmente importanti, hanno richiesto investimenti di capitali tali che difficilmente il finanziamento avrebbe potuto avvenire su base privata. Specialmente nel campo

metallurgico e minerario lo Stato è intervenuto costruendo impianti per la lavorazione dell'alluminio, acciaierie, ecc.

Tuttavia è molto diverso il modo con cui lo Stato è intervenuto nell'economia nazionale in Scandinavia e, per esempio, in Gran Bretagna. Il Partito Laburista inglese, dopo la guerra, ha condotto un'accentuata politica di socializzazione e di nazionalizzazione. I partiti socialdemocratici dei paesi nordici hanno dato importanza alla creazione di imprese statali come complemento dell'iniziativa privata. Non ostante il controllo politico degli organi governativi, né la Socialdemocrazia svedese, né il Partito del Lavoro norvegese hanno trovato ragione di statalizzare attività che finora sono state in mano di privati. I monopoli di Stato che sono stati istituiti riguardano essenzialmente l'importazione di certi generi, il cui costo e commercio devono essere considerati dal punto di vista dell'utilità sociale.

Come molti altri Stati, anche quelli scandinavi nel periodo della loro industrializzazione hanno avuto bisogno del capitale straniero. Ci sono ancora interessi stranieri in molte industrie, ma nell'insieme bisogna dire che nell'attività produttiva della Scandinavia i governi sono i veri padroni della situazione. Le leggi sulle concessioni d'impiego dei capitali stranieri sono una chiara dimostrazione di questa politica già da prima della guerra del '14-'18. Senza precludere completamente la possibilità d'investimenti stranieri, si è riusciti in questo modo ad assicurare ai propri cittadini la parte essenziale degli utili derivati dallo sviluppo industriale e commerciale. Il trasferimento all'estero di rendite finanziarie costituisce oggi un'inezia rispetto al bilancio generale. La Svezia del resto è stata per molto tempo nazione creditrice per i suoi investimenti sia negli altri paesi europei che nell'America meridionale e centrale.

* * *

Troviamo noi dunque nell'economia scandinava elementi che ci spieghino l'alto tenore di vita e le eque condizioni economico-sociali in cui vivono i cittadini? Le condizioni naturali iniziali forse sono tali da non creare disuguaglianze e contrasti come quelli che si riscontrano nei più ricchi paesi del sud. Inoltre le tradizioni democratiche sono profondamente radicate nella popolazione. L'esigenza di un livellamento economico sociale è stata il punto cruciale della lotta politica di intere generazioni. Essa si è manifestata non solo come una conseguenza del crescente benessere, ma in realtà ha rappresentato anche una forte spinta verso l'accrescimento del benessere stesso.

Lo Stato intervenne per tempo nel campo del lavoro per assicurare il progresso economico. Già nel secolo passato lo Stato e le banche nazionali hanno avuto una parte importante nella politica produttiva, non soltanto nel campo delle comunicazioni, ma anche organizzando il credito accordato a molte forme d'iniziativa privata. Più tardi

l'intervento statale e comunale, come abbiamo visto, ha portato ad una molteplice attività che abbraccia molti rami della vita nazionale.

Allorché la crisi economica mondiale si fece sentire all'inizio del '30, anche i paesi scandinavi furono gravemente colpiti dalla disoccupazione. Dipendenti com'erano dagli scambi commerciali internazionali, non poterono evitare di trovarsi a fronteggiare dei seri problemi economici. Ciò nonostante si deve dire che la Scandinavia ha saputo superare quel periodo difficile meglio di molti altri paesi già industrializzati su larga scala. Specialmente la politica svedese d'emergenza rappresentò un attivo contributo agli sforzi dei paesi per dominare i problemi della disoccupazione su base nazionale. Questa posizione preminente della Svezia fu dovuta in parte alla solidità economica del paese rispetto ai paesi vicini, ma deve anche ascriversi agli uomini che allora avevano in mano la politica svedese. Si può dire che la base della politica tendente al pieno impiego in Scandinavia è stata la pianificazione che a poco a poco si sviluppò attraverso i provvedimenti d'emergenza dal 1930. Anche in Norvegia e Danimarca si cercò di seguire in una certa misura quella stessa via, per stimolare l'attività economica e combattere la disoccupazione. Specialmente per la Danimarca i grandi problemi valutari rappresentarono tuttavia un ostacolo a tutta la politica economica; problemi creati in prima linea dal crollo dei prezzi dei prodotti agricoli.

Negli ultimi anni la minaccia dell'inflazione ha influenzato lo sviluppo e la politica economica di tutti i paesi del mondo. Ma i paesi scandinavi hanno saputo far fronte a queste difficoltà meglio che la maggioranza degli altri paesi. Esaminando l'indice dei prezzi dal 1938, si può constatare che il costo della vita è poco più che raddoppiato. Ciò significa che la capacità d'acquisto della corona danese svedese e norvegese, dovrebbe essere del 47-49% del suo valore d'anteguerra. Questo non ostante che la Danimarca e la Norvegia abbiano subito cinque anni di occupazione e non ostante la svalutazione della moneta scandinava del 1949, in seguito a quanto avvenuto in Inghilterra. I pagamenti esteri dei paesi scandinavi sono fatti in gran parte in sterline, sicché il corso di tale valuta ha un'importanza determinante per la nostra economia. Se ci è riuscito di vincere le tendenze inflazionistiche che hanno afflitto tanti paesi dell'Europa centrale e meridionale, ciò è dovuto ad una consapevole ed estesa politica di stabilizzazione economica dalla quale è dipeso in buona parte il progresso economico degli anni successivi. Questa politica fu fondata soprattutto su una coordinazione dei provvedimenti valutari e della politica finanziaria, nonché su uno stretto controllo dei prezzi combinato col razionamento dei fondamentali generi di consumo. Sia in Danimarca che in Norvegia si ebbe una severa tassazione sull'aumento di valore del capitale verificatosi durante la guerra, sicché tutti i beni furono soggetti a notevoli imposte straordinarie. Il controllo dei prezzi, nella maggior parte dei casi, si basò da principio sui calmieri. Profitti,

2

onorari, dividendi, gettoni di presenza, sono stati in parte soggetti a controllo, in armonia con l'indirizzo antinflazionistico. Successivamente il razionamento è stato gradualmente soppresso ed il controllo dei prezzi assai attenuato coll'aumentare dell'afflusso delle merci e coll'attenuarsi della pressione inflazionistica. Tuttavia, specialmente in Norvegia, si continua ad applicare rigorose leggi di controllo sui prezzi, sui guadagni, ecc., affinché lo Stato possa intervenire nei campi in cui ciò appare necessario. Lo scopo di questi provvedimenti è prima di tutto la difesa dell'interesse del consumatore, ma anche la protezione del produttore nel campo agricolo, della pesca, ecc.

Dopo la seconda guerra mondiale l'esigenza del pieno impiego è stata riconosciuta da tutti i partiti politici dei paesi scandinavi. Esistono tuttavia certe divergenze nella valutazione del margine di disoccupazione tollerabile, da considerarsi cioè conciliabile con una realizzazione pressoché integrale del pieno impiego. La Danimarca in generale sembra tollerare un margine più elastico che la Norvegia e la Svezia, fatto questo connesso in parte col carattere stesso del lavoro agricolo che è tipicamente stagionale, ma che può derivare anche dalla composizione del parlamento danese, in maggioranza relativamente conservatrice. Non può dirsi però che esistano grandi divergenze fra i punti di vista dei diversi circoli politici dei nostri paesi. I contrasti politici si fanno sentire soltanto quando vengono in discussione i mezzi per realizzare lo scopo, e quando si tratta di stabilire la misura degli investimenti statali nell'industria o del controllo statale sulle imprese private.

Nel creare le condizioni di benessere che uno Stato moderno è tenuto ad assicurare ai suoi cittadini, i paesi scandinavi hanno cercato di realizzare e realizzano in sempre maggior misura soprattutto i seguenti quattro punti che consentono di garantire il tenore di vita della popolazione assicurando a tutti una parte dei beni che la società è capace di procurare:

l'esigenza di assicurare un lavoro a tutti è soddisfatta, in modo che anche la disoccupazione stagionale non appaia di grande gravità;

alle sempre più numerose persone che riscuotono una paga fissa si assicura la tutela dei loro diritti e delle loro condizioni economiche, la difesa della loro vita e della loro salute sia sul lavoro sia fuori del lavoro;

si concede agli operai ed impiegati di far valere le loro opinioni ed interessi nell'amministrazione e direzione delle industrie;

attraverso la politica finanziaria ed il sistema fiscale basato su una forte progressività si vengono eliminando le disparità economiche e sociali;

quanto alle varie provvidenze nel campo sociale, Norvegia e Danimarca seguono di stretta misura la Svezia (vedasi in proposito

l'articolo speciale su questo argomento), pur non raggiungendo ancora lo stesso grado di perfezione a causa delle condizioni economiche non altrettanto prospere.

* * *

La questione del tenore di vita generale di un paese dipende dunque, in ultima analisi, da due condizioni: la capacità di produrre e di distribuire razionalmente i prodotti. Una soluzione soddisfacente dipende, per entrambe queste condizioni, da tutto un insieme di provvedimenti organizzativi. Qui abbiamo visto che la diffusione delle attività produttive nel campo privato, cooperativo e statale si è dimostrata un solido fondamento per un'efficace sfruttamento delle risorse naturali e delle capacità produttive. Le linee principali della politica distributiva sono realizzate in linea di massima in forme accettate dalla grande maggioranza del popolo.

Ma sia l'impegno nella vita produttiva, sia il lavoro per distribuire il frutto di essa, presentano un aspetto sociale ed umano che non deve essere trascurato. Al di sopra di tutti i contrasti d'interesse di natura economica o politica, troviamo in Scandinavia il senso dell'uguaglianza fra i diversi gruppi che costituiscono la popolazione. Siamo arrivati a ciò attraverso un lungo progresso tanto sul piano politico quanto coll'organizzazione sindacale degli operai, dei contadini, dei pescatori, dei commercianti. Non si può dire assolutamente che questo progresso abbia raggiunto il suo punto finale, ma esso ha già portato a risultati che hanno dato un carattere ben chiaro alla struttura economico-sociale dei paesi scandinavi.

ELGE SEIP

(*Traduzione dal norvegese di Vanni Màfera*)

POLITICA E DEMOCRAZIA IN DANIMARCA

La Danimarca viene spesso considerata uno dei pochi paesi, purtroppo molto pochi, dove la democrazia ha avuto successo. Osservazioni di questo genere lusingano sempre fortemente noi danesi. Ma il problema è questo: è esatta una tale valutazione? Dipende, naturalmente, da quanto si pretende debba sussistere affinché le esigenze di una democrazia possano ritenersi soddisfatte. Molto divergenti sono le opinioni al riguardo. Un professore danese ha detto una volta che egli aveva già sentito tante definizioni della democrazia, ma che ne trovava una soltanto che le riassumesse tutte: democrazia è tutto quello che sia buono. È una definizione troppo soggettiva per esser pratica, ma ci dice qualcosa del paese dove essa è sorta. Da un articolo dell'italiano Massimo Salvadori (« Confluence », giugno 1952), apprendo come l'autore trovi che il punto debole della democrazia italiana sta nella circostanza che manca colà una convinzione effettivamente generale che la democrazia sia buona, o, almeno, che essa sia preferibile alla dittatura. Una tale convinzione relativa alla democrazia non manca invece in Danimarca. Naturalmente qui pure si è scontenti del parlamentarismo, e non mancano delle tendenze « fasciste », ma in generale un siffatto atteggiamento non implica una propria tendenza antidemocratica; più spesso finge e pretende di essere esso invece più autenticamente democratico di quanto quello che si presenta con opinioni più semplici e più ovvie. Ma tutto ciò non dà alcuna risposta alla nostra domanda. Quello che importa è piuttosto: perché la democrazia trova favore più nell'opinione pubblica danese che in quella italiana?

* * *

Gli inglesi dicono che la democrazia è « government by consent »; il che, probabilmente, vuol dire soltanto che quel popolo è governato nella forma che egli stesso desidera. Questo è, in un certo senso, molto importante perché significa che quel paese è governato legalmente e non con la violenza, e che tutti i cittadini contribuiscono egualmente al reggimento della nazione, di modo che non avviene che i forti dominino e sfruttino i deboli. Ma appena ci avviciniamo a quest'ideale d'uguaglianza le esigenze della democrazia incominciano a diventare più difficili. E se aggiungiamo a tali premesse anche l'istanza della libertà, le difficoltà aumentano ancora. La libertà costituisce,

in primo luogo, un elemento positivo: libertà di fare una cosa, cioè, di parlare e di credere come si vuole, di lavorare per qualunque scopo politico (non con qualunque mezzo). Ma la libertà ha anche un suo aspetto « negativo »: liberazione, cioè, dalla povertà, dall'ignoranza, dalla disoccupazione. È necessario, affinché essa risulti integra e piena, che tali due profili della libertà coesistano. Per chi è da molto tempo senza lavoro — e vive di conseguenza in povertà e forse non ha possibilità di educarsi e di partecipare del bene della cultura — quelli che potremmo chiamare i diritti positivi della libertà rappresentano una consolazione di poco valore. E d'altra parte: non è libero neppure colui che ha un buon impiego e il ventre pieno, se ha la testa vuota perché vive in regime di dittatura. Occorre che tutt'e due le condizioni sussistano. Qualche volta è possibile presentare così le cose come se i due aspetti della libertà fossero in contrasto. Come abbiamo visto, i « diritti negativi » esigono la soluzione dei problemi economici e sociali. Si tende infatti a limitare, ad esempio, i processi che possano portare alla soluzione di tali problemi, pretendendo che non sarebbe lecito cambiare lo « stato presente della società », e che negli Stati Uniti si sarebbe ugualmente così riusciti in grado sorprendente ad armonizzare libertà e capitalismo. Questa è una mistificazione. Una delle condizioni perché un paese possa dirsi democratico è che ivi esista il diritto della maggioranza a mutare, per mezzo di leggi, le condizioni economiche e la distribuzione sociale dei beni. In una democrazia chi sia abbiente non può fruire di alcuna protezione particolare contro una tale possibilità. Ma gli sforzi per addivenire a tali trasformazioni sociali non possono costituire pretesto per sospendere le garanzie democratiche e per introdurre la dittatura ed il fascismo.

Nell'articolo del Salvadori sopracitato ho letto con sorpresa come egli ritenga che causa dell'avvento del fascismo in Europa sia stata la minaccia d'una rivoluzione comunista, e che « la rivoluzione fascista abbia indebolito la democrazia perché ha confuso i problemi ed ha condotto a dissimulare il fondamentale dissidio che intercede tra democrazia e comunismo ». A mio parere il conflitto tra democrazia e fascismo è almeno così fondamentale come quello tra democrazia e comunismo. Come si è fatto a qualificare il fascismo come un male meno grave del comunismo? forse appunto perché esso è stato più conservatore. Ma dipende dai punti di vista e dai risultati se questo è un vantaggio. E del resto questa non è stata, neppure nel nazismo, una caratteristica di primo piano.

Qui occorre aggiungere che, almeno per la dinamica del nostro tempo, ricco di trasformazioni ineluttabili nella tecnica, nella popolazione ecc., sarebbe davvero uno sforzo disperato quello di voler trattenere il mondo su uno « statu quo ». Basta pensare quanto si è trasformato il capitalismo americano dal 1914. Malgrado tutte le tendenze conservatrici oggi la società vi è ben diversa. Né ciò è accaduto in forza di alcuna intenzione premeditata da parte del governo. Tutt'altro. Bisogna qui fare una distinzione fra due tipi di governo. Uno è quello che chiamerò il tipo *amministrativo*, quello che si limita a risolvere i problemi che « automaticamente » gli si presentano. È questo, invero, la condizione minima necessaria affinché un gabinetto,

anzi, una forma di reggimento della cosa pubblica, possa sussistere per un periodo abbastanza lungo. Anche sotto un governo amministrativo avvengono dei cambiamenti e si verifica un certo svolgimento, nella vita sociale, e l'attività di questo governo agisce anche qui su questo svolgimento, ma non intenzionalmente. L'altro tipo di governo, quello che chiamerò governo *dirigista,* non si accontenta di risolvere i problemi più urgenti, ma cerca d'influire sullo svolgimento della vita sociale secondo delle ideologie ben determinate, e procedendo verso una mèta fissa. Tutti e due questi tipi possono essere democratici, e possono anche non esserlo. Ma questo secondo tipo di governo è la condizione base per una democrazia progressiva. Il governo inglese dal 1945 al 1950 è un esempio d'un governo democratico e, insieme, progressivo. Esso presuppone un governo forte, condizione questa che non urta in alcun modo contro l'idea della democrazia. I governi francesi dopo il 1945 ci dànno un esempio d'applicazione dei criteri opposti.

* * *

Lo scopo di questa lunga introduzione è di dare un'idea, sia pure incompleta ed imprecisa, di quello che, a mio avviso, si può richiedere a una democrazia. Segue adesso un'altra domanda: risponde la democrazia danese a tali esigenze? È possibile dire da un tale punto di vista che la democrazia danese ha avuto successo?

Dunque: in Danimarca la democrazia viene considerata come qualcosa di buono, quasi di naturale. È stato però durante l'occupazione tedesca che si è precisata una consapevolezza più viva dei valori della democrazia. Il principio che il paese deve esser governato a mezzo della legge e non attraverso la violenza ha qui una sua radice nell'opinione del popolo. Nella storia della democrazia danese si trovano ben poche infrazioni a questo principio. La democrazia danese è nata nel 1849, in un momento storico assai complesso, allorché il monarca assoluto volontariamente rinunziò alla sua posizione di sovrano ed accettò una libera costituzione. Ma è stata allora la questione dello Schleswig-Holstein che ha influito profondamente nello sviluppo degli eventi. In quell'epoca la Danimarca si trovò a fronteggiare una ribellione nello Schleswig-Holstein che desiderava una costituzione libera e tale che in virtù d'essa lo Schleswig potesse divenire membro dell'Unione tedesca, alla quale apparteneva già lo Holstein, benché esso si trovasse nel medesimo tempo sotto l'autorità danese. Lo scopo del governo centrale era quello d'impedire allo Schleswig di venir considerato come territorio tedesco piuttosto che quello di mantenere lo Holstein. Era stato, anzi, in relazione a questo disgraziato problema che la concessione d'una costituzione libera della Danimarca era stata differita per tanto tempo. La guerra del 1849 finì con la pace del 1852 che non diede una soluzione effettiva a tale problema; ciò causò nel 1864 una nuova guerra, nella quale la Danimarca venne chiaramente sconfitta e dovette cedere sia lo Schleswig che lo Holstein alla Germania di Bismarck. L'esistenza stessa della nazione era stata in pericolo, ed il governo nazional-liberale non potè esimersi dalla sua parte di colpa della

sventura. Come risultato si ebbe un periodo di politica reazionaria. La libera costituzione del 1849 fu riveduta, e l'autorità fu concentrata nella camera alta (Landstinget) che, in causa del diritto elettorale privilegiato, era dominata dai proprietari terrieri e dal capitale mobile. Il re sceglieva da essa i suoi ministri di modo che il paese restò per molti anni sotto governi di destra, malgrado una maggioranza liberale ognor crescente nella camera bassa (Folketinget) che era caratterizzata dalla prevalenza della sinistra (partito dei contadini). Il conflitto tra governo e camera bassa fu così grave che la Danimarca ebbe, effettivamente, negli anni 1885-94, una dittatura di agrari. Soltanto nel 1901 avvenne un cambiamento nel sistema governativo; venne introdotto il parlamentarismo quale prassi governativa, e la Danimarca ebbe il suo primo governo di sinistra. Nel 1915 venne introdotta una nuova costituzione che tolse i privilegi elettorali ai ricchi e allargò il suffragio elettorale alle donne. Nessun'altra crisi democratica seguì poi fino al 1920. Ma ecco che di nuovo venne sollevata la questione dello Schleswig, ed emersero nuove difficoltà. Alla pace di Versailles la Danimarca aveva ottenuto che i territori dello Schleswig perduti nel '64 potessero venir ricuperati attraverso un plebiscito; questo diede una chiara maggioranza per i danesi nello Schleswig del nord che fu riunito di nuovo alla Danimarca nel 1920. Ma nello Schleswig del sud non ci fu una maggioranza danese. Tuttavia i circoli influenti in Danimarca credevano che lo Schleswig del sud, o una parte almeno d'esso, almeno la città di Flensburg, sarebbe dovuta restare danese da un punto di vista storico e politico. Il governo si oppose a un tale desiderio, e questa circostanza, insieme con altre, indusse il re Cristiano X a licenziare il governo (governo liberale che godeva dell'appoggio dei socialdemocratici) benché esso avesse sempre una maggioranza nella camera bassa. Il re spiegò questo suo procedere asserendo che non riteneva che essa avesse una maggioranza nel popolo. Ma un monarca costituzionale sotto un sistema parlamentare non ha il diritto di pensare così. L'azione del re costituì un'infrazione alla costituzione con tutto il carattere d'un colpo di Stato, e i socialisti minacciarono lo sciopero generale. Ma poi il ministero nominato dal re si sciolse, e la controversia fu regolata amichevolmente. E da quell'episodio in poi il sistema democratico-parlamentare è stato sempre stabile. Verso il 1930, durante la grande depressione economica iniziatasi in quegli anni, la quale condusse a una grave crisi l'agricoltura danese, si verificò però una situazione che sarebbe potuta divenire pericolosa. 40.000 contadini, organizzati in un'unione di tendenze naziste e di spiriti non-parlamentari, corsero nel 1935 a Copenaghen per domandare udienza al re. Questi li ricevette, ma col primo ministro — socialista — accanto. La sovranità della costituzione e del senato non venne lesa, e pochi mesi dopo alle elezioni i socialisti riportarono una gran maggioranza. Il governo popolare si era così anzi rafforzato. Durante l'occupazione tedesca — dal 1940 al 1945 — si ebbero, naturalmente, delle situazioni del tutto anormali, ma il popolo, il senato e l'autorità reale si riunirono, fedeli ai principî della sovranità popolare, principî i quali si dovettero gradualmente sospendere, ma senza che essi perdessero di valore, quali che fossero gli eventi di quegli anni. La sovranità popolare danese è relati-

vamente giovane, dunque; si è fatta strada attraverso molte peripezie e ha subìto piuttosto in ritardo le sue crisi, ma pare solida, e affonda le sue radici nella coscienza popolare sulla forma nella quale deve esser governato un paese.

* * *

I diritti positivi della libertà esistono in Danimarca, e non sono in pericolo. L'anticomunismo, la cui isterica esasperazione in alcuni paesi, soprattutto negli Stati Uniti, è divenuta un grave impaccio per l'esercizio delle libertà, ha qui trovato uno sfogo più degno e più controllato. La tolleranza e la confidenza in sé non sono venute meno, e la paura del comunismo non è stata accettata come programma sufficiente per una politica positiva. Si è rifuggito dalla disdegnosa politica alla MacCarthy. Quando una signora, che è direttrice d'una biblioteca pubblica, si fece « delegare » ad un viaggio — ed era un viaggio politico anche se dissimulatamente — in Corea ed in Cina, e poi, dopo il suo ritorno, ha incominciato una intensa attività propagandistica, si erano alzate delle voci a pretendere che essa fosse licenziata. Ma ciò non avvenne. E quando si è aperto un pubblico concorso nell'università di Aarhus (1953) per nominare un professore di letteratura danese, la commissione ha scelto un docente di tendenze comuniste, la cui attività sussidiaria a quella dell'insegnamento è quella di redattore letterario presso l'organo ufficiale comunista, perché egli è stato considerato quello che aveva le migliori qualifiche professionali. Adesso quest'uomo si trova davanti alla grave responsabilità morale di condursi con la massima obiettività possibile nel suo lavoro e nelle sue ricerche scientifiche. Per quanto io sappia, nessuna voce pubblica in Danimarca ha criticato una tale decisione. La facoltà d'agire così indica maturità e fiducia nella democrazia.

Il popolo danese non ha il debole delle ideologie. Tutto quello che sa di violenza e di eroismo è in antipatia ai danesi. L'umorismo e l'ironia, insieme con una certa predilezione per il pacifismo, hanno per noi molto più importanza. Dietro questi sentimenti, in sé eccellenti, c'è forse anche una certa sufficienza provinciale. Se uno cerca di convincerci che un altro paese o un altro sistema sia preferibile a quello che qui si conosce e al quale si è qui abituati, ci fa sorridere. Pochi danesi credono sul serio che la Russia sia in migliori condizioni che la Danimarca. Evidentemente ci sono infatti delle ragioni abbastanza buone per dubitarne. Ma il danese sorride non meno scetticamente a chi cerchi di presentargli gli Stati Uniti come « il paese migliore ». L'uomo della strada consente volentieri che ci siano negli Stati Uniti delle buone condizioni di vita, ma è altrettanto fortemente convinto che quelle danesi sono migliori, e se aggiunge « almeno per noi », questo è, almeno in parte, finta modestia. Forse la guerra — è vero — ha indebolito un poco nel danese questa sua fiducia di vivere nel migliore di tutti i paesi possibili. Ma resta ancora molto della presunzione che abbiamo l'acqua potabile più limpida, l'educazione più elevata, gli uomini politici ed i funzionari più incorruttibili, il più bel paesaggio e la legislazione più progredita, e che

gli stranieri accorrano qui ad apprendere come deve essere una democrazia. Si può giudicare in vario modo questa soddisfazione di sé. Ma non v'è dubbio che essa rinforzi un sistema di governo.

E ora trattiamo i problemi materiali, o, come abbiamo detto sopra, la questione dei diritti « negativi » della libertà: libertà dalla povertà, dalla disoccupazione, dalla crisi degli alloggi, dall'ignoranza, ecc. Ha potuto risolvere tali problemi economici-sociali la democrazia danese? E di che tipo sono stati i governi danesi: di tipo amministrativo, o di tipo dirigista?

Qui, naturalmente, bisogna riconoscere che in un piccolo paese come è la Danimarca, anche i governi più forti devono limitarsi a rivolgere i loro interessi alla struttura interna del paese. Le guerre e le crisi, i conflitti internazionali e le conseguenze del collaborazionismo creano delle situazioni alle quali la Danimarca deve cercare di abituarsi economicamente e politicamente. Ma la struttura della società danese si era già molto mutata durante un secolo di democrazia, ed anche se diversa è la facoltà d'agire dei vari ministeri, essi hanno sempre potuto esercitare, in certi periodi, una forte influenza governativa.

Una delle riforme economiche più decisive si è avuta però in Danimarca già prima della concessione della costituzione, e cioè l'affrancamento dei contadini, avvenuta negli ultimi anni del Settecento. Benché gli agrari continuassero a dominare per ancora un secolo, il feudalismo aveva così ricevuto un colpo mortale, ed una classe indipendente di rurali era stata creata, come base economica e politica del paese, da allora per un lungo periodo d'anni; non ritengo di sopravalutare, così esprimendomi, l'importanza di questo atto.

Dopo l'abolizione dell'assolutismo si progredì un po' lentamente. Il sistema delle corporazioni, che era da molti anni in stato di dissoluzione, venne a sparire. Si sviluppò negli anni dal 1880 al 1900 il movimento cooperativo, sintomo nei contadini di capacità sociali, di benessere e di alacrità. Essi costituirono una classe quanto più possibile organizzata ed ottennero una posizione di prestigio nel paese. Ma i piccoli proprietari erano stati dimenticati. Soltanto all'inizio del nuovo secolo ci si incominciò ad interessare alla legislazione relativa alla spartizione in lotti dei grandi poderi, e in un primo tempo soltanto in forma che garantiva in primo piano gl'interessi dei proprietari. Si voleva aiutare i piccoli proprietari ed avere la terra, ma in modo che ne ottenessero soltanto quel poco che era sufficiente per lasciarli in balia dei grandi agrari; e non si sarebbe visto malvolentieri che il legame ad un podere troppo piccolo potesse fissarli stabilmente su un luogo e tendere ad abbassare i salari. Soltanto nel 1919 si ebbe una legislazione agraria che mise in primo piano gli interessi del piccolo proprietario. Adesso il podere di costui è abbastanza grande per permettere a lui ed ai suoi di spendervi tutti i loro sforzi.

Verso la fine del secolo il movimento operaio guadagnò forza. La socialdemocrazia ebbe successi di rilievo nelle elezioni; nel 1878 venne fondata l'Unione socialdemocratica, e nel 1898 la Confederazione Generale del Lavoro. Da allora tutti e due questi organi sono cresciuti sistematicamente e hanno attraversato senza sgretolarsi e senza frazionarsi tutte le crisi e tutte

le trasformazioni. Dal 1924 la Socialdemocrazia è il partito più forte del paese. In questo momento ha un po' più del 40% dei voti validi.

La legislazione ha seguito il movimento operaio che andava sempre crescendo di prestigio. Dapprima sotto il governo di destra, negli anni dal 1880 al 1890, vennero delle riforme un po' esitanti, riforme, queste, intese solo a frenare le adesioni al socialismo, ma poi una tale tendenza si intensificò per giungere al suo culmine, sia pur provvisoriamente, negli anni dal 1929 al 1940, quando la Socialdemocrazia, in coalizione con la sinistra radicale (1) costituì una solida coalizione governativa, sostenuta da una forte maggioranza.

Fu un tale governo a realizzare, nel 1933, la riforma sociale attraverso la quale tutta la legislazione sociale venne razionalizzata ed aggiornata: si parla qui delle assicurazioni contro le malattie (ormai obbligatorie), delle assicurazioni di invalidità e di vecchiaia (soltanto formalmente si chiamano queste « assicurazioni »: sono piuttosto un sistema di pensione statale, legato a certi limiti di reddito), delle assicurazioni contro gli infortunii e contro la disoccupazione (la cui amministrazione restò nelle mani dei capi dei sindacati, ma soggetta a sorveglianza pubblica e praticata con sussidi pubblici) e della legislazione relativa alla previdenza sociale. Già dal 1899 le condizioni del mercato operaio erano relativamente stabili. In quell'anno un patto generale aveva stabilito le regole fondamentali inerenti al contratto collettivo tra le organizzazioni dei datori di lavoro e quelle degli operai, senza l'intervento dello Stato. Qualche volta, però, il governo aveva dovuto impegnarsi per evitare gravi conflitti, per esempio verso il 1930 durante la coalizione governativa socialdemocratica-radicale che in certi periodi addirittura proibì le agitazioni operaie. Può sembrare paradossale che una tale presa di posizione si sia verificata proprio sotto un ministero socialista, e gli operai infatti espressero tutto il loro disappunto: un disappunto, questo, di carattere pregiudiziale piuttosto che pratico. Ma gli operai intendevano che le decisioni prese miravano al loro vantaggio e a quello della società, e continuarono a votare per il socialismo. I comunisti riuscirono, però, a fare eleggere due loro rappresentanti al senato nel 1932. Nel 1952 essi disponevano di 7 dei 150 mandati della camera bassa.

Intanto i socialisti hanno costruito ospedali e biblioteche in tutto il paese, ed è stata varata una nuova legge scolastica, la quale ha democratizzato la pubblica istruzione e ha creato una base economica per le scuole serali e per le università popolari. Nel 1938 è venuta la legge sulle ferie che ha assicurato a tutti gli operai 15 giorni annui di riposo. Nel 1953 le ferie annuali sono state portate a tre settimane. Anche lo stato giuridico degli impiegati è stato migliorato.

---

(1) Partito liberale con una certa affinità a quello dei piccoli proprietari; si trova a sinistra del vero partito dei contadini, « Venstre » (la Sinistra), partito che, malgrado il suo nome, è piuttosto un partito conservatore. Insieme al Partito conservatore (Det konservative Folkeparti) esso costituisce la Destra della politica danese. [Nel presente saggio il partito « Venstre » è indicato sempre, per evitar confusioni, tra virgolette, « Sinistra » n. d. t.].

L'istanza cooperativa si è estesa dalla campagna alla città. Già negli anni dal 1880 al 1890 gli operai si erano costituiti cooperative, delle quali molte sono sopravvissute e si sono sviluppate fino a divenire delle istituzioni considerevoli nei settori del pane, del latte e della birra. L'istanza cooperativa ha avuto successo ancora maggiore nel campo delle industrie edili, di modo che una parte ognor crescente, e, in certi periodi, la maggior parte delle attività edilizie è stata sottratta all'attività capitalistica.

È chiaro che una delle premesse per quello sviluppo sociale cui qui abbiamo accennato è dato dall'urbanesimo, dal passaggio, cioè, dalle occupazioni agricole ai mestieri della città. E infatti una tale trasformazione sociale si è verificata in Danimarca. Nel 1855 la popolazione danese era agricola per il 54,4%. Nel 1950 questa cifra è scesa fino al 23,7%. Contemporaneamente la percentuale della popolazione industriale e artigiana è aumentata dal 25,9% fino al 34,7%. La percentuale della popolazione « non-produttiva » era del 20% nel 1855, mentre nel 1950 è salita al 41,6%. È chiaro, però, che una tale massa di persone impiegate nel trasporto, nel commercio, negli scambi e nell'amministrazione si occupa specialmente della circolazione e della distribuzione dei prodotti d'un'industria molto specializzata, di modo che è senza dubbio nel vero l'industria d'oggi quando vuol esser considerata l'attività che crea in Danimarca la maggior parte dei redditi. Pochi stranieri pensano che la Danimarca sia fino a tal grado un paese industriale, un paese la di cui esportazione è rappresentata per circa il 35% da prodotti industriali. L'agricoltura è però sempre della massima importanza nell'economia del paese, soprattutto perché essa, attraverso le sue esportazioni, procura la maggior parte di quella valuta straniera necessaria per la Danimarca, povera di materie prime, per poter acquistare queste e, insieme, i combustibili e le macchine.

In Danimarca la nazionalizzazione ha fatto poca strada. Le ferrovie, le officine del gas, quelle elettriche e gli acquedotti sono però state sempre sotto pubblica amministrazione. Negli anni dal 1930 al 1940 una gran parte degli autoservizi è passata allo Stato. Nel 1936 la Banca Nazionale è divenuta un ente autonomo, controllato dallo Stato e dal senato nella sua direzione, ma libero però sempre di seguire una politica finanziaria autonoma, indipendentemente dai pareri del senato. Per certe imprese di carattere monopolistico sono state prese deliberazioni pubbliche concessionali che hanno attribuito al governo un controllo molto rigoroso sull'attività dei monopoli, ma che, contemporaneamente, assicurano loro una certa protezione. Un tale sistema s'applica nel campo degli zuccheri, dell'alcool e della fecola di patate.

Durante e dopo la crisi mondiale l'influenza regolatrice dello Stato sulla vita economica è cresciuta enormemente, ed i limiti ed il contenuto del diritto della proprietà privata sono stati assoggettati a regolamentazioni di carattere sociale. Si è arrivati a ciò a mezzo del controllo delle importazioni e dei prezzi e attraverso altri diretti interventi statali, nonché attraverso l'importanza ognor crescente dei pubblici bilanci. Una parte di queste regolamentazioni sono state però più il risultato d'una necessità causata dalla crisi e dalla guerra che di una tendenza che i partiti politici intendessero

dovesse venire di principio seguita, e, dopo la guerra, molte di tali disposizioni sono state revocate.

Resta, però, trasformato il concetto del diritto di proprietà. È improbabile che i circoli influenti del paese possano tornare a considerare ancora questo diritto qualcosa d'assoluto e d'inviolabile; esso è ormai piuttosto una funzione sociale, i cui limiti e i cui diritti possono venir regolati a mezzo di una legislazione sociale diretta ed indiretta secondo le esigenze della situazione e dei suoi svolgimenti. Se quest'indirizzo, a lungo andare, basterà per creare una sicurezza sociale e per assicurare una crescente produzione, nonché l'abolizione della disoccupazione, come pretende il movimento operaio moderno, è domanda cui soltanto l'avvenire potrà rispondere.

Indipendentemente dall'importanza che può aver avuto il regime popolare nell'aumento della ricchezza che si è verificato durante questo periodo, o anche se un tale aumento si deve invece al fatto che la Danimarca in generale è stata favorita dalle congiunture, è chiaro che un tale aumento ha rafforzato il governo. E non v'è dubbio che una linea consapevolmente sociale abbia caratterizzato questo progresso, prima a vantaggio dei contadini, degli artigiani liberi e della classe industriale, più tardi a vantaggio dei piccoli proprietari e degli operai — e che esso sia inoltre in relazione con un generale svolgimento sociale che ha tagliato gli esuberanti virgulti del capitalismo e ha trasformato il diritto di proprietà privata in un concetto assai relativo e sottoponibile a regolamentazione.

Ma bisogna riprendere il nostro interrogativo: perché un tale indirizzo ha fruito di un'evoluzione più favorevole in Danimarca che in molti altri paesi del continente europeo?

La costituzione danese sarebbe dunque migliore? Se si pongono a confronto le democrazie francese, inglese ed americana, e si ricordano specialmente le discussioni in occasione dell'istituzione della nuova democrazia tedesca, si vede subito l'importanza che in esse vengono ad assumere i problemi costituzionali. Benché una buona costituzione probabilmente non possa mai garantire un buon governo, i problemi ad essa attinenti sono indubbiamente di un'importanza considerevole. Per la nuova costituzione tedesca si sono posti in particolare rilievo tre punti:

assicurare un governo continuo durante un intero periodo elettorale;
rafforzare la posizione del cancelliere;
rafforzare il parlamento attraverso l'esclusione dei plebisciti.

Nella costituzione americana si sono seguiti principi simili in quanto grande prestigio è stato attribuito al presidente, il quale viene eletto indipendentemente dal parlamento (il congresso) e sceglie egli stesso i suoi ministri. Anche il congresso ha una parallela sua indipendenza e non può venire sciolto. Ma il filo parlamentare viene così tagliato, e il potere esecutivo e quello legislativo possono venire a violenti conflitti. Se si tratta d'un problema relativo alla legislazione o ad una concessione di Stato, il congresso è in vantaggio, ma in quasi tutte le altre questioni (per esempio in quelle di politica estera) si sente la carenza dell'armonioso meccanismo di quel parlamentarismo che solo è atto a risolvere tali problemi.

Le elezioni secondo il sistema proporzionale, che all'inizio del secolo venivano considerate come simbolo della giustizia stessa, non sono mai state introdotte in Inghilterra né negli Stati Uniti, e le tendenze moderne indicano che attualmente esse vengono considerate un limite matematico-teoretico senza il quale la democrazia funziona meglio.

Finalmente v'è il problema della posizione degli impiegati, problema il quale è stato trattato ben diversamente in Inghilterra e negli Stati Uniti. I più alti funzionari americani sono di nomina politica, e pertanto devono cambiare insieme con i governi. Così l'amministrazione è meno stabile, ma questo dovrebbe, almeno in teoria, impedire il costituirsi d'una burocrazia fossile. In Inghilterra i direttori generali sono permanenti, e quindi l'amministrazione è legata alle tradizioni. Ma si ha così il vantaggio che non si pongono questioni relative alle convinzioni politiche del funzionario, e la sua probità è di per sé considerata un dato a priori. Egli è al servizio del re.

Si può asserire con certezza che la costituzione danese non contiene quelle mirabili disposizioni che possono aver risolto in modo geniale i problemi sopra accennati o che hanno potuto contribuire a fare della democrazia danese un modello. Soltanto raramente un governo danese ha resistito durante un intero periodo elettorale. La forza del presidente del Consiglio è quella di potere scegliere da sé i suoi ministri, e, in caso di conflitto politico, di poter quasi sempre sciogliere la camera bassa e ordinare nuove elezioni. La minaccia delle difficoltà e dei pericoli che le elezioni comportano può essere abbastanza seria, ma ciò naturalmente soltanto davanti ai partiti e agli uomini politici che considerano le elezioni un rischio. Ma, d'altra parte, la costituzione non garantisce al capo del governo alcun potere speciale, e se egli ha il diritto sopraindicato sulla camera bassa, essa a sua volta ha nei suoi confronti il diritto di fargli rassegnare subito le dimissioni con un proprio voto di sfiducia: e questo diritto essa ha non solo personalmente nei confronti di lui, ma anche nei confronti di qualsiasi ministro, anche il meno importante. In teoria un governo potrebbe sacrificare un ministro tecnico che abbia ricevuto un voto di sfiducia e continuare il suo lavoro senza di lui, ma ciò avviene raramente in pratica. Qui in Danimarca il sistema rappresentativo è applicato fino nelle sue conseguenze. Ma i funzionari sono stabili, come in Inghilterra, con il conseguente vantaggio della continuità nel tempo, vantaggio che tuttavia comporta una certa preponderanza del fattore conservativo.

Benché la costituzione danese abbia quasi tutti i difetti che si cerca ora d'evitare nelle costituzioni più moderne e meglio elaborate, in generale è stata atta a ottenere un regolare funzionamento ministeriale. L'alleanza tra la Socialdemocrazia e la sinistra radicale ha, in vari periodi, salvato la possibilità di governare: per esempio durante il periodo delle grandi riforme dal 1929 al 1940 e, di nuovo, dal 1947 al 1950, e ciò attraverso il sostegno dei radicali al governo della minoranza socialista. Dopo le elezioni del 1950 il governo socialista cadde, e subentrò un governo di minoranza, composto dalla « Sinistra » e dal partito conservatore. Questi due partiti uniti insieme ebbero, fino alle elezioni del 1953, il medesimo numero di mandati che la So-

cialdemocrazia, ma, dopo le elezioni dell'aprile di quest'anno, due di meno. La loro maggioranza dunque, dipende completamente caso per caso dall'appoggio che essi trovino soprattutto nella sinistra radicale e nel partito georgista (2), Retsforbundet, nella camera bassa. Pel momento, dunque, il governo danese è debole. Molti desiderano una coalizione di maggioranza tra la sinistra radicale e la Socialdemocrazia, come è avvenuto dal 1929 al 1940, e questa sembra la probabilità a noi più prossima per avere un governo stabile e forte.

Nel 1953 la costituzione è stata riveduta. Le modificazioni più importanti in senso politico sono l'abolizione della camera alta e l'ammissione della Groenlandia, finora amministrata come colonia, a far parte della Danimarca, con pieni diritti civili per gli abitanti, compresi il diritto elettorale e quello all'eleggibilità. Inoltre l'età elettorale è stata abbassata da 25 a 23 anni, ed è stata introdotta la successione femminile al trono, in considerazione del fatto che il re non ha un erede maschio. Inoltre, entro certi limiti, un plebiscito può respingere una proposta di legge già approvata dalla unica camera attuale. Perché si addivenga a un plebiscito, occorre che almeno un terzo dei deputati si pronuncino pel plebiscito stesso, che esso ponga in minoranza il progetto, e, finalmente, che almeno un terzo degli iscritti alle liste elettorali abbia effettivamente votato contro di esso. Un plebiscito può funzionare quale valvola di sicurezza, e, nel contempo, difficilmente può nuocere all'attività della camera, specialmente nel caso di una questione politica di dettaglio che non inerisca profondamente all'intero sistema legislativo ed amministrativo. Le proposte di legge concernenti la costituzione sono escluse dal plebiscito.

La nuova costituzione ha suscitato delle acri proteste nei circoli della destra, che, evidentemente, avevano creduto possibile introdurre delle disposizioni più conservatrici per assicurarsi la situazione e i diritti già in vigore. Ma ciò non era possibile, e la democrazia danese può, senza impacci da parte della costituzione dello Stato, divenire progressiva fino a quel punto che desiderano gli elettori.

* * *

Nel presente articolo sulla democrazia e sulla politica danese siamo andati ricercando, ma senza un successo definitivo, le cause del fatto che la democrazia sembra aver avuto un maggior successo in Danimarca che in molti degli altri paesi del continente. E sarebbe infatti quasi impossibile dare una risposta precisa. Il livello civile del popolo ed il carattere dei problemi economici sono senza dubbio elementi di maggior importanza che gli articoli della costituzione o le decisioni degli uomini politici. Bagehot, del quale conosco pochissimo, aveva detto, 300 anni fa, che quello che importa per il successo di una democrazia è il « comfort » economico, l'educazione,

---

(2) Detto così dall'americano Henry George (1839-1897) che riprese le teorie fisiocritiche di François Quesnay (n.d.t.).

e un certo grado di « tempo libero » (di riposo) per tutti. Queste sono senz'altro tre condizioni favorevoli. D'altra parte, noi che sosteniamo i principî democratici in un periodo storico pieno di crolli vorremmo che la democrazia potesse funzionare con successo anche in tempi che non sono certo caratterizzati dalla prosperità e da una favorevole situazione economica.

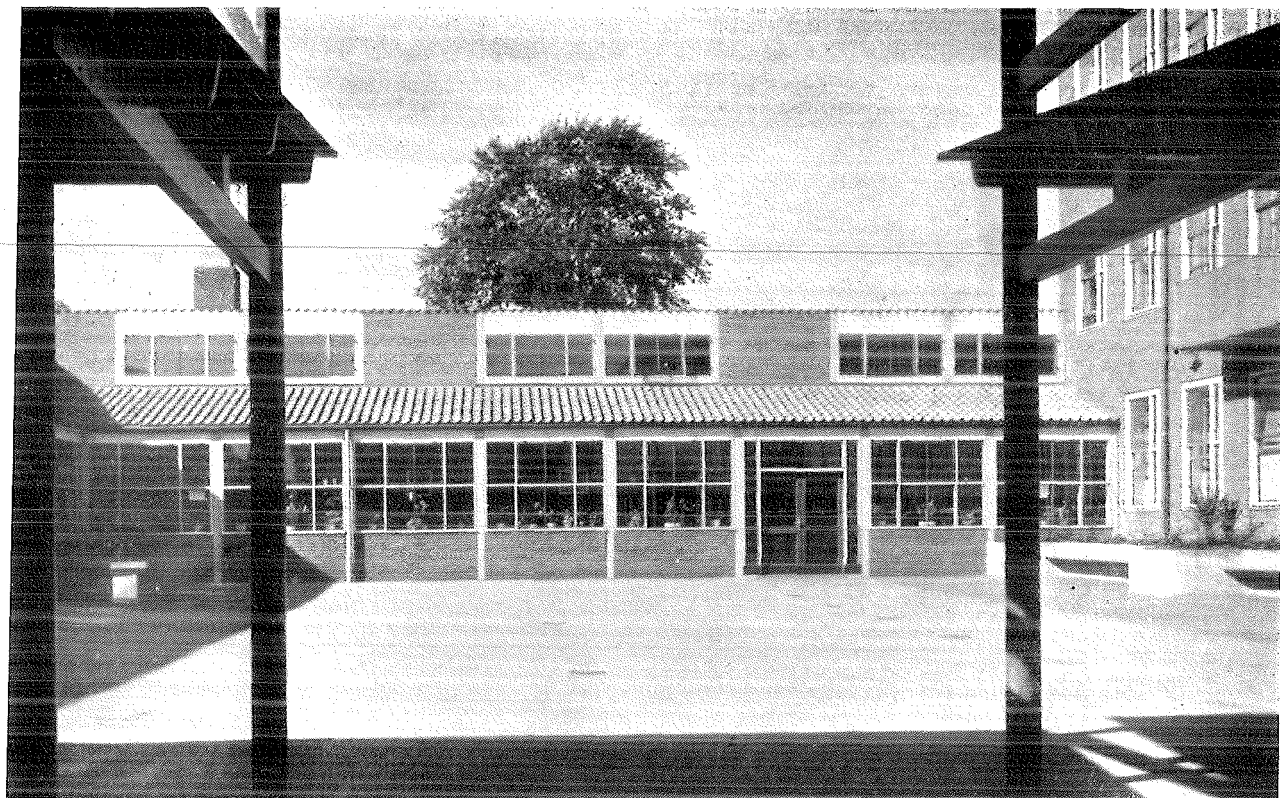
Io, personalmente, credo che la democrazia danese sia fondata su un equilibrio tra le classi che contano organizzazioni politiche, professionali ed economiche di operai e di contadini molto ramificate; che ne sono le colonne. Nell'attività politica normale queste due tendenze ed elementi, rurale l'uno, cittadino l'altro, sono spesso antagonisti, ma in ciascuno di essi risiede una parte così considerevole del potere che, quando essi sono d'accordo, diventano quasi onnipotenti, né, d'altra parte, l'uno può sovrapporsi violentemente all'altro se si trovino in contrasto. Perciò tutte e due queste branche fondamentali del popolo danese sanno che a lungo andare è vantaggiosa quella distribuzione dei poteri che la democrazia viene a garantire. Ci sono anche altre classi sociali con le loro organizzazioni politiche e professionali, ed esse pure hanno una loro influenza considerevole, e ciò proprio perché le due classi più forti, quella degli operai e quella dei contadini, si trovano spesso in antagonismo. Una tale situazione assicura alla vita politica uno svolgimento tranquillo nel rispetto di tutti. Forse produce anche una certa lentezza poco raccomandabile, ma essa, infine, non ha impedito una tendenza progressiva nelle grandi linee di sviluppo della società danese.

Per l'avvenire più prossimo incombono grandi problemi. Lo sviluppo economico generale, data la quasi completa dipendenza della Danimarca dal mercato — specialmente da quello inglese — per i suoi scarsi prodotti agricoli, causa un'incertezza economica assai grave. E perciò occorre sviluppare ancor di più l'industria danese e diffondere le nostre esportazioni in settori più vasti, sia geograficamente che in riguardo alla varietà delle merci. Il pericolo della disoccupazione minaccia sempre una gran parte della popolazione, e si sente l'assoluta esigenza d'una politica che garantisca contro di esso. L'onere delle imposte, che è molto grave e non equamente distribuito, con la sua eccessiva proporzione a carico dei redditi modesti, deve venir ripartito diversamente. Il problema degli alloggi, che ancora a otto anni dalla guerra grava sulla Danimarca e che è legato ad un sistema introdotto durante la guerra, tendente a evitare gli affitti troppo alti, richiede una soluzione, ma, naturalmente, senza lucri non giustificati per i proprietari. Fra i problemi sociali uno dei più urgenti è quello d'una « pensione popolare » che possa sostituire il sistema presente (che assicura una buona pensione agl'impiegati pubblici ed una « rendita » modesta agli altri): un diritto nazionale alla pensione, comune per tutti, che metta tutti sul medesimo piano, tale però che non incida sulla volontà di lavorare e di risparmiare anche se si voglia introdurre un sistema di pensioni che non dipenda direttamente dagli stipendî ricevuti durante il periodo di servizio. Finalmente c'è sempre il problema della terra. È necessario creare dei poderi piccoli per mezzo di spartizione in lotti. Il problema è donde prendere la terra e come rendere attivo su piccoli appezzamenti l'impiego delle moderne macchine agricole.

A parte il problema dello Schleswig, la politica estera aveva raramente avuto una parte importante nella vita politica della piccola Danimarca. Durante gli ultimi anni, però, anche ciò è stato cambiato. Era impossibile che la Danimarca restasse indifferente alle tendenze aggressive che si sono irraggiate da Mosca. Dopo la tragedia del 1940, quando Hitler attaccò la Danimarca neutrale, con la quale anzi aveva appena stretto un patto di non-aggressione, si comprese che non era opportuno restare isolati, e che le Nazioni Unite nella presente situazione non potevano garantire una completa sicurezza. Perciò si iniziarono discussioni con la Norvegia e con la Svezia per un'unione nordica a carattere difensivo, discussioni, queste, che ebbero in un primo tempo grande successo, ma che fallirono poi nel 1949: di conseguenza la Danimarca e la Norvegia accettarono l'invito ad aderire al Patto Atlantico. Tutti i partiti politici, tranne i comunisti, erano d'accordo sul punto d'una politica d'alleanza nordica. Ma non ci fu invece unità relativamente al Patto Atlantico perché la sinistra radicale si opponeva ad esso, ma senza aver da sostituire un altro suo elemento politico positivo. L'antica politica della neutralità ebbe pochi sostenitori. Nel 1953 si è verificata un'altra scissione: la « Sinistra » ed il partito conservatore si sono dichiarati contro la Socialdemocrazia, perché la Socialdemocrazia, sotto l'impressione delle possibilità d'una distensione che sembra essere possibile nelle relazioni tra l'est e l'ovest, ha deciso che non sarebbe giusto nel presente momento accettare la richiesta della NATO di dislocare dei piloti alleati (probabilmente americani) negli aeroporti danesi. Non ci si rifiuta, però, a lasciar costruire gli aeroporti, perché questo non sarebbe altrimenti possibile a breve scadenza se la situazione internazionale s'aggravasse di nuovo. Ma per un paese in posizione così esposta come la Danimarca i socialdemocratici hanno trovato conveniente insistere sull'interesse positivo e diretto della Danimarca di valorizzare quanto più possibile le probabilità di una distensione, di accordi, di cooperazione e di una garanzia della sicurezza internazionale. E tutti hanno quest'interesse; ma chi è più vicino al cratere ascolta con maggior preoccupazione il rombo del vulcano.

JENS OTTO KRAG

(*Traduzione dal danese di A. Vigevani*).

Case coloniche in Danimarca

Una scuola a Copenhagen (Danimarca) (Foto Strüwing)

LE RIFORME AGRARIE IN DANIMARCA

In tutti i tempi e in tutti i paesi le varie maniere, per i contadini, di raggiungere la disponibilità della terra, sono state decisive per lo sviluppo dell'agricoltura. Lo sfruttamento economico di tale disponibilità, l'interesse del contadino per i miglioramenti e i nuovi metodi di coltivazione dipendono direttamente dal fatto che egli ha potuto raccogliere il profitto della sua fatica. Dove questo non si è avverato, quasi sempre non si sono avuti progressi e le trasformazioni si sono risolte in un male per gli stessi contadini e per la società.

Uno straniero che visitava la Danimarca per studiare i modi per disporre della terra, ha detto che la civiltà di quel popolo è il risultato del grande progresso dell'agricoltura danese. Altro risultato è il movimento cooperativo. Ma il fondamento di tali verità sta nel fatto che il contadino danese dispone pienamente della propria terra. Lavora cioè per se stesso. Questo spiega perché sente il bisogno di imparare, perché comprende l'importanza del movimento cooperativo ed è anche il perché della democrazia in Danimarca.

Nel medioevo troviamo che in Danimarca la Chiesa e la Corona erano i due più grandi proprietari terrieri. Quale risultato della lotta tra la Corona, la Chiesa e la nobiltà una relazione del 1688 dimostra — calcolato in base al valore della terra — che la parte della corona era scesa a un quarto, che la nobiltà possedeva il 46% e i contadini il 17%, mentre un po' più del 10% apparteneva alle canoniche, alle chiese, alle università e alle scuole. I grandi proprietari affittavano la terra agli affittuari e agli « husmand » (1) i quali in compenso dovevano lavorare la loro terra e pagare una tassa per il raccolto. Dal 1733 al 1788 i braccianti, per legge, erano legati alla terra del padrone, nella quale erano nati, fino all'età di 36 anni. Era questo in apparenza un provvedimento di carattere militare, ma il padrone poteva con questo obbligare un giovane ad affittare una delle sue fatto-

(1) « Husmand », in origine, voleva dire bracciante o lavoratore agricolo al quale il padrone aveva dato una casetta, spesso senza terra. La parola è in uso anche oggi, ma l'« husmand » non è più bracciante; è un coltivatore e contadino che possiede un piccolo lotto di terra, la cui superficie massima non è fissata. Generalmente si calcola che circa la metà dei 207.000 contadini danesi siano « husmand ».

rie, perchè se questi — dopo essere stato soldato — si rifiutava, il padrone aveva il potere di rimandarlo in servizio militare.

Dopo il 1788 i contadini coltivavano la terra in comunità, le case erano riunite in villaggi e la terra che apparteneva ad ogni fattoria era sparsa un po' ovunque, generalmente in un gran numero di strisce sottili le quali rendevano necessaria la coltivazione in comune.

Nell'ultima metà del XVIII secolo si rilevò in Danimarca, e in tutta Europa, un sempre crescente interesse per le condizioni dei contadini, parte dettato da ragioni umanitarie, parte economiche, poiché alcuni dei grandi proprietari terrieri d'avanguardia comprendevano che la coltivazione in comune non consentiva di sfruttare in pieno la terra. Nel 1781 veniva promulgata la legge che dava un impulso a una riforma generale. Secondo questa legge, che aveva un grande significato, in ogni villaggio che possedesse terre in comunità, ciascun abitante poteva far separare la sua quota, riunita in un lotto, o — dove questo non era realizzabile — in due o al massimo tre lotti. La riforma venne fatta in base al valore della terra, in modo che chi riceveva quella peggiore veniva compensato con una maggior area. Nello stesso tempo le abitazioni si trasferivano dai villaggi ai campi.

Dopo il 1780 il governo iniziò l'applicazione della riforma alle terre della Corona e altrettanto fecero molti dei grandi proprietari, in modo che quasi tutte le piccole fattorie furono riformate nei successivi 50-60 anni. Nel 1790 venne approvata una legge, la quale assicurava ai contadini l'uso della terra a vita, e soltanto nel 1861 si riuscì dopo un'agitazione di massa dei contadini stessi, a realizzare un sistema che assicurava all'affittuario il diritto di indennità per miglioramenti alla fattoria.

Dal 1850 il passaggio da terra-in-affitto a terra-di-proprietà è stato il seguente:

	Percentuali di fattorie	
	con terra in affitto	con terra propria
1850	42.5	57.5
1860	30.8	69.2
1885	14.5	85.5
1905	10.1	89.9
1919	5.7	94.3
1953	circa 5.0	circa 95.0

Con tali riforme, al grande proprietario vennero a mancare le braccia. Gli « husmand » vedevano aumentare il loro lavoro sul podere padronale, e perciò si provvedeva a fare una legge per creare nuove fattorie dove ai braccianti e ai figli dei piccoli contadini erano assicurati una casa e qualche ettaro di terra contro l'obbligo di lavorare sulla terra padronale. Questo non voleva dire che si creava una nuova classe: gli « husmand » esistevano da tanto tempo quanto gli affit-

tuari, ma le loro condizioni di vita peggioravano. Il numero cresceva fortemente, ma la superficie della loro terra era insufficiente e le loro relazioni coi grandi proprietari terrieri e coi contadini proprietari di terra erano basate su norme spesso assurde ed umilianti.

Nel 1850 venne abolito il lavoro obbligatorio degli « husmand » e nello stesso tempo si ebbe una nuova costituzione che assicurava un governo democratico e sanciva il diritto di voto per modo che anche gli « husmand » potevano essere elettori. Soltanto nel 1889 si ebbe una legislazione propria degli « husmand » la quale aveva lo scopo di assicurare una equa divisione della terra: una politica che i vari governi hanno poi seguito. Ma già nel 1880 erano stati fatti i primi passi per costituire delle associazioni di credito per gli « husmand », le quali ebbero grandissima importanza perché davano prestiti a un interesse ragionevole, ma con ipoteca sulla fattoria. L'aiuto dello Stato per tali mutui consisteva nel garantire ai creditori l'interesse annuale dei loro prestiti.

Nell'ultimo ventennio del XIX secolo, in Danimarca si verificò un grande sviluppo e un grande mutamento nel settore agricolo. Prima il grano era stato la fonte più importante di guadagno, ma l'afflusso di frumento a buon mercato dai paesi transoceanici e dai paesi del Donau costrinse l'agricoltura danese a mutare la produzione in prodotti di animali domestici raffinati. In questi anni il movimento cooperativo fece la sua prima apparizione e si estese con grandissima rapidità favorendo il progresso economico di tutta l'agricoltura del paese. Oggi più del 90% della produzione del latte viene data ai caseifici cooperativi e circa il 90% dei maiali vengono abbattuti nei mattatoi cooperativi dei contadini. Il movimento si è esteso a tutti i rami dell'agricoltura e un contadino è spesso socio di 7-8 o più differenti società. Il movimento è sorto per iniziativa dei contadini, perché ne hanno capito l'importanza ai fini di poter realizzare le migliori condizioni di vendita. A tutto ciò lo Stato e la legge sono rimasti estranei. Non soltanto per mezzo del movimento cooperativo i contadini collaborano cogli « husmand », ma anche le lotte economiche, politiche e culturali contribuirono ad unire la classe agricola.

In quel periodo, in politica, molti « husmand » e braccianti appoggiavano il partito liberale di sinistra, ma i primi non influivano sulla politica, la quale, socialmente, meglio si confaceva ai proprietari di terra. Il socialismo, che faceva il suo ingresso in questi anni, trovava le maggiori adesioni non solo tra gli operai delle città, ma anche tra gli « husmand » ed i braccianti. Ne conseguiva che i partiti di sinistra e conservatori dimostravano più interesse per gli « husmand ».

Le condizioni non soddisfacenti di questa classe crearono le premesse per accentuare un movimento professionale e in parte sociale. Vi furono agitazioni per uno stipendio minimo (in contanti), per un orario più breve, per abitazioni più igieniche ed una previdenza sociale in grande stile. Tra gli « husmand » vi era molta paura per i

sindacati e le dottrine socialiste. L'agitazione tra i braccianti ebbe il duplice effetto: di mettere in luce che in campagna le condizioni dei meno abbienti non erano soddisfacenti e suscitare nel medesimo tempo il timore che i « socialisti » capovolgessero la società esistente e mettessero tutto sotto il controllo dello Stato. Tali idee aiutavano a preparare il terreno per le riforme sociali. Naturalmente queste non potevano realizzarsi di colpo, ma verso la fine del secolo i metodi di lavoro delle piccole fattorie, causa l'accennato mutamento di produzione dell'agricoltura per un più grande allevamento di animali domestici, si erano notevolmente avvicinati a quelli delle grandi fattorie. Inoltre il movimento cooperativo aveva dato all'« husmand » le stesse possibilità che aveva il proprietario per vendere i suoi prodotti tramite i caseifici cooperativi, i mattatoi cooperativi, ecc.

Nel 1894 il governo conservatore in carica nominava una commissione rurale la quale doveva presentare progetti di piccole fattorie per i braccianti. Il partito di sinistra chiedeva che le fattorie fossero tanto grandi da poter occupare l'« husmand », ma i grandi proprietari, i quali appartenevano al partito conservatore, volevano avere sempre la possibilità di poter sfruttare parzialmente la mano d'opera dei braccianti e il risultato fu che « la legge per procurare la terra ai braccianti », approvata nel 1889, non tendeva a creare tipi di fattorie indipendenti, ma piccoli lotti di terra di circa 1½-3 ettari (una superficie che, in generale, non assicurava l'esistenza di una famiglia che lavorasse soltanto sulla propria terra). Per ottenere un prestito dallo Stato, allo scopo di comprare un lotto di terra, l'aspirante doveva appagare determinate condizioni: tra l'altro possedere un patrimonio pari a un decimo del valore del terreno, compresi edifici, animali e arnesi. Per il mutuo nei primi 5 anni doveva pagare soltanto l'interesse del 3%, dopo di che la metà del capitale doveva essere gradualmente rimborsata nei successivi 47 anni.

Le opinioni sul significato della legge per i braccianti erano discordi, ma quella più diffusa era che dovesse essere cambiata al più presto possibile se si voleva raggiungere una mèta sociale e creare focolari indipendenti e felici.

Mentre il parlamento danese approvava questa legge, il movimento degli « husmand », cioè la loro unione in sindacati, cominciò a prendere forma, e nel 1902 fu costituita l'Unione delle associazioni degli « husmand » danesi, i quali erano alla testa nel rivendicare il diritto alla terra per chi ne era sprovvisto e per ingrandire le piccole fattorie.

La legge esistente fu modificata più volte e, a poco a poco, per iniziativa dell'Unione degli « husmand », si stabilì di comperare grandi fattorie e frazionarle per poi erigerne piccole di grandezze adeguate ai bisogni. Nel 1919 si ebbero tre nuove leggi: 1) consegna della terra delle canoniche per creare piccole fattorie; 2) i feudatari e i nobili potevano disporre della propria terra dietro cessione di determinate

aree destinate alla divisione; 3) le condizioni di vendita della terra di proprietà pubblica. Tali leggi rappresentano la riforma agraria più importante in Danimarca durante questi ultimi tempi e furono il risultato di una collaborazione tra i vari partiti politici e le organizzazioni agrarie. Con questa legge circa 30.000 ettari (in Danimarca la superficie complessiva di terra coltivata è di circa 2,7 milioni di ettari) della miglior terra danese fu liberata e divisa negli anni successivi per creare piccole fattorie. In conseguenza l'aumento del valore della terra fu messo in una fondazione speciale i cui interessi servono per comprare nuova terra da frazionare. La fondazione è amministrata da una Commissione, eletta nel 1919, per la terra dello Stato.

Il principio che informa la legge del 1919 è che le aree acquistate dalla Commissione rimangono proprietà dello Stato. L'« husman » ha il diritto di coltivarle con gli stessi poteri di un proprietario di fattoria. Egli paga un interesse del 4% sul valore della terra. L'interesse può essere fisso o stabilito dal mercato. Nel 1948 uscivano nuove leggi per istituire piccole fattorie per gli « husmand » e per ottenere nuove terre per ingrandire quelle che erano troppo piccole. Tali leggi sono ispirate allo stesso principio di quelle del 1919, ma sono meno restrittive quando si tratta di comprare terra privata, poiché lo Stato ha il diritto del primo compratore per fattorie superiori ad una certa grandezza (con un valore della terra di corone 35.000). Circa 11.000 delle 204.000 fattorie della Danimarca superano detta cifra.

Le piccole fattorie istituite attualmente, devono essere, secondo la legge, abbastanza grandi da poter accogliere una famiglia (circa 8 ettari) e dal 1900 ad oggi ne sono state create circa 25.000. La divisione della terra danese per tutti i tipi di fattoria è circa la seguente:

101.500	fattorie	da	0,5 a	10	ettari
81.800	»	»	10 a	30	»
19.600	»	»	30 a	60	»
2.900	»	»	60 a	120	»
900	»	»	sopra	120	»

L'agricoltura, in Danimarca, è perciò un'arte domestica. Nel 1945 il contadino e la sua famiglia (figli con più di 14 anni) facevano il 59% del lavoro rurale, gli aiuti esterni fissi il 36% ed i braccianti il 5%. Le grandi differenze di condizione sociale esistenti nel passato tra contadini e « husmand » sono scomparse ed i contrasti politici non li dividono più.

Il movimento degli « husmand », sin dall'inizio, ha subìto l'influsso delle idee di Henry George; influsso che, subito dopo il 1900, si rileva già nel programma dell'Unione degli « husmand » e trova conferma nel 1945 nelle seguenti parole:

« A. - *La questione delle tasse.* Il diritto del popolo alla terra della patria verrà sancito ed esteso. I profitti realizzati dalla società andranno a favore della società stessa. La tassa sugli edifici deve essere trasportata alla

tassa della terra, in modo che essa sola è la base della tassazione. Si chiede una valorizzazione più uniforme della terra. Le dogane debbono essere a poco a poco abolite.

B. - Questione della terra. L'Unione degli « husmand » tende a creare un gran numero di focolari rurali su queste basi economiche e contemporaneamente a procurare la terra necessaria per ingrandire le piccole fattorie ».

L'economia che si realizza creando piccole anziché grandi fattorie e la convenienza a proseguire nella divisione della terra mentre è in atto la razionalizzazione e la meccanizzazione dell'agricoltura sono questioni di grande attualità nel dibattito politico-economico. I grandi proprietari affermano che le piccole fattorie non possono essere coltivate razionalmente in tempo di meccanizzazione in grande stile e quindi bisogna provvedere fin d'ora a riunire le terre in più grandi unità se si vuole che l'agricoltura dia buoni risultati anche in avvenire. I fautori della divisione della terra ritengono invece che il timore sia esagerato. Le piccole fattorie affiancano la meccanizzazione con utensili da campo, macchine per mungere, ecc., e quando si tratta di lavorare la terra con trattori ricorrono alle numerose stazioni di macchinari esistenti.

Ma il creare fattorie per gli « husmand » ha pure un aspetto sociale e democratico, perché i focolari sono la base della società. La possibilità di poter cominciare con una fattoria propria è un problema che la società deve contribuire a risolvere creando nuove piccole fattorie in relazione al bisogno.

La sana democrazia danese dei contadini, che ha le sue fondamenta nella realizzazione delle riforme agrarie del secolo scorso, ha trovato una giusta espressione nel discorso che il primo ministro danese, il contadino Erik Eriksen, ha tenuto nel 1952 in occasione del 50° anniversario della fondazione dell'Unione delle cooperative degli « husmand ». Egli ha detto, tra l'altro:

« La lotta per la terra e per le abitazioni sotto differenti forme e condizioni — secondo il tempo ed il luogo — si è svolta in Danimarca, a memoria di uomo, in linea di massima, di comune accordo. Ed è un bene. In questi ultimi tempi, in numerosi paesi europei — e altrove — abbiamo visto che cosa può rappresentare la lotta per la terra. Abbiamo visto come il comunismo, in questi paesi, si sia diffuso tra la popolazione rurale che non possiede e non coltiva la terra in proprio.

« Ciò non accadrà mai da noi. Non abbiamo soltanto capito, ma anche posto in atto, che non esiste nulla di più sano, politicamente, democraticamente e socialmente, di una fattoria che sia grande quanto occorra per bastare a se stessa e che sia di proprietà e lavorata da chi si sente contadino ».

C. VALENTIN HANSEN

(*Traduzione dal danese di A. Vigevani*).

LA MODERNA LETTERATURA DANESE

In Danimarca, come nella maggior parte dei paesi europei, le due grandi guerre segnano una pietra miliare e nel medesimo tempo sono le interpreti delle correnti della vita intellettuale. E nella letteratura danese moderna risaltano due periodi, i quali corrispondono ai due dopoguerra: il periodo dal 1920 al 1930 e quello dopo il 1945, tutti e due caratterizzati da discussioni sopra l'essenza stessa della vita, da speculazioni religiose e morali, da un parziale pessimismo e da una fioritura particolarmente copiosa di poesia lirica. Sono tempi di incertezza nei quali ben si avverte il crollo delle idee umanitarie e l'incertezza del mondo all'intorno, e durante i quali ci sentiamo pertanto risospinti verso il nostro io, verso quel soggettivismo che ci si presenta come unico punto di partenza sostenibile ad apprezzare la nostra esistenza e le espressioni artistiche.

Fra i due dopoguerra intercorre un periodo, dal 1930 all'incirca al 1945, che ha una fisionomia tutta sua, e che anche oggi si presenta come il periodo più significativo e più fecondo. Annovera alcuni poeti lirici di rilievo, ma è principalmente caratterizzato dalla fioritura del romanzo e, per il dramma, da un vero suo rinascimento che costituisce un fenomeno senza precedenti nella letteratura danese. In antitesi allo spirito degli anni dal 1920 al 1930, gli scrittori di tale periodo sono apertamente estroversi e si occupano della realtà con piena consapevolezza poetica e sociale, in naturale conseguenza del capovolgimento della politica mondiale intervenuto verso il 1930 in seguito alla grande crisi economica e alla marea nazista in Germania, avvenimenti questi che ebbero forte ripercussione in Danimarca. Antecedentemente si era verificato uno schiarimento nelle polemiche fra le varie tendenze culturali danesi, e una nuova corrente radicale socialista si era annunciata: nel 1928 due delle figure più eminenti del periodo seguente si erano presentate per la prima volta: Kaj Munk e Hans Kirk, due uomini agli antipodi l'uno dall'altro: portabandiera, rispettivamente, della destra e della sinistra.

Il destino di *Kaj Munk* è uno dei più strani che abbia conosciuto la Danimarca. Era pastore protestante, nazionalista cristiano (1), ado-

(1) Non si tratta di un partito nel senso tecnico della parola, ma di una generica tendenza a un nazionalismo colorito di tradizioni religiose (n.d.t.).

ratore di eroi e ammiratore dei dittatori, di ingegno drammatico straordinario; aveva, ad esempio, scritto drammi sul re Erode, su Richelieu e su Mussolini (la guerra di Abissinia); e non senza ragione era stato accusato di simpatie per il fascismo. Le persecuzioni tedesche contro gli ebrei lo forzarono a cambiare opinione, e durante l'occupazione tedesca fu avvocato chiaro ed intrepido della resistenza; conseguentemente, nel gennaio del 1944, venne prelevato dalla sua canonica e ucciso da un reparto tedesco.

Mentre Munk era il solo rappresentante della tradizione religiosa e conservatrice, la letteratura orientata a sinistra divenne, dopo il 1930, un largo fiume che continua quell'umanitarismo e quel realismo moderni che prendono le mosse dal 1870 e dalla ricca letteratura paesana dell'inizio di questo secolo. *Hans Kirk* rispecchia una tale tendenza nei suoi romanzi *I pescatori* e *I braccianti*, dove segue, attraverso la descrizione della popolazione di un intero villaggio, la trasformazione e il processo di sviluppo di una piccola società dal sistema agrario a un parziale industrialismo (come, ad es., nei *Braccianti*). Si può dire che egli precorra il verismo russo moderno. La sua linea artistica venne seguita da molti giovani romanzieri.

Accanto a questi romanzi impostati sulla critica sociale, vive il romanzo di critica educativa, con storie di ragazzi, narrazioni sull'infanzia e sull'incomprensione degli adulti, romanzo inaugurato da *Knuth Becker* con una serie di volumi autobiografici sull'esistenza smarrita di un ragazzo sognatore che i genitori non comprendono (prima parte: *Il pane quotidiano*), sulla sua vita in un riformatorio (seconda parte: *Il mondo aspetta*), sulla sua lotta per inserirsi nella normale comunità degli uomini. È questa la più grande opera in forma di romanzo che sia stata scritta in danese, unica nel suo naturalismo pieno di vita e nella sensibilità insuperabile della lingua parlata.

Nei medesimi anni *Jorgen Nielsen*, attraverso i suoi romanzi e le sue novelle, ci ha dato le descrizioni finora più profonde e più penetranti del basso popolo della campagna, delle sue misere condizioni e del suo severo cristianesimo [quello della cosiddetta « missione in patria » (2)] che deforma la vita e crea dei caratteri pericolosamente monomaniaci ed esplosivi: un fato pesante e l'erompere di scariche improvvise e drammatiche caratterizzano i suoi libri. È suo durevole merito l'aver dimostrato che anche il semplice contadino ha una vita intellettuale non meno ricca di sfumature che quella delle classi più

(2) È da circa un secolo che il protestantesimo predica una sua crociata a sfondo puritano per un rinnovamento cristiano. Si richiedono astensioni di particolare severità contro i varî piaceri del moderno viver civile. Del resto anche i cattolici locali dichiarano che questo è il secolo delle missioni: non più da inviarsi « in partes infidelium », ma da esercitarsi fra i cristiani: aspirazioni queste concomitanti ed entrambe di notevole rilievo storico (n.d.t.).

alte, e anzi spesso travagliata da crisi molto più violente e da una tensione ognor latente.

Questi tre scrittori sono i migliori fra quelli che iniziano la loro attività verso il 1930. Ma verso il 1935-36 si presenta una nuova generazione che si distingue per la sua predilezione verso i problemi dell'ora e per la sua tecnica artistica e che conta molti degli scrittori attuali più attivi e più influenti. Dal loro numero occorre togliere *Mogens Klitgaard*, morto giovane: era un maestro del racconto, e il suo argomento prediletto era quello della lotta dell'uomo della strada per sostenersi nel macchinario della società, i suoi tentativi per liberarsi dal proprio conformismo e dalla propria cortesia e modestia, alle quali è stato abituato.

Hans Scherfig è finora il nostro umorista più considerevole; egli usa del romanzo giallo come di una cornice che inquadra i suoi assalti alla decadente società borghese, la quale costituisce, secondo il suo giudizio marxista, una forma di vivere assurda. Con penna acuta e con umorismo fulminante tocca il tipo dell'impiegato (*Il procuratore sparito*), critica l'educazione universitaria e la superbia dei professionisti (*La primavera trascurata*), tratta lo spiritismo e la psicanalisi (*Idealisti*) e, in un romanzo tutto nuovo (*Lo scorpione*), accusa la corruzione del governo e della polizia.

Accanto a Kaj Munk, il nostro secondo grande scrittore drammatico è *Kjeld Abell* che cominciò la sua carriera con la commedia *La melodia che sparì*, rappresentazione realistica e, insieme, fantastica della noiosa esistenza di un modesto impiegato di un ufficio. Nel 1939 venne il suo primo dramma di intenzioni serie, *Anna Sophie Hedvig*: un lavoro che nel simbolo di una storia di tutti i giorni dava espressione alla protesta contro la passività generale verso la minaccia nazista. L'atteggiamento umanitario non era più sufficiente, le parole non bastavano: bisognava opporsi ai violenti con la violenza. Questo è il motivo principale di Kjeld Abell anche nei suoi grandi drammi seguenti: *Giuditta* (1940) e *Silkeborg* (1946), il quale ultimo parla della resistenza danese e del contrasto fra i passivi e gli attivi nel Paese; questo è il motivo pure del suo nuovo dramma fantastico *Giorni sopra una nuvola* che si impegna nelle discussioni del dopoguerra relative alla libertà e alla democrazia e che esige una limitazione alla libertà — fra le altre nel settore della scienza (questione della bomba atomica) — a vantaggio della comunità e dell'umanità. Abell è l'umanitario attivista: desidera far seguire alle parole l'azione. Come artista ha una certa affinità con Jean Giraudoux.

Al medesimo gruppo appartengono due fini prosatori, *Knud Sønderby* e *H. C. Branner*, che coltivano entrambi il realismo psicologico. L'opera di Branner è di molto rilievo e si impernia intorno al problema della coesistenza della potenza con la paura. Il suo primo romanzo, *Giocattoli*, descrive una piccola ditta dove un impiegato si arroga un'autorità non conferitagli al fine di creare uniformità nel lavoro e

così aumentare la produzione; ma il risultato non è buono perchè la paura pregiudica il successo e impedisce la prosperità e la felicità. Il libro allude chiaramente ai metodi nazisti. Nelle sue opere Branner ha studiato l'analisi psicologica dei conflitti mentali e in due magnifiche raccolte di novelle si è palesato un maestro danese in questo genere letterario (*Fra poco siamo via* e *Due minuti di silenzio*). Dopo la guerra si è indirizzato al teatro con due drammi: *Il cavaliere*, redatto anche in forme di romanzo, e *I fratelli*. Specialmente quest'ultimo lavoro ha costituito un grande evento per il teatro danese. Tutti e due i drammi sono svolti con un procedimento esclusivamente naturalista e si occupano del problema dell'autorità: la coazione di un uomo sopra gli altri, ed i tentativi degli altri per liberarsi dai complessi di paura, d'odio e di sfida creati dalla potenza. Nei *Fratelli* tre figli adulti si riuniscono intorno al letto di morte del padre, e, attraverso i loro rapporti con l'autorità di questi, Branner illumina in tutti i particolari e, con una tonalità molto semplice e commovente, i loro destini.

Al quadro del rinascimento drammatico si deve aggiungere *Soya*, esperimentatore audace, che ha scritto molti drammi fantastici e psicanalitici, ricchi di umorismo satirico, e, dopo il 1940, anche dei drammi serii sopra la parte che ha la sorte nell'adempiersi della giustizia.

I più grandi nomi della lirica sono quello del poeta erotico *Jens August Schade*, un bohémien, adoratore della vita, un originale danese che segue una tendenza parallela al surrealismo, e quello di *Nis Petersen*, anarchico e dispersivo, la cui semplice forma espressiva e la cui profonda serietà hanno esercitato un grande influsso sulla lirica più recente; nel 1931 egli raggiunse la celebrità internazionale col romanzo *La strada dei fabbricatori di sandali*, la cui azione si riporta come epoca all'inizio della dissoluzione della Roma antica.

C'è un terzo poeta: questi soltanto adesso, dopo la guerra, è riuscito a farsi sentire ed è divenuto una figura di primo piano. È *Paul la Cour*, spirito singolare, inquieto e insoddisfatto. In tutte le sue raccolte poetiche si rinnuova un'ansia continua di trovar pace nella sensazione dell'unità della natura, si riconferma la santità della vita, si ribadisce la comunità di ogni essere vivente, si effonde un sentimento di dolore radicatosi per la follia della guerra e rinforzato nella protesta contro la guerra.

Ma come nelle sue poesie più recenti egli ha trovato l'equilibrio e l'armonia, così ha dato miglior espressione al suo pensiero nei magnifici *Frammenti di un diario* (1948), manifesto poetico e filosofico che asserisce che la poesia, in questi anni oscuri, è un valore essenziale, una difesa contro la deformazione della natura umana. Egli ci dice che « esser poeta non vuol dire fare delle poesie, ma creare un nuovo modo di vivere ». Rifiuta tanto l'adorazione pericolosa dell'istinto quanto l'aridità dell'intellettualismo, ed esige invece una sintesi dell'irrazionale e del razionale, un'elevazione dell'istinto, una sublimazione a spirito e a poesia. La sua fede nella coerenza, nella vita, nella co-

munità umana, lo aiuta a superare la sensazione della solitudine ed il pessimismo moderno. Senza società non c'è cultura: « Il prossimo è l'inferno, dice Sartre. Sbaglia. Il prossimo è la liberazione ». E chiude il suo diario rigettando le parole di Descartes: « Penso, dunque *sono* », per sostituir loro: « Non sono solo, dunque *sono* ». Nella sua figura di poeta lirico Paul la Cour presenta affinità con la poesia francese contemporanea, soprattutto con quella di Eluard e con quella di Aragon.

In Danimarca il nuovo dopoguerra ha offerto il medesimo spettacolo che nella maggior parte degli altri paesi dell'Europa occidentale: la maturazione politica, attraverso il disinganno delle promesse dei giorni della resistenza, poi non mantenute, la paura crescente del minaccioso contrasto est-ovest e le divergenze fra gli intellettuali di sinistra hanno preparato un terreno fecondo per lo scetticismo e il pessimismo, atteggiamenti questi che nel periodo tra le due guerre erano passati in secondo piano di fronte all'attualità dell'opposizione al nazismo e della reazione interna. Si è diffusa la sfiducia nell'uomo, nei valori dell'intelligenza e nel progresso. La recente letteratura, quella dopo il 1945, è stata soprattutto lirica; una moltitudine di giovani poeti si va affermando: in parte essi esprimono dolorosamente il loro dubbio e la loro perplessità; i più invece si sono riuniti intorno alla rivista « Heretica » (= Eresie), che si batte in antitesi all'umanitarismo e al razionalismo del periodo precedente, e tende a una soluzione metafisica o religiosa che liberi dalla paura e dalla sensazione di solitudine che sembrano incombere.

Tuttavia l'ingegno più notevole di questo gruppo appartiene alla generazione precedente. Si tratta di quel *Martin A. Hansen*, che si presentò in un primo tempo come scrittore di romanzi sullo stile di quelli di Hans Kirk, ma che poi, a poco a poco, negò ogni ottimistico credito al progresso, al socialismo e alla interpretazione scientifica della vita. Egli ora cerca invece la sua ispirazione nella storia, specialmente nella vecchia tradizione popolare dove trova quell'ordine morale che manca al tempo presente. Per lui il problema più profondo è il problema etico, la necessità di una posizione nella lotta fra il bene e il male, per superare il nichilismo e la mancanza di un significato alla vita. Fra le sue opere si può fare menzione del romanzo storico *Beato Cristoforo* che verte sulla lotta del Seicento fra cattolicesimo e riforma, delle due raccolte di novelle *La spina* e *La pernice*, del romanzo *Il bugiardo* e della grande opera a metà filosofica e a metà poetica *Serpente e toro*, che evoca le vicende del paganesimo e del primo cristianesimo nel nord dell'Europa. Come artista è uno dei più grandi del tempo presente.

In generale questo secondo dopoguerra è stato caratterizzato più da incertezze e da discussioni che da fecondità letteraria. E mentre molti dei giovani non hanno finora mantenuto le loro varie promesse, gli scrittori di 40-50 anni sono stati invece quelli che hanno dato alla

letteratura danese di quest'ultimo tempo la sua fisionomia, e fra essi specialmente quelli ricordati nel presente articolo. Ma Martin A. Hansen è stato il capo della reazione contro la letteratura degli anni dal 1930 al 1940; i suoi contemporanei invece hanno difeso la tendenza umanitaria: Kjeld Abell, per esempio, col dramma *Vetsera non fiorisce per ognuno*, che precisa la sua posizione di fronte al pessimismo della cultura, e analogamente Paul la Cour e H. C. Branner.

L'attacco più scherzoso contro il pessimismo viene però da un poeta che taceva da molti anni, ma che ora, dopo la guerra, pare rinato, cioè da *William Heinesen,* nato nelle Faëroër, narratore di genio patetico-lirico-umoristico che nel 1949 ha pubblicato un romanzo *La marmitta nera* sopra la vita fervida e caotica di quelle isole durante la seconda guerra mondiale, e, nel 1950, lo stravagante racconto *I suonatori perduti,* che ha per protagonisti un cerchio di povera gente del popolo, pura di cuore, di natura incorruttibile ed incorreggibile, che si muove e vive con pienezza di sentimenti nell'amicizia e nella società. La vita di costoro va guastandosi attraverso intrighi religiosi ed economici, ma la loro descrizione si presenta come un bellissimo omaggio alla vera umanità, alla semplice bontà e allo spontaneo amore verso il prossimo, amore che essi praticano « senza calcolo di un profitto celeste nella vita futura, ma come la cosa più naturale e più innocente del mondo ». L'intendimento del romanzo è diretto contro la polemica moderna sulla malignità e la solitarietà della natura umana. C'è qualcosa in questo libro che a un danese fa pensare allo spirito di molti dei films italiani che dopo questa guerra sono stati favorevolmente accolti dal pubblico nordico per la loro calda umanità e per il loro umanitarismo.

SVEN MOLLER KRISTENSEN

(*Traduzione dal danese di A. Vigevani*).

UN ITALIANO IN DANIMARCA

Quando, un anno fa circa, salutai i miei amici e dissi che ero destinato in Danimarca, il consenso fu generale: Beato te!

E subito i più si misero a parlare di donne, di libertà sessuale, del « nord che insegna a tutti », amorevolmente invidiandomi.

Si è radicata in Italia la convinzione che al di là delle Alpi — e quanto più a settentrione si proceda, tanto meglio — le conquiste siano sempre facili, mirabili, totalitarie. Ciò è solo in parte vero.

Altri, più savi o più anziani, elogiavano gli straordinari progressi sociali, l'alto livello di educazione e di civiltà, la modernità delle installazioni e dei trasporti in quei felici paesi boreali. E in questo ero più disposto a dar loro in partenza ragione; e ripensavo mestamente ad Huxley: l'Italia è il paese che ha (purtroppo) più monumenti che bagni. Tornavo, in ogni modo, volentieri in Scandinavia dopo più di due lustri; e poi, per me che venivo dalla Turchia, la Danimarca era la riconquista del continente.

Il mito del nord ha esercitato nei secoli un fascino ben suggestivo sulle popolazioni mediterranee: a prima estrazione si potrebbe raccogliere qualche decina di buone citazioni (in testa l'interpolazione a un noto luogo del padre Omero), ma scongiuriamo il pericolo. Vero è che — a mio avviso — l'antica considerazione di prestigio è complessivamente giustificata.

È però altrettanto vero che il nord a sua volta rinnova di generazione in generazione il suo anelito verso il mezzogiorno, il sole, la luce. Muovono le correnti l'una all'altra incontro, talora amichevoli, talaltra armate, si susseguono felicità ed incomprensioni.

Alla base di un tale istinto, di una tale tendenza forse sta il desiderio di un'unità che è insieme compenso e perfezione: quando avevo ancora tempo di leggere Platone, mi aveva fatto una certa impressione una definizione dell'amore a sfondo ittico: le coppie degli uomini sono come sogliole tagliate in due e così dispersi a caso pel mondo. Ciascuna parte erra per le ampie strade in cerca del suo completamento.

Forse, invece, si tratta di un inconscio desiderio di pace e di morte: di livellare le differenze, di rientrare nell'eterno: in *somno pacis*, come dice la Chiesa stessa per i defunti.

E così la pensano l'Aldrich e altri psicologhi moderni: *acquiescere in Christo* è aspirazione antica come le catacombe.

Intanto ciascuno cerca quello che non ha, e senza una tale infelicità, non ci sarebbe vita. L'abete sogna in Heine la palma lontana sulle deserte arene. Il fumo lascia il cantuccio del fuoco che brilla e si dissipa nel grigio cielo d'inverno; la neve discende candida e lieve nella mota dal lindo cielo, come annotava Pascoli su un'illustrata di paesaggio.

Forse un tale equilibrio continuamente ricorrente e ristabilentesi nei tempi fra nord e sud in concorde discordia si è però nella pratica rotto da qualche secolo a vantaggio del settentrione. Non si vuol parlare qui tanto di superiorità in via assoluta (e quale dovrebbe essere il criterio di giudizio?), quanto di maggiore aderenza del nord in genere a quel tipo di pensiero e di vita sociale che si è andato formando dalla Riforma e dal Seicento in poi e si è esteso ormai a moltissime nazioni.

Sarebbe piuttosto ozioso domandarci se esso rappresenti un progresso e quale, o se non piuttosto costituisca un momento recessivo nella storia dello spirito — che è argomento sottile, e spesso accampato, e non sempre in buona fede — proprio da alcune scuole che al metodo dialettico negano quale che sia contubernio: il fatto è che ci troviamo in questo mondo e in questo gioco. Le carte — o, se si vuole, le armi — della « Civiltà del novecento » sono quelle e bisogna con quelle destreggiarsi o soccombere.

Purtroppo, molti mediterranei non vogliono ancora accettare l'alternativa: eppure siamo in un'epoca impegnativa e negata alle distinzioni e ai mezzi termini.

Ci siamo un po' arrestati al Rinascimento: il Seicento — se mi è lecito dissentire dall'autorità del Bargellini — ci ha fatto perder terreno: forse non il Seicento soltanto. Altre nazioni intanto — mi si permetta il paragone sportivo — accumulavano punti su punti, modificavano la struttura del loro impianto, della loro coscienza. Il pensiero diretto nasceva altrove: in Germania e in Inghilterra: Leibniz e Newton ponevano le premesse all'Europa di oggi e all'età delle cifre, che è l'età nostra (Bergson) — piaccia o non paccia —; l'individuo si andava riducendo ad armonico differenziale di un organico consorzio sociale. Riconvenivano e interdipendevano — come di norma — gli assertori di questo mondo nuovo e le loro masse: il sistema si diffondeva dal mondo germanico e dai paesi anglosassoni ad altri ben diversi di tradizioni e di mentalità, ma sufficientemente atti a impadronirsi di nuovi mezzi (gli slavi, ad es.); si giungeva all'età nostra, e il mondo latino ne era ancor sostanzialmente escluso, al riparo delle sue barriere pireneiche ed appenniniche (in Francia le cose sono andate diversamente, si sa). Se questo è stato un bene o un male, l'avvenire deciderà. Intanto gli italiani intendono il disagio della loro situazione, anche se non lo interpretano sempre correttamente, anche se si limitano a trasformarsi più superficialmente e nei particolari esteriori che sostanzialmente e nella coscienza, anche se taluni conati sembrano

talora inopportuni, talune reazioni scomposte: gli inconvenienti dei neofiti? in parte, ma in parte pesa sopra di noi un'incapacità atavica di consequenzialità e di coerenza: pochi di noi sanno andare fino in fondo. I nostri grandi, dal Boccaccio, al Tasso, al Galilei, hanno troppo spesso avuto qualcosa da rinnegare. Verità di fede e verità di ragione sono dal '400 proceduti di pari passo in un enorme dispendio di riserve mentali, come un federale e un prefetto quindici anni fa nelle cerimonie ufficiali. È inutile ascoltare la radio e comperare « Epoca », quando si rinserra gelosamente la moglie in casa e si dissimula una tubercolosi (con quanto benefizio per chi ci è vicino s'intende) perché è « disonorante malattia da vergognarsene ».

Eppure anche questo avviene nel nostro paese, che forse per la prima volta nella sua lunga storia si trova davanti a una civiltà che non è sua: onde il conflitto, e nei conflitti è impossibile separare la ragione dal torto con un lucente taglio di spada.

In fondo gli italiani sono troppo intelligenti per considerar davvero seriamente le cose e rifuggono da ogni estremismo: in quest'intelligenza e in questo loro carattere si possono fissare le loro virtù e i loro limiti.

Così meditando sono venuto in Danimarca, nella terra dove tutto è ordinato e tutto è previsto, e se una cosa non è prevista, non ci sono né orazioni né mance che valgano a flettere « fata deum », i decreti del cielo, e a inserire una variazione di programma. Sono venuto nel paese dove nel mese d'ottobre si può invitar disinvoltamente a cena un amico per il 15 novembre con la certezza di restar nelle buone regole. Apre il notes: no, il 15 non posso. Sono invitato dagli Hansen. Il 16? Il 16 danno alla radio un'opera che devo ascoltare. Facciamo il 17. Il 17, va bene. Questa gente sa già tutto con precisione quello che farà domani e dopodomani, questa settimana e la prossima e più o meno, di mese in mese, per tutta la sua vita. Sa che il suo deposito in banca ammonterà fra cinque anni a tot corone e fra dieci a tot altre corone; che avrà tre figli, perché la « Dreikindertheorie » è di moda e perché così la popolazione cresce, sì, ma « con juicio » (quel « juicio » che talora a noi manca); che, se si ammala, è effettivamente e sufficientemente assistito dalla Cassa malattie; che a sessantacinque anni avrà una pensione, decente anche per i non statali; che insomma, vivrà secondo una logica, sensata e comoda tabella di marcia, e morirà poi certa della sua sepoltura, come le antiche donne fiorentine.

Tutto ciò rende fortunati, anche se non sempre felici.

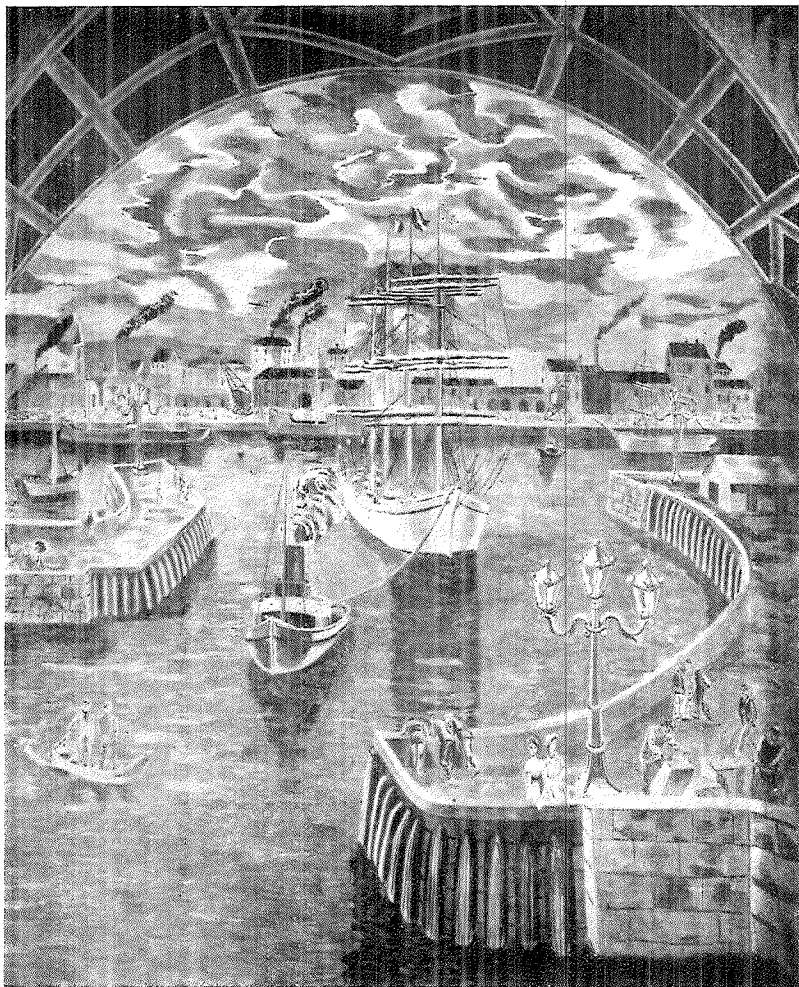
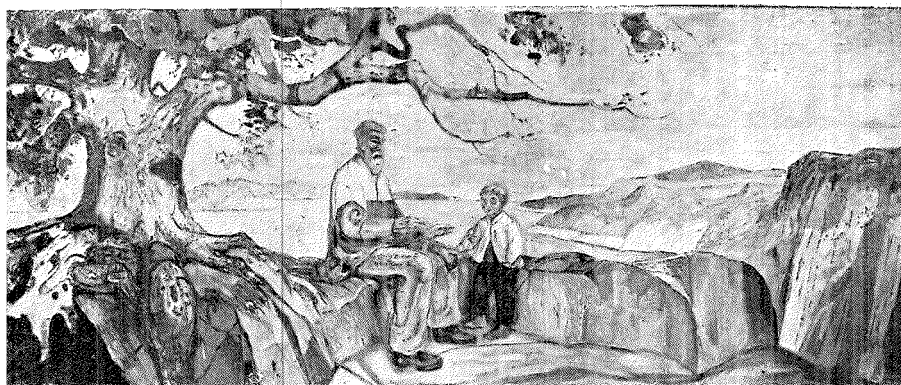
Forse la civiltà del Novecento non può dare di più, ma queste libertà negative (dal bisogno, dalla paura, ecc.) sono già, in luogo di altro, una grande conquista sociale. Alla felicità in lettere d'oro conviene — almeno alla nostra generazione — rinunciare, come molte donne, anche talora involontariamente, rinunciano all'amore pel matrimonio (l'epoca del libero professionismo sta tramontando in ogni settore...: ma di ciò un'altra volta).

Sembra, dunque, entrando in Danimarca, di essere ritornati alla « Welt von gestern » di Stefano Zweig; e, un po' perché i danesi sono tranquilla e brava gente, un po' per più generale solidarietà umana, preghiamo con Orazio l'Inconoscibile affinché loro « propria haec munera faxit ».

Qui nessuno vive nella poesia e nel rischio — e negli inconvenienti — dell'incertezza: nessuno erigerà mai il suo Palazzo alla Giornata, nessuno si sbilancerà in speculazioni né in promesse avventate, ma si può esser ciecamente fiduciosi che ciascuno farà fede al proprio impegno. E ogni cosa è qui assolutamente preveduta, e nove volte su dieci preveduta saggiamente.

(Il primato dell'accuratezza è però battuto dalla Romania: nel cimitero di Dudesti [Bucarest] un tale ha fatto erigere una tomba di famiglia per lui e consorte. E fin qui niente di rilevante. Ha fatto anche incidere sulla lastra sepolcrale i nomi dei destinatari. E anche qui si può pensare a mediocre fiducia nella diligenza degli eredi, e va bene. Ma ha fatto aggiungere anche la data di nascita e le prime due cifre della data di morte: 19...: questo significa aver la delicatezza di voler ridurre al minimo lo scomodo altrui).

La Danimarca non è un paese particolarmente ricco, ma la maturità sociale e un rigido sistema tributario attenuano ogni sperequazione: offre pertanto la sensazione di un diffuso e decoroso benessere, più saldo che ostentato. Sono situazioni che si raggiungono attraverso il sacrifizio di un complesso di quegli elementi che pongono nei paesi del sud in risalto i valori della personalità. Ma non c'è via di scelta, e chi volesse salvaguardare senza rinunce tutte le pretese individuali, deve prendere un'altra via: questo è il paese dove si bada più alla tavola che alla moda (in relazione anche al clima e agli infagottamenti invernali); dove l'operaio e il funzionario possono discorrere insieme, alla pari, in un caffè, perché ognuno viene rispettato — e ognuno si comporta in modo da meritarsi un tale rispetto —; dove anche le case più umili hanno la toilette igienica — ma non l'adoperano per deposito di olio o di mandorle —; dove le mogli dei professionisti circolano su certe antiche, massicce, sferraglianti biciclette (la solidità è qui il vero pregio), delle quali si vergognerebbero a Torino i garzoni dei meccanici.

Il danese — e con lui ogni buono scandinavo — ci tiene a che si riconosca che la sua legislazione sociale è la migliore vigente: certo è delle più avanzate e delle più complete, ma non v'è ordinanza che valga se essa non si integri nel temperamento dei consociati cui viene diretta. Io non credo che le buone leggi scarseggino in Italia, e a loro si pon mano anche troppo sovente e per tendenza personale dei singoli e in conseguenza del nostro macchinoso sistema amministrativo: esse sostituiscono con il loro numero e con l'esatta previsione dei casi anche più dannatamente improbabili sia quei principi di responsabilità e di personale iniziativa che da noi non si può dire si

PER KROGH: *Il porto*
Scuola dei Marinai di Oslo (Norvegia).
(Foto O. Voering).

EDUARD MUNCH: *La storia.* Università di Oslo (Norvegia).

ALF ROLFSEN: *La lotta della Resistenza.* Palazzo Comunale di Oslo (Norvegia).

(Foto O. Voeri

siano fatti soverchia strada, sia una generale e non discussa coscienza che esse non debbano venir evase né violate dall'azione intelligente (ed astuta) del singolo, il quale nel pieno rispetto delle loro apparenze sappia piegarle e interpretarle ai suoi fini. Ma qui, invece, tra Ferri e Carrara si è scelto da un pezzo, e ampio è da un lato il potere discretivo del giudice (sistema longobardo, sistema inglese), mentre dall'altro, parallelamente, è sulla sostanza che si appunta l'interesse, non sulla lettera: donde anche una più diffusa fiducia nella giustizia, in una tutela rapida e davvero efficace dei propri diritti e dei propri interessi legittimi, nonché — la contradizione, a guardar bene, è solo apparente — una minore litigiosità. Ma chi avrebbe il coraggio di introdurre una siffatta legislazione in Italia, nel paese dell'individualismo ad oltranza e della più luminosa intelligenza (e nel sec. XX queste non possono venir più intese come sciovinistiche lodi?).

Ad un'applicazione piena e feconda del diritto positivo è necessario un robusto e compatto tessuto sociale: ora la perfezione dell'organizzazione e della coordinazione civica di una società importa però alla fine un superamento e uno scadimento dei rapporti umani, personali e privati: dei quali qui infatti non si sente più tanto bisogno, svalorizzati come essi sono nel confronto della perfetta anonima macchina di ogni pubblico servizio ed assistenza. La solidarietà umana, che è il fondamento di ogni socialismo, viene travolta dalla sua stessa piena realizzazione. La « circolarità » dell'universo, cioè dello spirito, importa spesso analoghe conversioni: così avvicinando di troppo una sorgente luminosa a uno specchio concavo l'immagine trascorre, riflessa, dal fuoco all'uno e all'altro infinito; così Tiziano, assertore dei valori del paesaggio contro il centralismo toscano, ha finito, ormai vecchio, con il distruggere quel paesaggio stesso, dissolvendolo in pura impressione visiva.

In Italia sono il rapporto umano, la conoscenza personale quelli che contano: è sulla base di essi che procedono gli stessi atti amministrativi, nonché i vari contatti sociali: la raccomandazione è a noi necessaria, come agli spagnoli di Rossi il privilegio: e queste « segnalazioni » non è affatto detto si risolvano in una prevaricazione: sette volte su dieci esse tendono all'adempimento di una « giustizia », che dall'ignoto potrebbe venire denegata, a valorizzare l'uomo più adatto nel posto più adatto.

È il sistema che è diverso e — a mio avviso — anacronistico e scarsamente convincente.

In Italia lo Stato ha abbattuto gli antichi ducati e distruggerà certi dialetti (e non sarà bene), ma non so se avrà mai partita vinta contro la famiglia, l'unica realtà italiana (Sforza, Longanesi), intesa qui non nei suoi aspetti normalmente europei, ma nelle sue forme pletoriche, organizzate e feudali cui accenna anche il Levi.

Nella Scandinavia siamo all'antitesi e, come nulla possono mance o donativi — e questo è un aspetto positivo, che si innesta più sulla

moralità che sulla tranquillità economica —, così estremi negativi addirittura impensabili per noi può qui raggiungere l'autonomo isolamento dei singoli fra loro nell'ambito di una società che è madre comune di tutti, solerte e oculatissima.

Diceva un mio collega: — Se qui a qualcuno vien male per strada e si abbatte al suolo, nessuno gli va vicino a confortarlo e a soccorrerlo, perché, tanto, in meno di sessanta secondi arriverà l'ambulanza e lo porterà via: l'elemento tecnico, insomma. —

(C'è poco da fare: ormai ci siamo messi per questa strada della divisione del lavoro, stiamo entrando nell'era delle api operaie, e bisogna andarne fino alla fine e subirne ogni conseguenza se vogliamo superarla. Non possiamo tradire il nostro tempo, ma solo impercettibilmente « correggerlo » con il nostro individuale contributo. C'è solo da temere che l'eccessivo taylorismo conduca alla decadenza dell'atto riflesso ed automatico. Su un'altra scala d'osservazione Lecomte du Noüy osservava che è stato per tale via che i corazzati artropodi, dati largamente favoriti contro i vulnerabili mammiferi, sono usciti disfatti nella lotta suprema per la conquista del pianeta: erano meno « souples », meno adattabili alle variazioni del clima, agli imprevisti del mondo organico).

Sempre in quest'ordine di idee, il danese vuol star comodo e non vuol seccature: allevatore o commerciante, è abituato da secoli a star bene. Le novità non lo tentano: a ogni proposta oppone in prima istanza un rifiuto, che è essenzialmente difensivo. Deve, se non altro, guadagnar tempo. E poi il danese non ha mai tempo. La sua giornata — dice — è sempre impegnatissima. Non si capisce bene in che cosa, ma sta di fatto che, dopo qualche mese, lo straniero si avvede che per lui pure è così, e che in una mattina a Copenaghen riesce a concludere la metà di quello cui prima arrivava a Monaco o a Milano. La lor grossa parte di colpa devono averla questi sorprendenti orari dei pasti per cui la vita cittadina si interrompe già prima di mezzogiorno e si chiude alle cinque del pomeriggio, dopo la qual ora la giornata operosa (negozi compresi) è, ahimé, finita.

Alle otto tutti hanno già da un pezzo finito di cenare e non pochi tornano ad uscire, magari per frequentare i corsi serali, numerosi e i più diversi: dallo spagnolo alla culinaria, dal disegno alla grafologia, alcuni di levatura universitaria.

Qui si sta comodi anche in prigione, e ciò sia per l'innato rispetto del prossimo sia in relazione alle finalità positivistiche della pena nella locale concezione del diritto. D'altra parte, tutto è concatenato, e io non so se ai reclusi di tutti i paesi potrebbero venir di leggieri concesse sale di riunione con radio, carte, dama e schacchi, posta incensurata, lavoro retribuito, corsi interni e per corrispondenza, una stanza confortevole con diritto a tenervi un animale domestico, biblioteca ed emeroteca aggiornate, abbonamenti a periodici, licenze ordinarie periodiche e straordinarie di premio, garanzia d'impiego dopo scontata la pena.

Non sarà prudente soffermarsi ulteriormente sul regime carcerario scandinavo: troppi — e disparati — confronti sovverrebbero: vero è che a molte realizzazioni si può giungere nella disciplina dei consociati e quando l'egocentrismo non faccia presumere al singolo di essere superiore alla legge. E si può soprattutto così conseguire per l'individuo quella maggiore libertà che proprio la disciplina qui autorizza e non coarta, che proprio l'egocentrismo altrove finisce col pregiudicare: espressioni queste di quell'istanza autoregolamentatrice che è insita in ogni cosa e che di volta in volta risolve con diverso incrocio di radici positive e negative le sue equazioni.

La libertà è qui dunque feconda perché connessa alla consapevolezza della responsabilità che essa comporta.

Mi è stato assicurato che i corsi universitari vengono qui seguiti indipendentemente dalla sanzione e dal controllo dell'esame: l'imposizione dell'obbligatorietà della frequenza otterrebbe effetti controproducenti: l'insegnante che la richiedesse si squalificherebbe, smascherando lo scarso interesse delle proprie lezioni o della propria disciplina. E in effetti l'intero sistema degli studi universitari conforterebbe una tale tesi, per cui la libertà è il « summum bonum ». Personalmente ben volentieri aderisco in linea generale: faccio solo qualche riserva per i tempi (un dopoguerra un po' sconcertante, e qui non del tutto giustificatamente) e per l'ambiente: gli studenti dei vari paesi si assomigliano un po' tutti, e la loro è un'internazionale assai antica.

(Due altre parole sugli studenti per associazione d'idee: la media è superiore a quella italiana, ma i migliori degli italiani sono superiori ai migliori dei danesi: in linguaggio ciclistico diremmo che noi prevaliamo nella classifica individuale, siamo battuti in quella a squadre. È un po' il nostro destino. Questa nazione non ha dato i natali né a Leonardo, né a Vico, ma da secoli non conta più analfabeti).

È attraverso il culto della libertà che si è radicato localmente il favore per la democrazia: la quale qui costituisce più una mentalità che un partito. Cieca, talora perfino ingenua, come quella nei taumaturghi, la fede in essa: democratico e buono si possono qui considerare una tautologia.

Si spiega così meglio l'avversione locale — in Danimarca — per i tedeschi di Hitler.

D'altra parte difficilmente avrebbe potuto la Germania — e in guerra — introdurre nel paese ulteriori miglioramenti sociali (che sono gli unici che contano in questa nazione destituita di ogni atteggiamento eroico e di ogni pretesa internazionale). Pertanto l'invasione è stata interpretata come un affronto, più che come una calamità. Né il risentimento è ancora cessato, benché la Danimarca abbia nel recente conflitto sofferto incomparabilmente meno di quanto, ad esempio, la Serbia o la Rutenia. È legge del cuore umano che chi più ha sofferto più facilmente possa dimenticare. Gli altri sono ancora troppo preoccupati dello scampato pericolo e atterriti dalla paura del suo

rinnovarsi: non può andar sempre bene, e l'esempio degli altrui danni è un incubo ormai costante. E quello che qui si dice dell'universale, si può ripetere dei singoli; e chi ha perduto un figlio pensa ai tanti giovani che sono caduti alla pari al di qua e al di là della propria frontiera, ma chi è restato illeso nel turbine difficilmente perdona.

Voglio qui spogliarmi di ogni preconcetto politico, ma, essendo vissuto per tre anni sotto governo comunista, posso ben dire che per la comune mentalità danese un regime comunista sarebbe un'esperienza assai più ardua di quella fatta sotto i nazionalsocialisti: eppure si avversa di più il « fascismo », che già si è vinto, del comunismo che batte appena ora alle porte e con una sua ben più formidabile attualità: tali sono le contraddizioni del cuore umano.

Per mia personale osservazione, che qui non si vuol certo riferire ai danesi, o — quanto meno — ai soli danesi, ho poi il convincimento che le piccole nazioni (piccole, intendo, come territorio e come numero di abitanti) siano costituzionalmente turbate da un complesso d'inferiorità affliggente e continuo, per il quale il nazionalismo si esaspera: è questa una fatale necessità per sopravvivere (cfr. l'Ungheria), o meglio una delle vie che per sopravvivere si possono scegliere (l'altra è quella del cedimento elastico che non offra resistenze né appigli, cfr. la Romania). Ogni distinzione storica e campanilistica di regioni e di tradizioni non ha più efficienza in questo paese. Non a caso le sigle automobilistiche dei singoli compartimenti sono qui, come in Francia, indipendenti dal nome di questi e del loro capoluogo; non a caso qui ogni domenica si espone la bandiera nazionale (e così in Turchia).

Il danese vuole la giustizia e la libertà anche nel campo internazionale: è sempre pronto alla solidarietà con il debole, con il perseguitato, con il sinistrato, politicamente fino all'incongruenza. Aiuta Sumatra e Borneo perché colonie e schiavi non ce ne devono essere più nel mondo; aiuta subito dopo l'Olanda devastata dall'alluvione. Ha una sua lealtà kantiana (senza saperlo: le speculazioni filosofiche qui mancano. Manca, addirittura, l'insegnamento stesso della filosofia, fino all'università): ed è tale che politicamente è addirittura preoccupante. Non è difficile individuare la sua preoccupazione, che pure è d'altronde inconscia: analogamente egoistica è la carità che l'uomo della strada fa al vecchio mendicante. — Un giorno potrei anch'essere così. — Non è solo una forma di scaramanzia, è anche che per tal via si educa inavvertitamente l'« universale » a una così ben intesa solidarietà e indirettamente così si viene a cautelare pure noi stessi.

Ma dicevo all'inizio che gli aspetti più seducenti del viver nordico per i miei amici di Udine erano, insieme con il confort sociale, le

donne. Su questi elementi si fonda per l'uomo comune, « homo Linnaei », tutto un prestigio.

Non occorre essere discepoli dello Jung per decretare al problema sessuale tutta la sua importanza: che è addirittura tragica presso i mediterranei.

Sotto questo profilo sarà opportuno smorzare i lusinghieri e vulcanici affidamenti di molti nostri connazionali tesi e « rivolti in ver lo nord lo viso ». E qui ci sarebbe da scrivere un volume.

Libertà e desiderio coesistono solo poco più che nei bacini danubiano e renano (e anche lì i tempi sono forse ora cambiati). Non altrove per il vasto mondo, se non nelle fantasie, più o meno morbose.

Chi fa un viaggio di quindici giorni — magari un viaggio collettivo in torpedone — può pensarla diversamente. Scende a un albergo. Nella hall ci sono due ragazzole. Sorride. Sorridono. Saluta con la mano. Rispondono. Le « trattative » vengono interrotte: si deve ripartire: è in programma una delle tanto deplorevoli visite a quello che di meno personale una città può mostrare: un museo, un monumento. Se ne va il nostro, e nessuno gli può togliere la persuasione che quella è stata una grande occasione perduta: forse — è ben triste — la grande, vera occasione della sua vita, la sola. Parlo dell'uomo medio.

Evidentemente un tale comportamento — e specie in pubblico — sarebbe stato a Firenze o a Napoli arra delle più allettanti promesse: a Palermo sarebbe stato addirittura inammissibile: ma qui siamo al di là del 45° parallelo, e ben più su ancora, e ormai gesti e parole valgono soltanto per quanto essi esprimono. Il nord è essenzialmente romantico — è cosa nota —, ma a certo « simbolismo » è intimamente negato. Non è facile conoscere la vita sessuale di un paese, ma è molto probabile che le esperienze degli scandinavi siano in questo campo molto modeste.

Grande è la libertà di cui gode la donna e quasi completa. Esistono collegi misti (parlo degli universitari). Nessuno trova da ridire se una ragazza va a trovare un giovanotto nella sua stanza e viceversa. Ciò non significa assolutamente nulla. Si può garantirlo. Accanto alla libertà vigila sempre la responsabilità: quella che è una « lex scripta in cordibus », come diceva S. Agostino, non efficiente per esclusiva preoccupazione dei familiari e del « cosa dirà la gente? ».

Naturalmente anche qui i giovani si conoscono, simpatizzano, si fidanzano. E il fidanzamento è già un matrimonio. Non a caso si usa portar già da allora la fede nuziale. E il matrimonio poi effettivamente segue, magari a distanza di anni, allorché almeno l'uno dei due contraenti — l'uno dei due, non dico: l'uomo — abbia conseguito una certa indipendenza economica. Evidentemente il metodo può essere discusso, ma è troppo comodo giustificare se stessi attraverso la freddezza dei nordici! (freddezza, d'altra parte, non così eccessiva, come si crede: e talora è piuttosto onestà).

Che l'ossessione sessuale sia però ristretta al campo della patologia è già un grande vantaggio per questi paesi, e ciò libera e sublima una somma di attività e di energie. E in realtà l'interesse amoroso è, in via assoluta, qui inferiore a quello esistente alle nostre latitudini, onde sulla donna il generico fascino dell'uomo del sud, di caratteri somatici complementari, che, attraverso il suo ardore, porti quella nota di calore e di entusiasmo, qui assenti, di cui la donna istintivamente sente l'esigenza come di una catalizzazione e di una garanzia all'adempimento del suo compito di prorogare, attraverso la fecondazione, la vita.

Diceva Siewerts dei suoi: gli svedesi sono buoni giardinieri ma pessimi amanti. Deplorava, e invece nel « mondo nuovo » cui ci affacciamo potrà essere questo un punto di merito. Il nostro facile umanesimo di latini pericola e potrà venir ricostituito solo su un piano dialettico più alto e riconfortato di molte esperienze.

Vero è che nei rapporti da uomo a donna l'amore in senso stretto non è forse quassù l'elemento, né il cemento più importante.

Si deve fare perché anche questa è una cosa da fare e sta in programma come il caffè e il lavoro a maglia, ma l'ideale della buona giovane scandinava è di avere una bella casa da lustrare (in pulizia si fa concorrenza all'Olanda e all'Ungheria), con dei belli e pratici mobili, con tanti fiori sui balconi (ben più che da noi) e tutti i possibili apparecchi elettrici domestici.

Abbiamo detto che il nord è romantico: questo non significa certo che sia passionale.

Romantico ed isolato: isolati sono sempre i nordici, che sono essenzialmente sociali (anche per motivi di clima); comunicativi e bisognosi di compagnia la più parte dei mediterranei (Napoli, Livorno), che sono tendenzialmente asociali: attraverso queste apparenti contradizioni si perpetua l'instabile e sempre rinnovantesi equilibrio che è la legge stessa di vita.

Il danese è troppo pudico dei propri sentimenti per lasciar intendere se e come sia religioso. Non parlo qui di pratica — che è altra cosa —, è di stretta credenza in determinate verità rivelate: uno può asserirsi anche ateo, ma non è questo che conta, e religiosissimi — anzi: troppo religiosi — furono i più dei grandi eretici medioevali. Ho, tuttavia, l'impressione che qui l'apparenza corrisponda anche in questo campo alla sostanza, e nel danese normale vedo sempre un po' l'onesto positivista uscito dalle pagine di Malot o di De Amicis. Ed è questo un gran merito umano quello di serbarsi onesti senza speranza di premio né timor di pena (e senza di ciò insuperbirsene): effetti del progresso. Ma il mistero indefinito ha perduto qui quella suggestione che conserva invece presso gli slavi, presso i tedeschi e nell'estremo nord. Cartesio e soprattutto la mentalità anglosassone, talora crudamente economica e un po' materialista, hanno qui lavorato alquanto e su buon terreno.

Da un punto di vista storico e attuale sono da notarsi i recenti progressi del cattolicesimo, qui meno che altrove legati al solito circolo: miseria, cattolicesimo, prolificità, miseria, ecc. Il fatto è che il cattolicesimo è una chiesa, cioè una società, il luteranesimo un metodo (più o meno come il liberalesimo): e nell'Europa odierna non c'è più posto per il « Vivi solo! » di Ferencz Körmendi, e il « vae soli! » del Vecchio Testamento ha ripreso il sopravvento.

Si tratterà di sostituire, in coppia con il Paradiso, all'inferno del manicheismo protestante, il purgatorio dell'umana condiscendenza cattolica. Né, poi, potremmo, proprio noi italiani propagandare all'estero un inferno che a casa nostra è caduto in desuetudine da quattro secoli.

Vivono felici i danesi (e gli scandinavi in genere)? È certo sempre difficile rispondere a simili domande. L'elevata percentuale dei suicidi — anche di giovanissimi — parrebbe escluderlo, ma ritengo che essi siano piuttosto da porsi in generale relazione con il progresso tecnico e l'urbanesimo, di cui essi sono un naturale, doloroso pedaggio, e qui anche con una certa carenza di resistenza nervosa alle sofferenze, alle quali ormai non si è più allenati da secoli. Messi di fronte a una tragedia politica, quale ad es. quella del '44 in Italia, gli italiani, bene o male, mimetizzati o attivisti, se la sono cavata: temo che molti danesi avrebbero preferito l'esodo dalla vita, come dicevano del suicidio con termine tecnico gli stoici repubblicani sotto la « dittatura » di Nerone e di Domiziano.

Ritengo poi che una parte delle nevrosi possa venir aggravata dalle lunghe caligini notturne (e diurne) del buio inverno e, più ancora, dalla interminabile, irreale lunghezza delle giornate estive (ben peggio in Norvegia e in Finlandia), solo parzialmente mitigate dalla durata dell'alba e del tramonto.

La scontentezza è del resto un'innata dote dell'uomo e « felix culpa » è questa inquietudine, questa misteriosa ansia comune che scuote in ogni suo aspetto e sua forma quale che sia manifestazione della vita. È essa che spinge gli scandinavi ad evadere dalle città in week-end verso le loro eleganti casette estive sul limitare dei boschi e in riva al mare in settimanale protesta contro quella civiltà moderna ed urbana che essi stessi si sono creati; è essa che li indirizza verso il sud, verso le calde, aulenti sere del maggio fiorentino, verso i lunghi soleggiati pomeriggi del nostro mare; che li incita ad abbandonare e dimenticare periodicamente il loro accogliente « sweet home » e quel mondo di tecnica e sociale perfezione, del quale a buon diritto essi si vantano e che qui ci siamo sforzati di descrivere in forma obiettiva. Esso — né altro sia mai — non può in alcun modo soddisfare tutte le esigenze dell'uomo né esaurire quel complesso fenomeno che è la vita del nostro spirito e del nostro cuore.

ALESSANDRO VIGEVANI

DEMOCRAZIA E SOCIALISMO NELLA SVEZIA SOCIALDEMOCRATICA

Nel 1866 fu fatta una riforma del sistema rappresentativo. Il sistema rappresentativo basato sui quattro ceti dello Stato svedese — nobiltà, clero, borghesia e contadini — venne sostituito con un sistema bicamerale.

La riforma era stata attesa con grande ansia dai liberali; lo sviluppo sociale, economico e industriale aveva reso il sistema rappresentativo basato sui quattro ceti, sorto nel 1600, singolarmente antiquato e antidemocratico. L'espansione industriale portava alla formazione di grandi gruppi sempre crescenti che si trovavano preclusa ogni attività politica; dal punto di vista giuridico il sistema bicamerale era invece aperto ad ogni classe sociale. In pratica la cosa era diversa. L'ammissione alle due Camere e il diritto di voto erano limitati a chi disponeva di certi mezzi finanziari.

Attorno al 1870 non vi erano più di 6.000 persone che potessero presentare la loro candidatura alla Camera Alta. Il diritto di voto per la Camera era basato sul principio: tanto maggiore il reddito e il patrimonio, tanti più voti. In molte zone un numero molto limitato di persone poteva da solo decidere l'esito delle elezioni, in 54 comuni vi era una persona che da sola poteva determinare la maggioranza rispetto a tutte le altre. Per le elezioni alla seconda Camera nessuno disponeva di più di un voto. Ma, sebbene più equa, tuttavia la restrizione basata sul reddito o sul patrimonio era tale da privare del voto una gran massa di cittadini, anche se percepivano un reddito. Nel 1880 vi erano in tutto 280.000 persone che avevano diritto di voto per la seconda Camera. Il che corrispondeva al 6% della popolazione ed al 20% degli uomini adulti. Perfino nel 1905, quando era già avvenuta una certa svalutazione della moneta e un notevole miglioramento dei salari, solo l'8% degli abitanti avevano la possibilità di votare per quella Camera che doveva essere eletta dal popolo. Le elezioni alla Camera Alta erano allora e sono tutt'ora indirette; il popolo sceglie gli elettori che, a loro volta, scelgono i membri della Camera.

Il movimento sindacale e politico degli operai nacque come una protesta naturale contro la situazione politica ed economica esistente. Mirava a dare una soluzione collettiva a tutti i problemi sorti dal rapido mutamento della struttura sociale. Un'altra forma di protesta di carattere individuale, che cercava una soluzione oltre i limiti e i confini del paese, fu l'emigrazione. Tra il 1860 e il 1910 assai più di un milione di svedesi lasciarono il loro

paese. Durante questo periodo la popolazione ammontava a circa quattro milioni e mezzo.

Il partito socialdemocratico dei lavoratori nacque verso il 1889 ed è il più antico dei partiti svedesi odierni. Fin da principio fu strettamente collegato con un vasto sistema di sindacati operai in continuo sviluppo e questa alleanza si è mantenuta e rafforzata via via che il movimento operaio è divenuto più influente. Tuttavia, date le severe restrizioni poste al diritto di voto, la possibilità che aveva il partito di affermarsi era minima. Perciò la riforma elettorale fu uno degli scopi principali del partito.

Nel 1896 fu eletto alla seconda Camera il capo del movimento socialdemocratico, Hjalmar Branting. Dieci anni dopo il numero dei deputati socialdemocratici era salito a quattordici. Al principio del secolo i liberali costituivano il partito dominante e avevano la maggioranza nella seconda Camera. I partiti democratici di sinistra — socialdemocratico e liberale — avevano ormai raggiunto una tale posizione che i conservatori nel parlamento, specialmente nella Camera Alta, non furono più in grado di impedire la riforma elettorale. Questa avvenne nel 1907. Ottennero il diritto di voto per la seconda Camera tutti gli uomini di più di 24 anni, in modo che il numero degli elettori raddoppiò. Le limitazioni relative al reddito e al patrimonio rimasero per la Camera Alta, ma nessuno poteva ora disporre di più di 40 voti.

Il risultato della riforma si manifestò nelle elezioni successive. I liberali mantennero la loro posizione di partito *leader*, ottenendo 101 mandati sui 230 della seconda Camera. I socialdemocratici salirono a 64. Il partito conservatore — partito di destra — si venne a trovare in forte minoranza. Alle elezioni seguenti, nell'autunno di guerra del 1914, i socialdemocratici con 87 rappresentanti divennero il partito di maggioranza. Il successo dei liberali era stato dovuto al fatto che gli elettori avevano pensato di poter ottenere, per mezzo del loro partito, la riforma elettorale. Ora che questa era stata ottenuta, il partito aveva perso gran parte del suo ascendente politico. La sua marcia all'indietro continuò fino al 1934, anno in cui si trasformò in un partito riformatore su base liberale.

Durante la guerra Hjalmar Branting entrò con altri 3 socialdemocratici a far parte di un governo liberale. Questo avvenne nell'anno 1917. L'anno dopo si arrivò al suffragio universale che nel 1920 venne esteso anche alle donne, continuarono a permanere alcune restrizioni relative all'età ed al reddito o al patrimonio, per quanto riguardava la possibilità di essere eletti alla Camera Alta. Anche queste restrizioni con il tempo sono sparite, cosicché ora c'è completa parità di diritti per tutti. Con la riforma del 1918 la democrazia politica divenne una realtà nella vita politica svedese.

Lo sviluppo del parlamentarismo

Nel 1809 le forze progressiste, specialmente fra la nobiltà, avevano deposto il monarca regnante Gustavo IV Adolfo, incompetente; gli uomini che crearono la nuova Costituzione, che è ancora oggi la legge fondamentale

costituzionale della Svezia, furono fortemente influenzati dalla teoria sulla divisione dei poteri di Montesquieu e dalle idee che avevano trovato la loro espressione nella rivoluzione francese e nella dichiarazione dei diritti americana. Ma avevano anche raccolto le esperienze di circa trecento anni di vita politica svedese, a partire dall'inizio del 1500, da quando il paese si era liberato dall'influenza prima parzialmente tedesca e più tardi parzialmente danese. In questi trecento anni c'erano stati periodi di assoluto predominio del re, come periodi in cui il re era stato del tutto incapace di far fronte ai ceti dominanti, con in ambedue i casi scarsi vantaggi per il paese e per il popolo. La meta che si erano prefissi gli autori della riforma costituzionale nell'anno 1809 era di giungere a un sistema di equilibrio fra re e consiglieri del re da una parte, e parlamento dall'altra. Il potere esecutivo spettava al re, ma furono posti al suo fianco dei consiglieri che erano politicamente responsabili di fronte al parlamento. Il potere legislativo venne diviso fra re e parlamento, mentre il diritto di imporre tasse fu riservato al solo parlamento.

Il re aveva dunque il potere esecutivo, ma doveva consultare i suoi ministri. Se le sue decisioni contrastavano con l'opinione dei suoi ministri, il re poteva attuarle lo stesso, purché non fossero in contrasto con i poteri che gli erano concessi dalla Costituzione. In tal caso i ministri potevano mettere a verbale le loro riserve e scindere così le proprie responsabilità da quelle del re nei confronti del parlamento.

Questa divisione di poteri secondo la Costituzione sottoponeva il governo a due controlli, a quello del re e a quello delle Camere. Da questa situazione con il tempo nacque una prassi parlamentare, che non si formò subito nei primi decenni successivi alla riforma costituzionale; ma, verso la fine del 1800, divenne sempre più frequente che il re, scegliendo i suoi consiglieri, tenesse conto delle opinioni delle Camere. Nello stesso tempo e in conseguenza di ciò il re abbandonò sempre di più al governo il potere di decisione. Così divennero sempre più rare le divergenze di opinione fra questo e il re. E il consolidamento finale del parlamentarismo si è avuto quando, nel 1917, come si è detto, si formò una coalizione governativa fra liberali e socialdemocratici. Dopo di allora nessun governo svedese si è mai dimesso a causa di contrasti di opinioni con il monarca. La composizione del governo è basata sulla situazione politica esistente in parlamento. Di conseguenza il potere esecutivo si trova da trenta anni in mano del governo, il potere di decisione riservato al re è, come si suol dire correntemente, « lettera morta nella Costituzione ».

L'equilibrio politico nel 1953

Gli anni che vanno dal 1920 al 1932 videro un susseguirsi continuo di governi. Dodici anni e dieci governi. Nessun partito durante quegli anni ebbe la maggioranza nelle Camere, né la base necessaria per attuare una politica efficiente. I continui cambiamenti di governo ebbero due cause. O avvenivano alcuni cambiamenti nei rapporti di forza fra i partiti alle elezioni per la seconda Camera, che si tenevano ogni quattro anni, oppure il governo poneva la questione di fiducia, era battuto e doveva dare le dimissioni.

Nelle elezioni del 1932 i socialdemocratici ottennero 14 nuovi mandati e di conseguenza 104 seggi alla seconda Camera. Il partito formò dunque il governo ed iniziò un'energica politica per uscire dalla crisi economica. I socialdemocratici ottennero gli appoggi parlamentari necessari per tale politica mediante accordi con la Lega contadina, partito fondato durante la prima guerra mondiale per difendere gli interessi dei coltivatori e che aveva nel 1920 cominciato lentamente a guadagnar forza come partito di centro, ottenendo 32 seggi nelle elezioni del 1932.

Con queste elezioni e questa collaborazione politica si è chiuso il periodo dei governi deboli nella politica svedese moderna. Dopo il 1932 la socialdemocrazia è stata al governo ininterrottamente, ad eccezione di un periodo di cento giorni nell'estate del 1936.

La seconda guerra mondiale ha provocato una specie di interregno parlamentare, ma nel governo di coalizione, a cui partecipavano tutti i partiti, fuorché i comunisti; i socialdemocratici conservarono la maggioranza. Nell'estate del 1945 il governo di coalizione fu sostituito da un governo esclusivamente socialdemocratico. Nell'autunno del 1951 fu formata una nuova coalizione con il partito dei contadini che ebbe quattro rappresentanti in un governo costituito da quindici ministri.

Dopo le elezioni alla seconda Camera, tenute nell'autunno 1952, i socialdemocratici hanno ottenuto 110 seggi dei 230 esistenti. Il partito popolare (cioè il partito liberale riformato nel 1934) 58, le destre 31, il partito dei contadini 26 e i comunisti 5. Alla Camera Alta, dove le elezioni si tengono ogni otto anni, mentre alla seconda Camera ogni quattro, i socialdemocratici su 150 seggi ne occupano 79; il partito popolare 21, le destre 20, il partito contadino 25 e i comunisti 4. Nelle elezioni dell'autunno si ebbero circa 3.780.000 voti, corrispondenti al 79% degli elettori. I socialdemocratici raccolsero quasi il 46,1% dei voti.

La socialdemocrazia svedese e il socialismo

Il fine della socialdemocrazia svedese è di arrivare a una riforma della società secondo i principi socialisti. Nel suo programma il partito dice di voler « trasformare l'organizzazione economica della società borghese, in modo che il controllo della produzione sia in mano del popolo, che la maggioranza sia liberata dal predominio di una minoranza e che l'ordine sociale basato sulle classi economiche venga sostituito da una comunità di cittadini cooperanti su basi di libertà e di uguaglianza ».

In questa formulazione del programma si sentono ancora, ma debolmente, gli echi delle idee improntate al marxismo che il partito esaltava nei suoi primi programmi. Su di un punto fondamentale tuttavia il partito fin dal suo sorgere respinse il dogma della lotta di classe: la società doveva essere riformata su basi democratiche, la via rivoluzionaria per la quale si arriva alla dittatura del proletariato non venne mai accettata. Nel 1917, sotto l'influenza degli avvenimenti russi, una piccola frazione si staccò dal partito socialdemocratico creando un partito di socialisti di sinistra.

Da questo sorse verso il 1920 il partito comunista svedese. Tuttavia,

esso non ha avuto che una assai limitata influenza politica e sindacale. per periodi assai brevi, in zone molto circoscritte. Nel parlamento non ha mai avuto più di 20 seggi complessivamente nelle due Camere (1).

Sul terreno pratico i socialdemocratici affermano di mirare a un sistema economico pianificato che sfrutti efficacemente le possibilità produttive in modo da dar lavoro a tutti coloro che sono in grado di lavorare, assicurando a tutti i cittadini un livello di vita corrispondente alla produttività del lavoro comune. Nel programma del partito si afferma che, se tali esigenze lo richiedessero, la socialdemocrazia potrebbe coordinare sotto il controllo della collettività l'attività economica in modo da mettere a disposizione della collettività le ricchezze naturali, le industrie, gli istituti di credito e i mezzi di trasporto.

Al congresso socialdemocratico del 1952 alcune mozioni vertevano sulla socializzazione. Fra l'altro la direzione del partito mise in rilievo i punti seguenti, da cui si possono trarre importanti conclusioni circa l'opinione dei socialdemocratici sulla socializzazione dopo venti anni di responsabilità governativa: « La socialdemocrazia ha sempre tenuto a sottolineare che non desidera la socializzazione per la socializzazione e che non pensa neanche a lunga scadenza di statalizzare tutta la vita economica.

« Il partito vuole difendere l'iniziativa privata nell'agricoltura; un settore di iniziativa privata nel commercio, nell'industria e nell'artigianato dovrà sussistere sempre. A questo scopo dovranno essere salvaguardate e coordinate condizioni di vita favorevoli anche e non meno per coloro che lavorano nelle piccole imprese.

« Nel contempo dal punto di vista socialdemocratico si dovrà cercare di rafforzare l'efficienza e il coordinamento dell'economia attraverso un successivo allargamento di sistemi amministrativi tali da rendere possibile un sempre maggior controllo democratico su di essi. Man mano che le posizioni strategiche nell'economia nazionale cadranno sotto il controllo di imprese le cui direzioni sentono la responsabilità democratica, aumenteranno le possibilità di attuare coordinazioni e pianificazioni senza complesse regolamentazioni dei dettagli.

« Bisogna sempre tener presente che il progresso non deve condurre ad una tale centralizzazione e burocratizzazione da compromettere la possibilità di raggiungere una maggiore efficienza e una maggiore influenza popolare sull'industria e su tutta l'economia ».

L'influenza dello Stato sull'economia svedese

La democrazia svedese accetta il socialismo. Per più di due decenni i socialdemocratici hano esercitato un'influenza predominante nella politica

(1) Bisogna però tener presente che il sistema elettorale proporzionale vigente nelle elezioni al parlamento svedese è straordinariamnte sfavorevole ai piccoli partiti. I quattro grandi partiti prevalenti dovettero « pagare » i loro seggi alle elezioni del 1952 con un numero di voti oscillante fra i 16 e 17 mila. I comunisti invece per ogni seggio dovettero « pagare » 33.000 voti e ottennero in tutto 5 seggi.

svedese. Come il partito si è servito del potere per attuare i suoi fini di carattere socialista?

Nella politica socialdemocratica svedese si possono distinguere due direttive principali. L'una consiste nel voler conservare l'alto livello di impiego raggiunto dopo la disoccupazione del '30 e che poi, durante la seconda guerra mondiale, ha toccato la punta massima. In questo il partito ha avuto successo Infatti, dopo la guerra nell'economia svedese vi è stata scarsità di mano d'opera. In questo campo i socialdemocratici hanno potuto valersi dell'appoggio di tutti i partiti svedesi, anche se vi sono stati contrasti di opinioni sul modo di mantenere il pieno impiego. La seconda istanza dei socialdemocratici è la volontà di creare un generale livellamento nel tenore di vita. È stata fatta una politica di tassazioni fortemente progressive che ha permesso di finanziare una estesa politica sociale. Della politica fiscale tratteremo più avanti. Della politica sociale svedese si occupa un altro articolo.

L'idea di socialismo viene in generale associata con quella del passaggio dei mezzi di produzione nelle mani della comunità. In qual modo la collettività interviene nell'economia svedese? In che misura lo Stato è esso stesso imprenditore economico? I trasporti costituiscono il ramo in cui l'intervento statale è più sensibile. La rete ferroviaria abbraccia circa 17.000 Km e il 90% del traffico è in mano dello Stato. La posta, il telegrafo, i telefoni sono completamente imprese statali. I servizi degli autobus sono per il 40% statali. Il traffico aereo all'interno e con l'estero è gestito da compagnie di cui lo Stato è il maggiore azionista. Lo Stato possiede il 25% delle aree boschive, il 7% dei terreni coltivati.

La fabbricazione e la vendita degli alcoolici sono un monopolio statale. Così pure i tabacchi.

La produzione dell'energia elettrica svedese è fornita per il 36% da impianti statali, per il 6% da impianti comunali. Ma la partecipazione dello Stato in questo settore di produzione è assai maggiore di quanto possa apparire da tali cifre. Il diritto di disporre delle principali linee di distribuzione appartiene allo Stato, così che si può dire che la distribuzione dell'energia elettrica appartenga alla collettività.

Nel settore bancario lo Stato non dispone di molto più del 6% dei capitali e delle riserve, tuttavia il suo potere di influire sugli istituti di credito è assai più ampio. Attraverso la « Riksbanken », la banca centrale della Svezia, ed una legge sullo stato di emergenza economico, la collettività si è garantita che l'attività delle banche e degli istituti di credito segue le direttive di tutta la politica economica. Le società di assicurazione sono di proprietà privata o cooperativa. Gli ispettori per l'assicurazione, organo statale, esercitano un controllo continuo sulle società di assicurazione. L'interesse privato ha perciò perduto qui, praticamente, ogni possibilità di farsi valere.

Nel complesso dell'industria svedese l'iniziativa statale è poco diffusa. Non più di circa il 5% degli operai lavorano in imprese comunali o statali. Vi è un'eccezione degna di nota, in un campo particolare, quello della produzione dell'acciaio, si tratta dell'impresa statale « Norwbottens Järverk » di Luleo, che è il porto dell'esportazione svedese delle ricche miniere di

ferro della Svezia settentrionale. Quando, fra un anno, tale impresa sarà interamente costruita, si crede che darà una produzione di 300.000 tonnellate di acciaio all'anno, coprendo buona parte del fabbisogno generale del paese che è di 1.500.000 tonnellate.

Bisogna tener presente che queste imprese statali in gran parte esistevano già prima che la democrazia socialista salisse al potere nel 1932. Il telegrafo, i telefoni e le poste sono imprese statalizzate già da decenni. In quanto alle ferrovie, la grande estensione del paese (448.000 Km) con la sua scarsa popolazione, specialmente a nord, ha costretto lo Stato a prendere l'iniziativa di costruire ferrovie, perchè l'iniziativa privata non trovava conveniente fornire quelle zone di mezzi di comunicazione. Le grandi aree coltivabili e boschive di proprietà dello Stato provengono in gran parte dai beni della chiesa cattolica espropriati durante la Riforma del 1527.

I monopoli del vino, degli alcoolici e dei tabacchi furono istituiti nel 1910.

Durante il regime socialdemocratico fu semplicemente affrettata la statalizzazione di quelle ferrovie che al principio del '30 erano ancora in mani private.

Il controllo sugli istituti di credito è stato rafforzato, in quanto la politica di pieno impiego è stata posta a fondamento dell'economia nazionale ed a seguito della pressione dell'inflazione avvenuta dopo la seconda guerra mondiale. Questa politica si è fra l'altro concretata in limitazioni dei crediti e nelle imposte destinate a limitare gli investimenti.

Un aspetto particolare dell'influenza esercitata dallo Stato sull'economia svedese è la politica dell'edilizia. Durante la guerra ci fu gran penuria di alloggi e ancor oggi essa in parte persiste. Le cause di questa situazione sono varie. Attorno al 1920 la natalità fu particolarmente elevata. Negli anni successivi al 1940 questi nati hanno raggiunto l'età del matrimonio e cominciato a cercar casa. La costruzione di alloggi da parte di privati durante le due guerre mondiali subì una stasi dovuta alle preoccupazioni per il futuro. Dalla Danimarca, dalla Norvegia e dai paesi baltici occupati dai tedeschi vennero in Svezia parecchie centinaia di migliaia di profughi, di cui molti si sono stabiliti in Svezia dopo la fine della guerra. Alla carenza di alloggi dovuta a queste cause si è aggiunta dopo la guerra la richiesta sempre crescente di alloggi nuovi, moderni e migliori. Questa richiesta è determinata da un tenore di vita in rapido e notevole miglioramento e da una politica statale volta a mantenere gli affitti bassi.

La scarsità di alloggi ha spinto lo Stato ad impegnarsi sempre di più nell'edilizia, durante la guerra con la concessione di prestiti a condizioni vantaggiose e dopo la guerra sovvenzionando le imprese edilizie comunali. I resultati ottenuti sono comprovati dal fatto che attualmente il 40% di tutte le abitazioni sono costruite sotto gli auspici dei comuni. Le ditte di costruzione private non abbracciano più del 25% dell'attività edilizia.

Si deve aggiungere che questa politica edilizia fa parte di un controllo generale sulle costruzioni che, a sua volta, costituisce un anello del con-

trollo statale degli investimenti. Si ottiene così un equilibrio fra costruzioni di alloggi privati, attività edilizia di interesse sociale (scuole, ospedali, ecc.) e investimenti nelle industrie.

Ordinamento fiscale

L'imposta sul reddito è fortemente progressiva. L'ultima riforma fiscale (1947) rafforzò la progressività in quanto abbassò le imposte di coloro che avevano piccoli redditi, e aumentò quelle di chi li aveva alti. Ciò successe soprattutto perché furono elevate le detrazioni esenti da imposta. Il risultato dal punto di vista generale fu che per coloro che hanno famiglia a carico tutte le entrate fino a 3.000 corone sono esenti da tasse, mentre per coloro che non hanno famiglia a carico lo sono soltanto fino a 2.000. Per le prime 1000 corone soggette a imposta si paga il 10%. Dopo la percentuale aumenta progressivamente fino al 70%, percentuale che viene applicata alle entrate di oltre 200.000 corone.

Per la imposta sul capitale riveduta nella stessa occasione i capitali fino a 30.000 corone sono esenti da tasse. Chi possiede 100.000 corone paga 420 corone l'anno, chi ne possiede 500.000 ne paga 6.620, e chi dispone di più di 1.000.000 di corone ne paga 15.620. Il reddito da capitale viene tassato come parte delle entrate generali del possessore.

La riforma fiscale del 1947 riguardava anche le tasse sulle imprese. Per le società l'importo delle tasse fu elevato al 42% dell'utile netto, mentre rimane del 32% per gli istituti di credito. L'effetto di tale politica, oltre che della migliore situazione economica, è stato di far salire alla fine del 1940 la media delle tasse pagate dalle diverse imprese al 25% delle loro entrate complessive, mentre nel 1935 raggiungeva soltanto il 10%.

Le tasse di successione sono soggette ad un'imposta fortemente progressiva. Per eredità di 50.000 corone la tassa è di 1.000 corone, per eredità di 500.000 è di 91.000 e per eredità di 5.000.000 è di 1.791.000. Dopo che è stata detratta la tassa di successione si deve anche pagare una tassa su ogni parte dell'eredità secondo la sua entità e il grado di parentela con il defunto.

La politica fiscale progressiva ha fortemente contribuito al generale miglioramento del tenore di vita. Bisogna però sottolineare che tale miglioramento è dovuto soprattutto al notevole aumento della produttività e degli stipendi. Ma, nonostante la più forte progressività un decimo di tutti i contribuenti nell'anno 1948 pagò solamente il 49% delle tasse complessive contro il 65% nel 1935, il che è a suo modo una conferma del fatto che ora è maggiore il contributo dei contribuenti con entrate piccole o medie in rapporto alle entrate totali.

Controllo sui monopoli, sui trust e sui prezzi

La tendenza nello sfruttamento delle risorse svedesi ai monopoli e ai cartelli ha risvegliato l'interesse della comunità sino dal 1910. Le salvaguardie più o meno efficaci via via stabilite, contro la limitazione della concorrenza vennero unificate e rafforzate con una nuova legge nel 1946. Fu costituita una autorità di sorveglianza, detta « ufficio del controllo dei monopoli ». Secondo

questa legge gli imprenditori devono, dietro richiesta dell'ufficio, esibire l'accordo di cartelli o altri accordi che possano limitare la concorrenza quanto alle condizioni di vendita, di produzione, di scambio o di trasporto del paese. Tali limitazioni della concorrenza e dell'iniziativa privata vengono registrate e pubblicate nel « Kartellregistr » tenuto dal suddetto ufficio.

Il parlamento del 1953 ha approvato una nuova legge assai più severa. Si è stabilita la proibizione dei cosiddetti « cartelli delle offerte ». Sono insomma proibiti accordi fra ditte e persone in cui si stabilisca che le parti debbano consultarsi prima che siano fatte le offerte riguardanti le vendite o l'accettazione di un certo lavoro. Fu anche decretata la proibizione dei cosiddetti prezzi lordi, cioè fu proibito che il fabbricante potesse determinare il prezzo dei prodotti nei vari passaggi fra i grossisti e i dettaglianti, senza riguardo alle spese del grossista o del dettagliante. Tali prezzi lordi in genere sono collegati con una limitazione delle forniture di certe merci a quei rivenditori che facciano prezzi più bassi. Queste proibizioni sono di carattere generale, ma si possono ottenere delle dispense da una commissione per la libertà economica, se si può dimostrare che gli accordi in questione portano a un risparmio a vantaggio del consumatore, oppure sono in qualche modo utili per la collettività. Infrazioni a queste leggi possono essere punite con multe o, nei casi più gravi, con la prigione. Questo controllo dei monopoli e dei cartelli si può considerare come un anello del controllo generale dei prezzi esercitato dallo scoppio della seconda guerra mondiale in poi. Il controllo dei prezzi negli ultimi tempi è divenuto più limitato, ma abbraccia ancora settori importanti della produzione e del commercio. Durante gli anni della guerra e del dopoguerra la pressione inflazionistica fece sì che il controllo fosse rivolto soprattutto ad impedire e limitare l'aumento dei prezzi. Per il momento la minaccia della inflazione è stata sventata in Svezia. Gli organi per il controllo dei prezzi hanno perciò negli ultimi tempi cominciato a servirsi dei loro poteri per abbassare i prezzi ed è prevedibile che lo faranno sempre più.

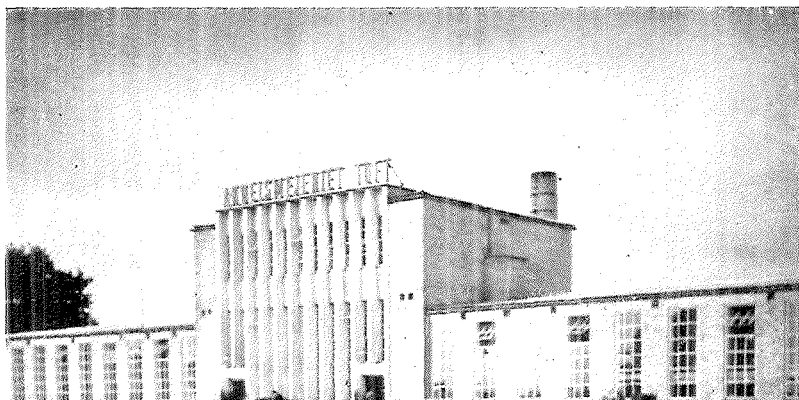
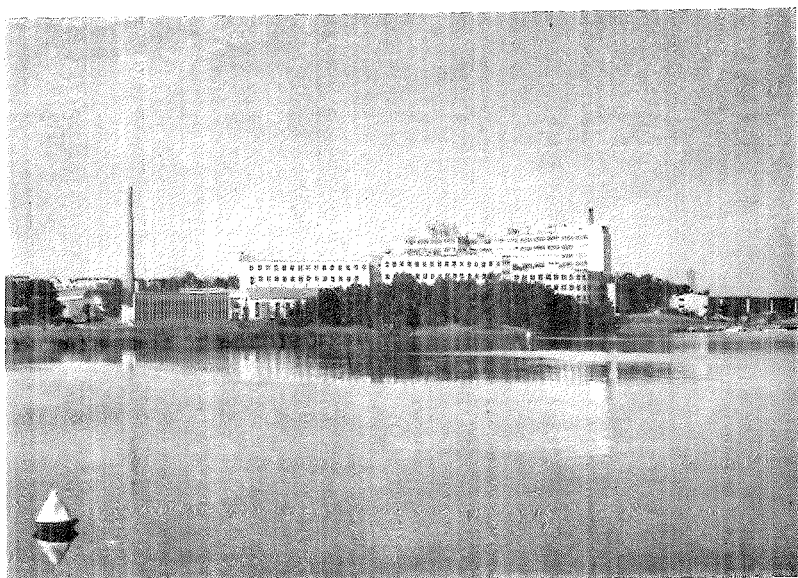
Democrazia industriale nel mercato

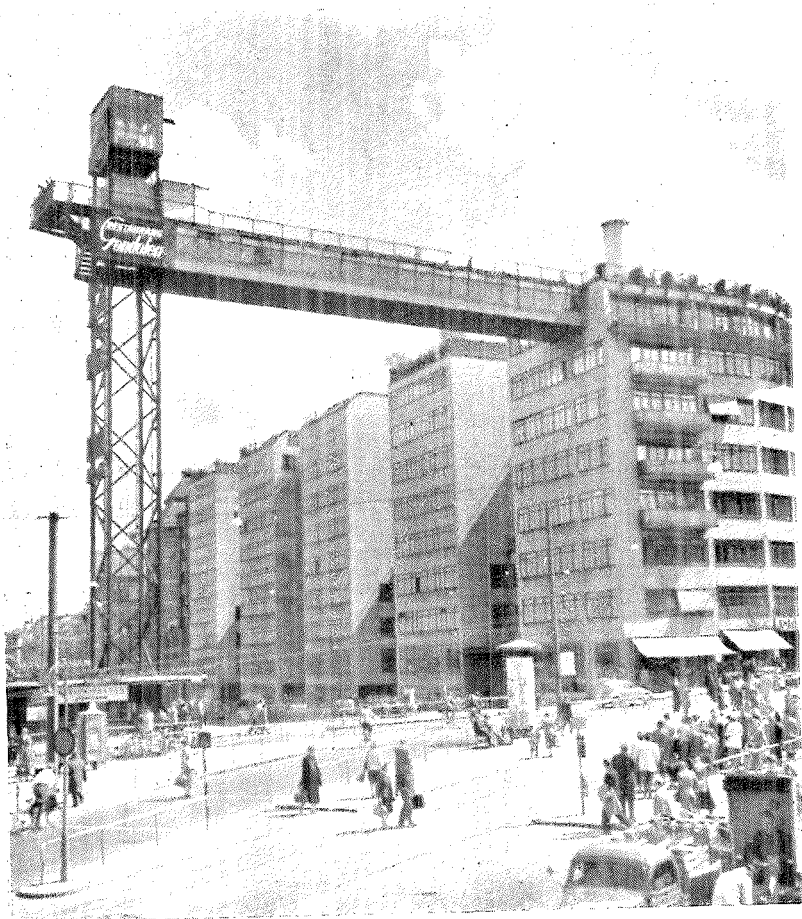
Il programma del partito socialdemocratico chiede la partecipazione dei salariati alle decisioni delle questioni inerenti all'impresa. Prevede che questa partecipazione si possa raggiungere attraverso l'accordo fra le parti, senza ricorrere nel campo del lavoro a provvedimenti politici.

E così è avvenuto. Nell'anno 1946 si strinse un accordo fra le organizzazioni dei lavoratori, degli impiegati e dei datori di lavoro. Secondo questo accordo ogni ditta con più di 25 salariati deve costituire un consiglio nel quale siano rappresentate le due parti.

Nelle imprese con meno di 25 salariati questi consigli devono venire sostituiti da un rappresentante dei salariati.

Questo accordo di democrazia industriale comprende cinque norme, destinate a regolare i rapporti reciproci, che consistono nel:

mantenere una cooperazione continua fra imprenditori e salariati per ottenere la migliore produzione possibile;

Cooperative danesi: *Pastificio e caseificio*

Cooperative svedesi: *Fabbrica di lampadine*

(Foto Sundahe)

Sede centrale delle Cooperative a Stoccolma (Svezia)
(Foto G. Hausson)

portare a conoscenza dei dipendenti le condizioni economiche e tecniche dell'impresa e il resultato della sua attività;

adoprarsi per assicurare l'impiego dei dipendenti e per garantire loro igiene e buone condizioni di lavoro;

sovvenzionare una vera scuola di mestiere nell'impresa stessa;

adoprarsi in ogni modo per migliorare le condizioni di lavoro e di produzione.

Nel 1952-53 vi erano 3.296 consigli di fabbrica attivi per 657.000 dei 13.000.000 di lavoratori uniti in sindacati. L'attività innovatrice, che fu la prova più palese dell'attività dei consigli, portò nel 1952 a 12.300 proposte per il miglioramento della produzione, di cui 5.000 furono compensate con somme dalle 25 alle 5.000 corone. Proposte per una maggiore sicurezza di lavoro e di benessere, per migliori condizioni sociali nelle imprese, ecc. sono state presentate in circa 7.000 casi.

Conclusione

Durante questi ultimi anni il problema saliente della politica svedese è stato quello dei rapporti fra Stato e libera impresa. Divergenze di opinione si sono avute soprattutto relativamente al grado dell'intervento statale ed alle sue forme. La socialdemocrazia ha, d'accordo con la sua ideologia socialista e tenendo conto delle esperienze degli ultimi decenni, affermato il dovere della società di assicurare a tutti una occupazione ed un sempre migliore tenore di vita mediante una pianificazione cosciente delle mete da raggiungere. Il partito popolare liberale, il più forte dell'opposizione borghese, sostiene per parte sua un programma di statalizzazioni più limitato e vuole per il resto lasciare il campo libero all'iniziativa privata. Il partito di destra si oppone ad ogni intervento nell'economia. Dopo avere, attorno al 1930, fortemente combattuto la politica sociale dei socialdemocratici, i partiti borghesi sono giunti ad accettarla; quando le grandi riforme delle assicurazioni sociali e la politica a difesa della famiglia furono decise dopo la guerra, ciò fu possibile con l'appoggio di tutti i partiti del paese. All'unanimità fu anche deciso nel 1950 di porre alla base del sistema scolastico una scuola obbligatoria di nove anni, invece di quella di sette esistente prima.

Il risultato delle elezioni dopo la seconda guerra mondiale ha portato ad un limitato regresso dei socialdemocratici svedesi. Il partito ha 110 seggi nella seconda Camera — che è, dal punto di vista politico, più importante — contro i 115 delle elezioni precedenti, del 1944. Invece i liberali hanno portato i loro rappresentanti da 26 a 59, aumento ottenuto specialmente a spese del partito di destra e della Lega contadina; il partito comunista, favorevole in tutto all'Unione Sovietica, ha perso 10 dei 15 seggi del 1944. Non sono prevedibili cambiamenti di notevole entità nella forza dei partiti per le prossime elezioni (le elezioni alla Camera Alta avverranno nel 1954 e quelle alla seconda Camera nel 1956). Ancor meno c'è motivo di aspettarci qualche profondo cambiamento di direttive nella politica che ha dominato questi ventun'anni di governo socialdemocratico.

IVAR IVRE

(*Traduzione dallo svedese*).

NELLE NOSTRE MANI

Da Trelleborg nell'estremo sud della Svezia a Soppero al disopra del circolo artico, più di un milione di famiglie si sono unite in un comune sforzo. Si forniscono da sé i generi di prima necessità, producendoli nelle proprie fabbriche. Questa collaborazione è facoltativa e volontaria ed i collaboratori si traggono da tutte le varie professioni e gruppi sociali della Svezia, senza badare alla loro fede religiosa e alle loro opinioni politiche.

Nel corso del 1952 un totale di più di 32.000 famiglie sono entrate a far parte delle società cooperative di consumatori.

Sia per quanto riguarda il numero dei soci, sia per l'estensione geografica, le società variano molto: dalla Società dei Consumatori di Stoccolma con i suoi 151.000 soci, 873 negozi e 415 milioni di corone svedesi di movimento d'affari, alle piccole società rurali che hanno soltanto un centinaio di soci. Nei riguardi dell'estensione geografica però, anche le società rurali possono essere piuttosto vaste. Per esempio, nel nord della Svezia vi sono società cooperative che lavorano in zone dell'ampiezza d'un centinaio di miglia quadrate.

Alla fine del 1952 il numero totale dei negozi gestiti dalle società affiliate alla *Kooperativa förbundet* arrivava a 8200, dei quali 582 erano basati sull'auto-servizio.

Il movimento d'affari complessivo delle società raggiunse 2.240 milioni di corone svedesi, che rappresentava un aumento del 13,5% rispetto al 1951. L'aumentata proporzione del movimento di affari si spiega con la vendita dei generi alimentari, ma la vendita di articoli di vario genere — tessili, vestiario, mobilia, articoli casalinghi, ecc. — va rapidamente aumentando. Diverse società locali gestiscono i propri grandi magazzini. Il maggiore fra i grandi magazzini della Svezia si trova a Stoccolma e si chiama Paul U. Bergström & Co. (PUB). Questo magazzino nel 1952 ebbe un movimento d'affari non inferiore agli 86,6 milioni di corone svedesi.

Varie società locali hanno organizzato proprie industrie produttive, specialmente nel campo della lavorazione del pane e della carne. Però molte società non sono abbastanza ampie da permetter loro di svolgere da sole le attività produttive, e si sono quindi unite con altre

società per gestire forni rionali e impianti per la lavorazione della carne, secondo i principi cooperativi. Un certo numero di società si sono date alla gestione di ristoranti e di caffè.

Come queste società sono organizzate e finanziate

La forma d'organizzazione adottata dal Movimento Cooperativo dei Consumatori è quella della democrazia economica applicata. Ogni socio ha un voto. L'interesse sul capitale azionario è limitato a un massimo del 5%, e certi stanziamenti sono fatti per scopi comuni, per esempio, fondi di riserva, la divisione dei residui attivi fra i soci in proporzione al grado di appoggio che hanno dato alla loro società, cioè in rapporto all'ammontare dei loro acquisti.

La maggior parte dei residui attivi viene restituita ai soci sotto forma di dividendo sugli acquisti, mentre secondo il regolamento il 15% è stanziato per le riserve, e un massimo del 5% d'interesse viene pagato su tutto il capitale azionario versato. Il tasso medio d'interesse per tutto il paese è intorno al 4%.

I regolamenti della maggior parte delle società stabiliscono che i soci devono possedere azioni per un minimo di 100 oppure 150 corone svedesi. Però si deve notare che non è necessario pagare il contributo azionario minimo tutto in una volta. Di regola è sufficiente depositare una somma di 5 corone svedesi all'atto della domanda d'iscrizione, versando poi un altro contributo che di solito è di 10 corone svedesi, entro l'anno seguente all'accoglimento della domanda. Il resto del prescritto contributo azionario può essere versato in contanti oppure col metodo di trasferire, col consenso del socio, nel suo conto azionario il dividendo sugli acquisti che gli spetta. In realtà la parte più cospicua del capitale azionario delle società che alla fine del 1952 ammontava circa a 140 milioni di corone svedesi è stata versata col trasferimento del dividendo sugli acquisti. Così questo è danaro che i soci stessi hanno risparmiato e accumulato provvedendo da sé ai propri beni di consumo. Alla fine del 1952 i fondi hanno raggiunto circa 216 milioni di corone svedesi, mentre se v'includiamo pure i residui attivi, la parte di capitale posseduta dai soci ammonta a 55,2% del capitale complessivo.

Attività didattica e propagandistica

Nel movimento cooperativo sono i soci stessi che prendono le decisioni. Questo perciò rende necessario che i soci abbiano delle nozioni e un sicuro giudizio sulle questioni economiche. In altre parole l'istruzione, le informazioni e l'addestramento dovranno avere una parte importante nel quadro del movimento cooperativo dei consumatori. Il lavoro didattico e propagandistico nelle varie località è appoggiato da varie iniziative del centro, cioè da varie attività dirette dal *Kooperativa förbundet.*

Di grandissimo aiuto all'attività didattica e propagandistica del movimento è il *periodico settimanale* « *Vi* » (*Noi*), che con la sua tiratura di circa 600.000 copie, è la pubblicazione che ha la maggior diffusione nella Svezia. « Vi » è un giornale di famiglia, che tratta solo questioni cooperative ed economiche, ma che dedica pure una gran parte del suo spazio a questioni d'interesse culturale e polemico.

Come fòro specialmente dedicato alla discussione di questioni economiche e cooperative, il movimento pubblica il periodico « Kooperatorem » (Il Cooperativista).

I centri di studi cooperativi, le corporazioni e clubs pubblicano il loro proprio giornale chiamato « Vi vill » (Noi vogliamo), mentre si pubblica pure un giornale « Vår tidning » (Il nostro giornale) per gli impiegati delle cooperative, che tratta dei problemi relativi al loro lavoro e al loro tempo libero.

La scuola del movimento « Vår gård » che si trova a Saltsjöbaden nei pressi di Stoccolma, organizza ogni anno corsi di studio per gl'impiegati delle cooperative, funzionari elettivi e altri funzionari, e per i capi dei centri di ricerca. Non tutti questi corsi hanno luogo nella scuola, un certo numero di essi viene tenuto in altri luoghi in tutta la Svezia. La scuola si propone soprattutto di attuare uno scambio di esperienze oltre a stimolare lo studio autonomo e il pensiero individuale.

L'organizzazione didattica interna è quella del *gruppo di studi cooperativo,* un tipo di circolo di studio che, a causa del fatto che opera con un programma di studi prestabilito, non richiede alcun capo di ricerca addestrato. Più di 3.000 gruppi di studio del genere, con un totale di circa 23.500 partecipanti, funzionarono durante il 1952. Gli argomenti trattati da questi gruppi sono quelli considerati di speciale interesse per le società cooperative: la casa e la famiglia. Inoltre, con l'aiuto del metodo speciale del programma di studio, si fanno argomento di studio e di discussione problemi economici attuali, ecc.

Vengono pubblicati libri dalla società editrice del *Kooperativa förbundet* e da quelle dei suoi dipendenti. L'attività editoriale del movimento cooperativo si specializza nella produzione di letteratura economica e sociale, libri per bambini e adolescenti, materiali per l'insegnamento e libri adoperati nell'insegnamento agli adulti.

Il film ha una parte importante nell'opera didattica e propagandistica del movimento, e vengono proiettati sia films normali che films documentari.

Facendo parte dell'Associazione per l'istruzione degli operai, e dell'Associazione Svedese per l'istruzione dei Contadini, a cui versa ogni anno la somma di circa 90.000 corone svedesi, il *Kooperativa förbundet* contribuisce pure all'istruzione degli adulti in generale.

Specialmente per le massaie

Per affrontare il problema di istruire le massaie e di fornire loro informazioni, il *Kooperativa förbundet* ha istituito uno speciale Reparto Massaie. Il compito di questa sezione è di organizzare dimostrazioni di prodotti alimentari e tessili, oltre a conferenze di speciale interesse per la massaia e per la casa. Il Reparto Massaie funziona pure come ente consigliatore e organizzativo per la tanto diffusa ginnastica della massaia — circa 35.000 partecipanti, divise in circa 1000 gruppi ginnastici — che è organizzata in vari luoghi in tutta la Svezia. Strettamente connesso al Reparto Massaie c'è il così detto « Consiglio delle Massaie », commissione costituita di massaie e di specialisti di questioni riguardanti la famiglia e la casa. Il Consiglio delle Massaie funziona da *trait-d'union* fra il consumatore e la distribuzione e produzione cooperativa. Fra il Reparto Massaie e la Cucina di Prova — questa fu istituita nel 1943 dai reparti dei generi di prima necessità del *Kooperativa förbundet* — esiste una collaborazione strettissima. La Cucina di Prova esperimenta cibi, articoli casalinghi e materiali per lavare.

Strettamente connessa col Reparto Massaie è la Corporazione Femminile. Tale Corporazione è un ente cooperativo costituito di massaie con l'intento di dar loro informazioni e insegnamenti cooperativi e di solito opera in stretta collaborazione con le società cooperative locali.

La Corporazione Femminile ha partecipato molto attivamente agli aiuti internazionali e ad altre iniziative umanitarie. Durante il 1950 la Corporazione promosse una colletta per incrementare le ricerche sui tumori. Quando questa colletta fu chiusa, nel 1951, fu possibile mettere a disposizione dell'Istituto per le ricerche sui tumori una somma netta di non meno di 982.000 corone svedesi.

Il cliente dovrebbe sapere quello che compra

Per provvedere informazioni riguardanti i prodotti venduti e forniti dal movimento, il *Kooperativa förbundet* ha istituito un reparto speciale che si occupa di informazioni sulla qualità. Questo reparto, che collabora strettamente con i reparti dei generi di prima necessità, con le fabbriche, e col Reparto Massaie, s'impegna a corredare la merce prodotta o distribuita dal *Kooperativa förbundet* — prodotti alimentari ed altri generi di prima necessità — di speciali etichette che ne dichiarino la qualità, e che hanno lo scopo di fornire informazioni sia al negoziante che al cliente, riguardo alle caratteristiche più importanti dei prodotti in questione.

Attività commerciale del Kooperativa förbundet

L'attività commerciale del *Kooperativa förbundet* è divisa in quattro sezioni principali: il reparto alimentari, il reparto tessili, e due

reparti di articoli pesanti. Ognuno di questi reparti principali è suddiviso in un certo numero di sottoreparti di merci di prima necessità e unità produttive. Il numero complessivo dei reparti di generi di prima necessità è di circa 40, mentre il numero delle unità produttive è circa lo stesso. Inoltre c'è un certo numero di organizzazioni di vendita nel ramo dei combustibili e delle ferramenta.

Nel 1952 le vendite del *Kooperativa förbundet* raggiunsero 1.336 corone svedesi di cui 736 milioni di corone erano per merci prodotte nelle organizzazioni produttive dello stesso *Kooperativa förbundet.* Nel movimento d'affari delle merci del *Kooperativa förbundet,* fu venduto un valore di 774 milioni di corone svedesi di merci alle società locali, mentre il resto derivò da vendite allo Stato e ad altre istituzioni e organizzazioni, e da vendite dirette da parte delle organizzazioni produttive del *Kooperativa förbundet* a ditte private svedesi. Nel movimento d'affari complessivo sono pure comprese le esportazioni che nel 1952 ammontarono a 112 milioni di corone svedesi.

Un certo numero di organizzazioni industriali del *Kooperativa förbundet* per esempio le raffinerie, le fabbriche di oli vegetali e di margarina, e le fabbriche di lampadine elettriche sono fra le più grandi della Svezia.

Collaborazione interscandinava

Per ridurre il costo delle merci importate, le organizzazioni cooperative centrali dei paesi scandinavi e della Finlandia, cioè il F.D.B., nella Danimarca, il S.O.K. e il O.T.K. in Finlandia, il S.I.S. in Islanda, il N.K.L. in Norvegia, e il K.F. nella Svezia, hanno costituito una comune organizzazione d'importazione conosciuta come la *Nordisk Andelsforbund* (Società Scandinava Cooperativa Grossista) con filiali a Copenhagen e Londra. Il movimento degli affari durante il 1952 raggiunse i 243 milioni di corone danesi di cui 154 milioni di corone derivavano da merci fornite al *Kooperativa förbundet.*

Sezione edilizia del movimento

La sezione edilizia del movimento serve sia al *Kooperativa förbundet* che alle sue società sussidiarie e affiliate. Questo ufficio che ha circa 100 impiegati è il più grande di tutta la Scandinavia. In gran parte è dovuto a questo ufficio edilizio se il movimento cooperativo dei consumatori è all'avanguardia nei disegni dei negozi nella Svezia. L'ufficio edilizio provvede progetti non solo per negozi e per locali per uffici, ma pure per fabbriche, sale di riunione e case d'abitazione.

Comune sistema ispettivo e attività consultiva

In Svezia il movimento cooperativo dei consumatori è diviso in 24 regioni. Entro tali regioni operano i cosiddetti ispettori regionali.

Il compito di tali ispettori non è limitato ad ispezionare i libri delle società: sono pure consiglieri, oltre che ispettori, e sono pronti a fornire alle società consigli e informazioni su questioni che riguardano la loro attività.

Collaborazione economica con altre organizzazioni

Il *Kooperativa förbundet* ha istituito una collaborazione economica piuttosto vasta con altre organizzazioni cooperative.

Dietro iniziativa del *Kooperativa förbundet* è stata fondata un'organizzazione conosciuta come Associazione Nazionale Svedese dei Consumatori di Petrolio, di cui il *Kooperativa förbundet* possiede il 49,9% del capitale azionario. Il resto del capitale azionario di questa organizzazione è posseduto dal *Bilägarnas Inköpscentral* (I.C.) — Associazione dei proprietari di automobili —; dalla *Svenska Lantmännens Rilksförbund* (S.L.R.) — Associazione Svedese per la Compra e Vendita —; dall'Unione dei pescatori della Costa Occidentale; dall'unione dei pescatori della Costa Meridionale; dalla *Svensk Andelfisk,* e dalla Compagnia di navigazione Saturnus.

Il finanziamento dell'attività del movimento

Quando nel 1904 il *Kooperativa förbundet* cominciò ad occuparsi di affari su piccolissima scala, le sue risorse erano limitatissime. Il primo anno di esercizio dette un movimento di affari di 276.381 corone e di 37 öre. Questa esigua somma procurò il capitale iniziale dell'Unione e il terreno su cui doveva esser costruita la sua futura attività. La parte principale del capitale azionario, e delle riserve, che il *Kooperativa förbundet* possiede attualmente — esso ha raggiunto circa i 249 milioni di corone svedesi alla fine dell'esercizio finanziario 1952 — è stata messo insieme con i residui attivi dell'attività dove distribuzione e produzione delle merci di prima necessità che l'Unione ha esercitata e ancora esercita in concorrenza con l'iniziativa privata. Questo vale pure per la parte del capitale del *Kooperativa förbundet* rappresentata da azioni versate da società affiliate. È prescritto che ogni società affiliata versi un minimo di capitale azionario di 150 corone svedesi. Però le somme superiori alle 150 corone non sono versate in contanti, ma vengono accumulate col permesso di trasferire il dividendo sugli acquisti — di solito l'1% dovuto alle società sui loro acquisti dal *Koopertiva förbundet,* e dai suoi ausiliari — al conto azioni che ogni società affiliata ha con l'Unione finché le necessità di capitale di quest'ultima vengano soddisfatte.

Il capitale azionario del *Kooperativa förbundet* frutta interesse al tasso del 5%. Questo interesse può venir ritirato. L'interesse invece sul capitale azionario dei sussidiari del *Kooperativa förbundet* non viene pagato finché ogni residuo attivo ottenuto da queste società

venga versato totalmente. Il risultato di questo è che tutto il residuo attivo che appare nel bilancio del *Kooperativa förbundet* e dei suoi sussidiari, con l'eccezione di quello adoperato per pagare l'interesse sulle azioni del *Kooperativa förbundet*, rimane nell'ambito dell'Unione e dei suoi ausiliari.

Per assicurare il libero sviluppo del commercio e della produzione cooperativa e per permettere che esso avvenga senza che occorra limitare l'attività già svolta in diverse occasioni, verso la metà della decade 1920-1930 il *Kooperativa förbundet* emise un prestito di obbligazioni. In realtà questo prestito fu emesso fin dal 1908 quando il movimento capeggiò la prima lotta col cartello della margarina. Il prestito più recente fu il prestito di obbligazioni del 1952, che fu emesso con lo scopo speciale di fronteggiare l'aumentata necessità di capacità che sorse come conseguenza dell'aumento dei prezzi, e per provvedere i mezzi di attuare il nuovo programma di razionalizzazione e di costruzioni edilizie. Il *Kooperativa förbundet* mandò gl'inviti a sottoscrivere questo prestito durante l'autunno del 1951. Il prestito è eccezionale in quanto il *Kooperativa förbundet*, qualora accada una diminuzione nel valore della valuta durante il periodo del prestito, cioè dal 1952 al 1972, si è impegnato a pagare un compenso ai detentori di obbligazioni, fino ad un massimo del 50% del valore nominale.

Le obbligazioni emesse dal *Kooperativa förbundet* fino alla fine del 1952 raggiunsero la cifra di 117 milioni di corone svedesi, in cui il prestito del 1952 rappresenta 70 milioni di corone.

Il *Kooperativa förbundet* svolge *un'attività di risparmio* piuttosto vasta, in cui le società locali funzionano da filiali. Alla fine del 1952 la sezione risparmi del *Kooperativa förbundet* aveva un totale di depositi che raggiungeva l'ammontare di 200 milioni di corone svedesi, diviso fra 121.000 depositanti.

Le riserve nascoste dal *Kooperativa förbundet* sono notevoli. Per esempio il valore di catasto dei possedimenti immobiliari, è dato come di 181 milioni di corone, ma il valore dichiarato per l'assicurazione contro gli incendi di questi medesimi è di 471 milioni di corone, e mentre il valore ufficiale dei macchinari e dell'inventario appare di 30 milioni di corone, il valore dichiarato per l'assicurazione contro gli incendi è di 348 milioni di corone.

L'organizzazione attuale del Kooperativa förbundet

Come si è già detto il movimento cooperativo in Svezia è diviso in 24 regioni. Le società nell'ambito di ogni regione si adunano ogni primavera nei cosiddetti congressi regionali. Ogni società ha il diritto d'inviare un rappresentante al congresso della sua regione. Le grandi società hanno il diritto d'inviare più rappresentanti in base al numero totale dei soci di ognuna di esse, e dei loro acquisti dal

Kooperativa förbundet durante il precedente esercizio finanziario. I congressi regionali fanno un esame preliminare delle relazioni annuali del Consiglio d'Amministrazione del *Kooperativa förbundet* e dei Direttori, oltre che di quanto dev'esser trattato nel Congresso Nazionale. Questi congressi eleggono pure i delegati per il Congresso Nazionale.

Il Congresso Nazionale è l'autorità maggiore del movimento cooperativo svedese dei consumatori. È questo ente che ha l'ultima parola nei riguardi delle attività del Consiglio d'Amministrazione, e circa l'amministrazione della Direzione e le proposte avanzate da questi due enti. I congressi regionali eleggono anche il Consiglio d'Amministrazione del *Kooperativa förbundet* in cui ogni regione ha il suo rappresentante. Il compito del Consiglio d'Amministrazione del *Kooperativa förbundet* è di nominare i Direttori del *Kooperativa förbundet* e di controllarne l'attività. Per esempio questioni di principio o di fondamentale importanza economica non possono esser decise senza l'approvazione del Consiglio d'Amministrazione.

La Direzione costituisce l'organo esecutivo del *Kooperativa förbundet* e consiste di sette membri. Questi sono al tempo stesso rappresentanti e impiegati regolari.

La lotta del Kooperativa förbundet contro i monopoli

In Svezia è stato fatto un tentativo di abolire i cattivi effetti dei monopoli facendo uso della legislazione. Con questo sistema sono stati ottenuti certi risultati positivi, per esempio rendendo obbligatoria la pubblica registrazione di accordi sindacali, misura che fu adottata alcuni anni fa e di cui il movimento cooperativo fu il principale promotore. Finora però le misure legislative si sono mostrate insufficienti. Nella Svezia l'unica cosa che si è dimostrata pienamente efficace in casi in cui si tratti di ostacolare il sistema di fissazione monopolistica del prezzo, è stata la concorrenza fatta dal movimento cooperativo dei consumatori. Come esempio di questo si può ricordare che la semplice decisione del Congresso del *Kooperativa förbundet* di impiantare una fabbrica di articoli di gomma, fu sufficiente in quel tempo perché il cartello della gomma riducesse il prezzo delle calosce da uomo da 8 a 6 corone svedesi al paio, riduzione che fu successivamente applicata dagli altri. Un altro esempio è quello delle lampadine elettriche. Prima la fabbricazione delle lampadine elettriche in Svezia era dominata da un'associazione monopolistica interna, ma grazie alla fondazione della fabbrica Luma il prezzo delle comuni lampadine fu ridotto da corone 1,35 a 85 öre, cioè del 37 per cento circa. Altro esempio relativamente recente è fornito dal sapone in polvere. Da quando il *Kooperativa förbundet* acquistò il primo giugno del 1948 la fabbrica Henkel, già di proprietà tedesca, il prezzo del prodotto principale della fabbrica, il sapone in polvere Persil, durante i primi mesi

di proprietà cooperativa, fu ridotto del 22%. A questo riguardo è interesante ricordare che prima che il *Kooperativa förbundet* acquistasse la fabbrica Henkel i fabbricanti privati del sapone in polvere avevano inoltrato domanda alla Commissione per il Controllo dei Prezzi, che il prezzo fissato del sapone in polvere fosse aumentato.

Il riconoscimento pubblico per il contributo dato dal movimento cooperativo nel 1950 fu reso noto dalla Commissione d'Investigazione per i Monopoli di Stato.

Forse si potrebbe anche osare affermare che la semplice esistenza di un forte ordinamento cooperativo sembra far passare la voglia ai fabbricanti privati ed alle associazioni di fabbricanti privati di far pagare prezzi troppo elevati, perché essi capiscono che in qualsiasi momento il movimento cooperativo potrebbe entrare in azione. I metodi che una potente società monopolistica può adoperare contro un concorrente privato recalcitrante non fanno presa su un'organizzazione cooperativa.

L'organizzazione assicurativa del movimento cooperativo

Il movimento cooperativo dei consumatori svedesi svolge pure un vasto programma di assicurazioni. Le due società cooperative d'assicurazione affiliate al *Kooperativa förbundet* « *Folket* » (assicurazioni sulla vita) e « *Samarbete* » (assicurazioni contro gli incendi, gli infortuni e altro) sono fra le più grandi organizzazioni assicurative della Svezia. Riguardo alle assicurazioni collettive la Samarbete è senza difficoltà l'istituto più importante della Svezia.

Le società d'assicurazioni cooperative sono organizzate dagli stessi assicuratori e promuovono l'interesse del consumatore in questo ramo speciale dell'industria.

Le grandi risorse che l'organizzazione delle assicurazioni possiede, aiutano molto a promuovere lo sviluppo del movimento cooperativo dei consumatori in generale, per mezzo di prestiti a società con lo scopo di finanziare i loro programmi edilizi.

Il Movimento Cooperativo dei Consumatori come datore di lavoro

Il movimento cooperativo dei consumatori considerato nel suo insieme è, coll'eccezione dello Stato, il più grande datore di lavoro della Svezia. Nel 1952 il numero totale degli impiegati al servizio delle società locali era superiore a 37.000, mentre al tempo stesso il numero delle persone impiegate dal *Kooperativa förbundet* e dai suoi ausiliari era superiore a 13.000.

La maggioranza dei suddetti impiegati sono compresi nel contratto collettivo, che il movimento ha concluso con le varie trade-unions. Di solito questo accordo è negoziato dalla cosiddetta Organizzazione Cooperativa di Negoziazione, che è l'organizzazione cooperativa propria dei datori di lavoro del movimento. Il movimento

cooperativo dei consumatori e il movimento delle trade-unions hanno fatto una dichiarazione comune riguardo ai metodi che ambedue i movimenti dovrebbero adottare nei rapporti reciproci. In questo riguardo si è concluso un accordo sul modo in cui dovrebbero trattarsi le dispute fra organizzazioni impiegatizie e imprese cooperative. Secondo tale patto è stato istituito uno speciale ente conciliatore. Durante la sua storia il movimento cooperativo dei consumatori è stato relativamente immune da aperti conflitti coi suoi impiegati.

Per dare sicurezza ai suoi impiegati nella loro vecchiaia si è creata una speciale organizzazione di pensioni, che consiste di un istituto pensioni e di un fondo pensioni. Il *Kooperativa förbundet* è affiliato a tale organizzazione insieme ai suoi sussidiari, la maggior parte delle società locali, e un certo numero di organizzazioni con cui il *Kooperativa förbundet* ha stretti rapporti.

Il Kooperativa förbundet e la cooperativa internazionale

Come si è già detto, il *Kooperativa förbundet*, con gli altri paesi scandinavi e la Finlandia, è socio del Nordisk Andelsforbund. Però si dovrebbe ricordare che l'attività internazionale del movimento cooperativo dei consumatori svedesi si estende pure alla collaborazione con i movimenti cooperativi al di fuori della Scandinavia e con le varie organizzazioni cooperative internazionali. Di una di tali organizzazioni, l'Alleanza Internazionale Cooperativa, il *Kooperativa förbundet* è stato socio dal 1902.

Il *Kooperativa förbundet* è pure socio dell'Associazione Internazionale Cooperative del Petrolio, organizzazione fondata nel 1946 per aiutare le organizzazioni affiliate ad assicurarsi quantitativi di petrolio e di sotto prodotti del petrolio. Questa associazione del petrolio, a cui sono affiliate le organizzazioni cooperative centrali di 25 paesi, ha funzionato, date le circostanze, con ottimi risultati.

GIOVANNI LUNDBERG

(*Traduzione dall'inglese di Anna Maria Crinò*).

UNA VERA PATRIA PER IL POPOLO

Fare della Svezia « una vera patria per il popolo », caratterizzata dalla cortesia, dalla reciproca comprensione e dall'eguaglianza, fu uno degli scopi principali proclamati dal *leader* del partito social-democratico svedese sul finire del 1920. Questa mèta doveva essere raggiunta attraverso una politica che era sociale nel più esteso senso della parola.

Dare sicurezza per le necessità della vita a tutti in modo umano, senza offendere la personalità umana di chicchessia, fu l'aspirazione formulata nel 1946 dal Ministro per gli affari sociali del paese, quando il detto partito si trovò a essere a capo del governo della Svezia per una dozzina di anni.

Questo non diciamo perché al partito social-democratico venga attribuito tutto il merito del presente stato di cose nel campo del benessere sociale. Il nostro scopo è di accennare, dietro la politica, alla ideologia che è stata di grande importanza per fare della Svezia un paese da molti ritenuto all'avanguardia nel campo sociale e da alcuni considerato persino come esempio del *welfare-state*. È appena necessario accennare ai benefici delle ricche risorse naturali e al periodo di 140 anni di ininterrotto pacifico sviluppo, per ridurre alle giuste proporzioni il contributo di qualsiasi ideologia politica.

Scopo di questo articolo è dare una visione generale di alcuni dei risultati raggiunti nel campo del benessere sociale: offrire anche un quadro della ideologia sociale interpretata da uno studioso di politica sociale che di quella politica è divenuto un sostenitore entusiasta, come collaboratore per alcuni anni di chi ha fatto politica nel suo paese, in questo campo.

Assicurazioni sociali. — In molte branche dell'assicurazione sociale la Svezia ha ora raggiunto un livello che può definirsi soddisfacente almeno per il momento. Le pensioni universali per la vecchiaia sono, nella maggior parte dei casi, sufficienti a garantire all'anziano una vita decorosa.

Tenuto conto dei bisogni decrescenti, si può concludere che non c'è un notevole abbassamento del tenore di vita per la media di coloro che hanno 67 anni. L'assicurazione sugli infortuni sul lavoro si estende a tutti i lavoratori, e i suoi benefici possono essere paragonati a quelli

delle pensioni per la vecchiaia. Per gli invalidi non colpiti da infortuni derivati dal lavoro, le pensioni sono (previo controllo del reddito) le stesse di quelle per la vecchiaia. L'assicurazione contro la disoccupazione — che è per principio volontaria — include la maggioranza di coloro che sono esposti ai rischi della disoccupazione e dà assegni giornalieri che di solito rendono possibile al disoccupato di superare senza disagio brevi periodi di disoccupazione.

L'assicurazione contro le malattie è ora in un periodo di transizione. La presente assicurazione volontaria, che comprende circa 2/3 della popolazione, sarà seguita, secondo una recente decisione del Parlamento svedese, da un piano di assicurazione obbligatoria per tutta la popolazione. La nuova assicurazione-malattie si accollerà la maggior parte delle retribuzioni dei medici, delle spese di viaggio dei malati, una parte delle medicine, e la spesa totale della degenza in ospedale. Darà anche un assegno giornaliero di malattia che possa coprire gran parte del reddito perduto. Gli assegni giornalieri della presente assicurazione volontaria sono praticamente quasi sempre inadeguati. (Si dovrebbe aggiungere qui — dato specialmente che le misure sanitarie non saranno trattate oltre in questo articolo — che le cure ospedaliere e l'assistenza medica sono da lungo tempo nella Svezia a carico della comunità. Benché una totale « medicina socializzata » non sia mai stata adottata, un sistema di pubblici ufficiali sanitari risale fino al XVII secolo e ospedali pubblici esistono da 200 anni. Praticamente ora tutti gli ospedali sono in mano della comunità, e i contributi giornalieri per un completo trattamento medico nelle corsie comuni non ammontano che al guadagno di un'ora di lavoro dell'operaio medio, o anche meno. Questi contributi, che coprono appena una frazione degli effettivi costi di cura, sono per la maggior parte della gente già ora pagati dall'assicurazione-malattie.

Si può dire che le riforme del sistema di assicurazione sociale dopo la seconda guerra mondiale, hanno creato, o sono in via di creare, una certa sicurezza di reddito che corrisponde quasi a tutti i principii moderni in questo campo. La copertura di tutti i rischi sociali è realizzata in tutti i campi, eccettuato quello dell'assicurazione contro la disoccupazione, che al momento attuale non è giudicata necessaria neanche dal movimento sindacale.

Le provvidenze sociali sono abbastanza alte — anche per le famiglie — da garantire il mantenimento di un tenore di vita ragionevole. Condizioni umilianti di assistenza sono abolite. Il diritto a usufruire di provvidenze sociali durante il periodo di incapacità causata dalle più serie ragioni è legalmente garantito e non dipende, nel singolo caso, dal pagamento dei premi di assicurazione.

Sicurezza del reddito mediante il pieno impiego. — È comunque di somma importanza insistere sul fatto che la sicurezza del reddito non si reputa adeguatamente garantita per mezzo delle assicurazioni

sociali. Il programma del pieno impiego è la pietra angolare del sistema assicurativo. L'alto livello generale di vita in Svezia non può essere sostenuto altro che da guadagni stabili per le grandi masse della popolazione.

Eccettuati i casi di incapacità permanente a causa di invalidità e vecchiaia, i benefici dell'assicurazione mirano a coprire solo la perdita temporanea dei proventi professionali: ed il finanziamento di alti benefici dipende dall'alto livello di impiego e dalla generale capacità di pagare le alte tasse e i contributi necessari al piano di assicurazione sociale.

Così la politica sociale diviene una parte della generale politica economica, della quale uno dei principali scopi è di mantenere il pieno impiego con un sistema in cui la fissazione dei salari è lasciata completamente alle parti interessate e bene organizzate del mercato del lavoro, senza che il Governo interferisca se non sotto forma di raccomandazioni. La politica economica del periodo post-bellico, soggetta a più profonde differenze di opinioni, che non la politica del benessere sociale, ha avuto buon esito finora sotto questo rispetto. Ma sarebbe arduo sostenere che ciò non abbia causato considerevoli difficoltà né che possa essere un compito facile per l'avvenire.

Benessere familiare. — Benché il tentativo di garantire la sicurezza dei redditi a mezzo delle assicurazioni sociali, costituisca la parte più dispendiosa della politica del benessere sociale, e quella che tocca più da vicino la maggioranza, i risultati ottenuti entro il campo del benessere familiare sono della più alta importanza.

Sotto questo rispetto devono per prime essere citate quelle misure che mirano a far pesare su tutta la popolazione le spese di mantenimento dei bambini. Il sistema precedente di riduzione di tasse per le famiglie con prole dava alle categorie con maggiori redditi un sostanziale contributo da parte della comunità all'allevamento dei loro bambini, mentre i gruppi con redditi più bassi ricevevano soltanto poco o niente.

Oggi tutti i bambini della nazione sotto i 16 anni, ricevono assegni uguali (tanto più importanti per l'economia domestica quanto minore è il reddito), benché in nessun caso sufficienti a bilanciare tutte le effettive spese necessarie al mantenimento di un bambino.

Altri mezzi dello stesso carattere universale in favore dei bambini sono « pasti gratuiti a scuola, gratuito equipaggiamento scolastico, e gratuite cure dentistiche ». Per tutte le madri le cure in conseguenza della gravidanza sono gratuite come il controllo sanitario dei bambini. Il trattamento delle partorienti in ospedale — dove quasi tutti i bambini nascono — è praticamente gratuito oltre ai servizi di levatrice, e questo vale senza distinzione per tutti i bambini, siano nati o no da matrimonio.

Alcune misure a favore delle famiglie con bambini sono soggette ad un controllo del reddito che è, comunque, generalmente molto

liberale e ha ben poco in comune col controllo praticato nelle più vecchie forme di pubblica assistenza.

Questo è il caso dei considerevoli sussidi-alloggio per famiglie con due o più bambini, che rendono possibile alla maggior parte di tali famiglie di mezzi limitati di prendere in affitto buone abitazioni moderne o di costruirsi case proprie. Questo si applica anche alle forti borse di studio per l'educazione superiore e per la preparazione professionale che hanno contribuito molto a parificare le possibilità educative. (Borse di studio per i ragazzi dei distretti rurali che debbono andare nelle città se vogliono avere una più alta educazione, sono concesse senza controllo dei redditi).

Alle famiglie con un reddito al disotto della media sono concessi viaggi gratuiti, durante le vacanze, per le massaie e i bambini. I loro contributi per servizi sociali domestici e per la custodia dei bambini negli asili diurni, residenze estive e simili, sono ridotti per mezzo di pubblici sussidi a poco o niente. Gli speciali assegni alle madri per il parto — di minor importanza oggi — vengono aumentati da speciali contributi alle madri bisognose, per il corredo del bambino.

Problema della popolazione. — L'origine di misure in questo campo fu la crisi del 1930 che abbassò le nascite e fece sorgere più o meno fondati timori di una diminuzione della popolazione. La politica demografica in Svezia non è stata, comunque, dominata dall'idea di ricompensare in denaro la nascita di bambini desiderati o meno. Lo scopo principale di tali misure è stato di impedire che i bambini provocassero un grave peggioramento delle abitazioni e degli altri mezzi di sussistenza di una famiglia. La possibilità per i bambini di beneficiare del proprio talento ed energia non deve dipendere dalle condizioni finanziarie della famiglia. Se il naturale desiderio di avere figli è sostenuto dallo sforzo comune di tutta la popolazione per aiutare l'allevamento delle future generazioni, non ci dovrebbe essere rischio di una diminuzione delle nascite.

Partendo da questo punto di vista, è stata pienamente accettata dalla società la pianificazione delle nascite. La possibilità di avere conoscenza dei metodi antifecondativi è messa a disposizione del popolo col pubblico consenso. La comunità fa anche vari sforzi per combattere il procurato aborto illecito, per incoraggiare le madri a partorire e a voler partorire bambini non desiderati. D'altro canto le autorità mediche sono autorizzate, in speciali circostanze precisate dalla legge, ad approvare il desiderio della madre di non partorire, e a consentire l'aborto sotto il controllo del medico.

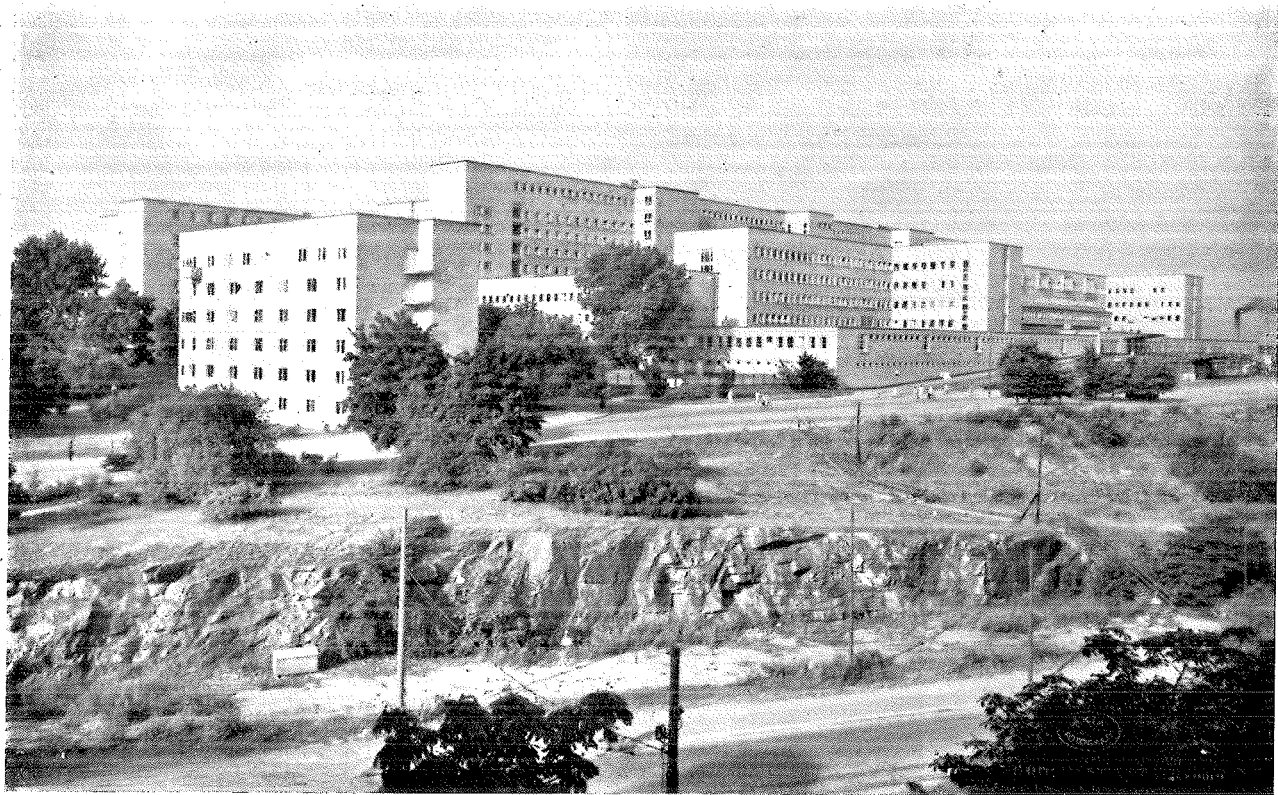
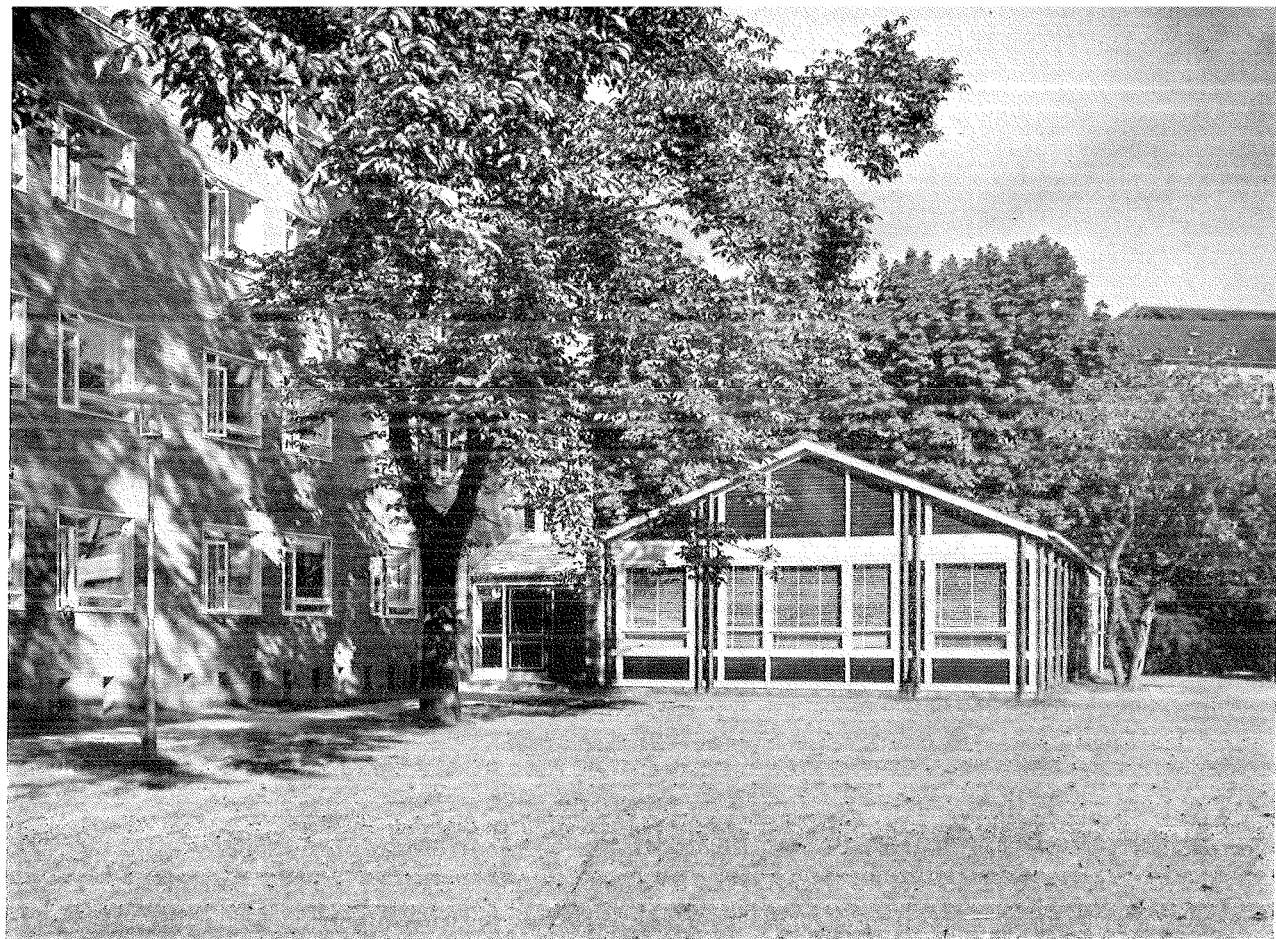
Alloggio. — La politica degli alloggi non si limita ai sussidi di alloggio per le famiglie con bambini. In realtà la società in Svezia si è assunta completa responsabilità di fornire gli alloggi. I comuni sono obbligati per legge a una adeguata costruzione di alloggi non solo

per coloro che hanno redditi più bassi, ma per tutti gli abitanti: e lo Stato si assume gran parte di tali spese con prestiti a condizioni favorevoli. Sono anche dati alcuni sussidi di carattere sociale specialmente per l'alloggio ai pensionati. La attribuzione dell'alloggio dunque è in fase di graduale socializzazione e il profitto privato sta per essere abolito per ciò che riguarda l'amministrazione dell'alloggio, benché l'attuale costruzione di case sia, come norma, lasciata agli imprenditori privati. Fa parte della politica sulle abitazioni il controllo degli affitti stabilito dieci anni fa, che ha impedito l'aumento dell'affitto quando non fosse motivato dal più alto costo della manutenzione.

Prese insieme, queste misure hanno condotto non solo ad un grande miglioramento delle abitazioni per le categorie a redditi bassi o medi, ma anche ad un forte abbassamento dei costi medi di alloggio in confronto al reddito medio. D'altra parte, si capisce, il Governo ha dovuto fronteggiare la responsabilità politica per il fatto che l'aumentata domanda di alloggi (che è in parte dovuta all'oscillare della popolazione: immigrazioni, ecc.) non è stata ancora soddisfatta. Portavoce del Governo però sostengono che una più grande domanda insoddisfatta esisteva già prima che la nuova politica fosse cominciata. Questa domanda non saltava all'occhio perché, per ragioni economiche, i gruppi più bisognosi non potevano affrontare la spesa di alloggi moderni e di adeguata grandezza.

In realtà il programma di alloggi sani per tutti, indipendentemente dal reddito, ha già significato una rivoluzione nel livello delle abitazioni degli svedesi. Catapecchie quali si trovano specialmente nelle grandi città di molte nazioni, non si sono mai viste in Svezia; ma una quantità di alloggi soprattutto nei distretti rurali era stata di bassissima qualità divenendo così una delle cause principali di tubercolosi e di altre malattie infettive allora diffuse in questo paese. I sussidi pubblici per la ricostruzione di vecchie case nelle zone rurali e per le nuove costruzioni in tutto il paese costituiscono forse la ragione più importante per cui la tubercolosi non è più considerata una delle malattie popolari più diffuse.

Nuovi problemi da risolvere. — Questo accenno alla politica degli alloggi può servire come un esempio del fatto che l'interesse nella politica sociale si è andato in questi ultimi anni sempre più orientando verso misure preventive. Fame e disagi di carattere materiale sono già virtualmente sradicati. Coi sistemi di assicurazione sociale e le misure per il benessere generale nel campo della politica sociale ed economica, l'aiuto ai poveri o la pubblica assistenza ai bisognosi si sono andati riducendo a poche categorie di casi che sono troppo complicati o troppo rari per essere compresi nei provvedimenti generali.

Durante il 1940 il numero delle persone che ricevevano assistenza pubblica in base alla vecchia legge sui poveri diminuì di più che la

Stoccolma (Svezia): *L'ospedale del Sud* (Foto N. Koust)

Copenhagen (Danimarca): *La città dei vecchi* (particolare) (Stadsarkivets foto at.)

metà. Indubbiamente, comunque, la prosperità generale ha grandemente influito su questo fatto. Recenti misure nel campo dell'assicurazione sociale e specialmente la nuova « assicurazione-malattie » ridurrà, si pensa, considerevolmente i casi che rimangono ancora di competenza della legge suddetta. I provvedimenti concernenti la pubblica assistenza si sono via via dimostrati superati e si stanno riformando.

Anche altre revisioni e perfezionamenti sono necessari nei differenti campi del benessere sociale. I risultati hanno giovato a far luce sopra molti bisogni del singolo che non possono adeguatamente essere soddisfatti senza il concorso della comunità. Il trattamento di certi gruppi, per es., di minorati, è ancora insoddisfacente. I problemi dell'adeguamento alla vita della comunità, e le condizioni del lavoro nella società moderna hanno creato il bisogno di una assistenza personale — caso per caso — che ha finora raggiunto uno sviluppo limitato.

Come fare buon uso del tempo libero è una questione che non può agevolmente essere risolta senza nuovi interventi della comunità. Molti problemi riguardanti il crescente numero dei vecchi sono ancora insoluti.

C'è inoltre in molti campi una mancanza di eguaglianza che si sente non intonata alla ideologia sociale svedese. Quest'anno è entrato in vigore l'annuale « minimum » di vacanze pagate di tre settimane per tutti gli operai e impiegati. L'antica legislazione concedeva soltanto due settimane. Così una considerevole parificazione fra operai e datori di lavoro, sotto quest'aspetto, si è raggiunta. Ma restano campi dove larghi gruppi di lavoratori sono favoriti in confronto di altri gruppi parimente occupati alla produzione del « pane comune » necessario a tutti. Al presente, speciale attenzione è rivolta alla pensione dei lavoratori. In questo campo i lavoratori « in colletto » (specialmente perché essi stessi nei negoziati coi datori di lavoro hanno calcato su questo genere di misure di sicurezza) sono in una ben migliore posizione che non gli operai. Un sistema si sta ora studiando nel quale le generali pensioni per la vecchiaia sarebbero accresciute da pensioni supplementari per lavoratori in modo proporzionale al reddito al momento dell'andata in pensione.

Eguaglianza. — Il tentativo di creare una maggiore eguaglianza spesso non vuol dire che si voglia raggiungere una parificazione di benefici. Nell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e nella nuova assicurazione-malattie i benefici sono, entro certi limiti, più alti se il reddito perduto era più alto. Questo si applica in certo grado anche pei benefici dell'assicurazione-disoccupati. Le pensioni della vecchiaia d'altra parte, consistono in una pensione « tipo » generale, i supplementi della quale vanno soggetti ad un controllo sui redditi e decrescono quando il reddito aumenti per altri cespiti.

Gli assegni per bambini sono di tipo unico, ma nel campo del benessere familiare alcuni tipi di assegni sono soggetti ad un controllo dei redditi limitati ai gruppi di reddito medio e basso.

La tendenza era di allontanarsi quanto possibile non solo dai controlli dei mezzi di sussistenza, ma anche dal moderno controllo dei redditi. Per ragioni finanziarie ed altre ragioni il controllo dei redditi, come già si è detto, in molti casi è mantenuto. Ma i benefici e gli assegni che coprono più dei 4/5 delle spese totali per ragioni sociali, sono concessi sopra una base universale, senza qualsiasi controllo né di mezzi di sussistenza né di reddito.

Si mira all'eguaglianza delle provvidenze sociali in quanto si considera che debbano garantire un tenore di vita minimo, ossia creare una « base di ferro » per la vita di ognuno. In gran parte queste provvidenze vengono finanziate a mezzo delle imposte ordinarie. Le differenze fra le varie categorie di reddito si ripercuotono soprattutto sulle tasse dove, per le imposte statali sul reddito e sul patrimonio, vige un sistema di tassazione progressiva, e solo in minima parte sulle provvidenze sociali.

Pare giusto che se tali provvidenze sociali devono venir pagate da imposte progressive, anche coloro che pagano le imposte più alte non debbono per quanto è possibile venire esclusi dalle provvidenze medesime, specialmente se, come accade nel caso delle pensioni per la vecchiaia, esse consistano in redditi tassabili.

Quando, invece, le provvidenze sociali, in maggior o minor grado, siano congegnate in modo tale da salire in proporzione al reddito esse vengono finanziate non dalle tasse ma dai contributi, che sono più forti quando il reddito è maggiore. Questo principio è applicato nella nuova assicurazione contro le malattie, nella quale le provvidenze sociali, in quanto eccedano un livello minimo, debbono essere finanziate non dalle tasse ma dai contributi.

Ridistribuzione del reddito. — Ciò che ora si è detto implica che le provvidenze sociali in Svezia soltanto limitatamente mirano ad una ridistribuzione del reddito fra le diverse categorie di reddito della popolazione. Il loro scopo principale è di abolire la miseria e di creare sicurezza. Dovrebbero assicurare:

1°) un tenore di vita minimo per tutti;

2°) per quanto è possibile la conservazione del tenore di vita raggiunto dal singolo.

Una giusta distribuzione del reddito (e *giusta* non è da considerarsi come *uguale*) si è cercato di ottenere anche, e forse principalmente, per vie diverse dalle provvidenze sociali. Più importante sotto questo rispetto della politica di tasse già menzionata, è ciò che si chiama « la politica di solidarietà salariale » dei sindacati per mezzo della quale da lungo tempo la lotta per le paghe più alte è stata particolarmente dura in favore dei gruppi di lavoratori e impiegati

meno pagati. Il Governo ha aiutato questo sforzo fra gli altri, con regolamenti nel campo dell'agricoltura, dove i sussidi, la fissazione dei prezzi, ecc. mirano a dare ai lavoratori agricoli e ai piccoli possidenti una giusta parte del reddito nazionale.

A vero dire non soltanto il livello medio di vita è alto in Svezia, ma anche il livello generale è comparativamente alto. Le differenze fra ricco e povero, lavoratore e pensionato, coniugati e non coniugati, abitanti della città e popolazione rurale, ecc. sono state ridotte e superate.

Indicare precisamente la funzione dei diversi mezzi usati non è possibile. La politica sociale in Svezia non è limitata ad una sola parte delle attività comuni.

Provvidenze sociali e costi. — Una cosa però può essere fissata in chiari termini. Le misure per il benessere sociale sono costose e di conseguenza le tasse sono alte.

Del bilancio governativo una percentuale di circa il 30% è consacrata a queste attività, in confronto ad un 25% per ciò che si considera una efficacissima difesa nazionale. Le spese degli enti locali per i servizi sociali sono pure alte. Complessivamente una somma corrispondente al 10-11% del reddito nazionale viene spesa per provvedere al benessere sociale.

La buona volontà del popolo nel pagare tasse e contributi segna il limite della politica per il benessere sociale. Così, visto che resta ben poco da « togliere al ricco e dare al povero », la maggior sicurezza sociale deve essere pagata dalle grandi masse del popolo stesso.

Nessuno per principio si oppone all'assistenza sociale oggi in Svezia: ma molti si oppongono alle alte tasse e ai contributi già imposti, e ancora più a che le tasse vengano ulteriormente accresciute. La scelta è per molti una cosa difficile. Ma in fondo le misure per la sicurezza sociale sembrano soddisfare esigenze così radicate fra gli svedesi, che in questo campo si possono prevedere indubbiamente ulteriori progressi nel futuro.

ERNEST MICHANEK

(Traduzione dall'inglese di B. H. T.).

NASCITA E SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA NORVEGESE

Si dice comunemente che il punto di partenza dell'evoluzione democratica della Norvegia è la costituzione del 1814. Da un punto di vista formale questo è vero, perché la costituzione del 1814 pose fine al regime assolutistico che si ebbe durante i quattro secoli dell'unione colla Danimarca. La nuova costituzione, che era fondata sul principio di una monarchia costituzionale assai limitata nelle sue funzioni, assegnava il potere alla rappresentanza popolare. Il sistema di tale rappresentanza fu quello bicamerale; ma non si trattava precisamente di due camere, bensì di due sezioni di un unico organo, che conducono il lavoro legislativo in separate istanze. L'assemblea plenaria decide a quale delle due sezioni devono essere assegnati i singoli membri.

Tranne il diritto concesso al re di rinviare i provvedimenti legislativi, la costituzione non poneva limiti alle decisioni del parlamento, o, per chiamarlo col suo nome norvegese, dello « Storting » (gran consiglio).

Ma una vera limitazione del potere popolare stava nel fatto che solo una piccola minoranza del popolo godeva del diritto di voto. Fino a quando questo diritto venne esteso, nel 1884, il voto era riservato soltanto al 7,5 per cento degli uomini che avessero compiuto i venticinque anni, e soltanto ai grandi e medi proprietari terrieri, i più alti funzionari di stato, e tutti i borghesi benestanti delle città. Durante quasi tutto il secolo XIX, la stragrande maggioranza della popolazione, gli agricoltori, i pescatori, gli operai, non avevano il diritto di voto. Ma i circa centomila contadini possidenti del paese godevano di questo diritto, come avevano ottenuto il riconoscimento dei loro secolari privilegi, il che li metteva in una posizione diversa dagli altri contadini europei. Infatti, benché le loro fattorie e le loro proprietà fossero relativamente piccole, pure la continuità della proprietà familiare era assicurata da una legge speciale che accordava per un certo numero di anni il diritto, a qualunque membro della famiglia, di rientrare in possesso, dietro pagamento di un basso prezzo legale, di quella proprietà che un altro membro della famiglia avesse precedentemente venduto. Inoltre un'altra legge riservava al primogenito la proprietà come bene ereditario, pure dietro corresponsione agli altri fratelli di un bassissimo indennizzo sotto forma di ipoteche sulla proprietà. Diritti più o meno simili a questo, com'è noto, negli altri paesi europei valevano soltanto per le famiglie nobili (maggiorascato). Un'aristocrazia terriera paragonabile a quella del continente non esisteva nella Norvegia del 1814, e la

nobiltà era così poco numerosa da non avere praticamente nessuna importanza. Pochissime erano le grandi proprietà appartenenti a membri della nobiltà dano-norvegese. I nobili per lo più provenivano dal ricco patriziato cittadino, oppure avevano ottenuto il rango nobiliare per le alte posizioni occupate nell'esercito o nell'amministrazione statale. Come sempre nei regimi assolutistici i funzionari avevano tanta importanza da costituire una vera classe dirigente chiusa. Si formò così una specie di « noblesse de robe », la cui potenza non si fondava sul capitale nè sui privilegi, ma che possedeva un'educazione universitaria tale da metterla al disopra del resto della popolazione. Questa educazione veniva data a Copenaghen; non esistendo ancora l'Università di Oslo, fondata soltanto nel 1811.

La nobiltà ufficiale d'origine dano-norvegese fu abolita nel 1821. I suoi privilegi tuttavia erano stati scarsi, e delle circa 15 famiglie nobili esistenti non più di quattro avevano il titolo di conte o barone. I quali conti e baroni poterono mantenere i loro titoli; dopo di loro in Norvegia la nobiltà si estinse.

Le più notevoli differenze sociali al principio del secolo XIX erano perciò differenze d'educazione. La borghesia benestante delle città si formò sull'esempio e sul modello della classe degli alti funzionari, divenendo sul piano sociale l'alleata di essa. Bisogna notare però che allora la popolazione delle città non rappresentava che un decimo della popolazione complessiva, e nonostante ciò la costituzione stabiliva che ben un terzo della rappresentanza popolare venisse eletto dalle città. In tal modo venne creata fin dal principio un'artificiosa differenza numerica fra i rappresentanti delle città e quelli delle campagne, e tale differenza è venuta a cadere soltanto colla riforma della legge elettorale avutasi quest'anno 1953.

I principali esponenti dell'assemblea costituente di Eidsvoll del 1814, appartenevano a questa classe dei funzionari e del patriziato cittadino. Erano uomini formati alle idee del tempo e che avevano fatta propria l'eredità liberale della rivoluzione francese. La nostra legge costituzionale fu elaborata dunque sul modello di quella francese ed americana. Ma nacque quando la rivoluzione era già lontana nel tempo, e la reazione aveva già cominciato a farsi sentire. Per quanto riguarda i diritti dell'individuo la costituzione si fondava sulla famosa « Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino », ma i principi ebbero una formulazione semplificata ed ispirata a concezioni più utilitaristiche. (Non può certo parlarsi di un integralismo democratico qual è quello che ispira la costituzione italiana del 1948, e che però non sembra ispirare ancora le leggi che dovrebbero applicarla).

I burocrati che così avevano contribuito a formare una delle più liberali costituzioni dell'Europa d'allora, erano tuttavia convinti che spettava ancora ad essi il compito di governare il paese. Nel campo culturale essi seguivano ancora la tradizione dell'unione colla Danimarca, anche linguisticamente. E su questo punto si trovarono a poco a poco in contrasto coi fermenti nazionalistici popolari, che venivano frattanto alimentati dai grandi movimenti romantici nazionali europei.

Fu solo verso la metà del secolo che i contadini, cioè la maggioranza della popolazione, si resero conto del potere che la costituzione accordava loro. Si

formò allora una forte opposizione, che fu appoggiata da alcuni liberali indipendenti. Fu quello l'inizio del movimento liberale che trionfò nell' '800 portando il ministero conservatore davanti alla corte costituzionale e imponendo così un governo formato secondo il principio della maggioranza parlamentare.

Si formarono così la Destra e la Sinistra politica (rispettivamente conservatori e liberali). Nell' '87 poi nacque il Partito Socialdemocratico, che però ebbe un programma veramente sociale soltanto nel '91, ed un'importanza effettiva soltanto nel 1906, con dieci rappresentanti allo Storting. Fino a quel momento i lavoratori avevano votato in maggioranza per la Sinistra, anche per la politica d'indipendenza nazionale che essa propugnava e che portò poi allo scioglimento dell'unione personale colla Svezia nel 1905.

Il 1905 segna una svolta anche nella politica interna norvegese, appunto perché il raggruppamento dei partiti doveva cambiare dopo la soluzione del più grave problema nazionale. Assunse un particolare rilievo la questione della lingua, per cui la nuova lingua nazionale, formata sui dialetti norvegesi, sostenuta dalla Sinistra, ottenne la parità col tradizionale dano-norvegese e venne introdotta nelle scuole.

I sentimenti fortemente nazionalistici che caratterizzarono l'epoca della lotta per l'indipendenza dalla Svezia — lotta che si riuscì a mantenere nei limiti delle trattative pacifiche senza lasciarla degenerare in atti di guerra —, si fecero sentire anche nelle relazioni col capitale internazionale, e portarono ad una politica protezionistica della Sinistra (partito borghese, nonostante il nome). In particolare si trattò di rigorose limitazioni imposte alle società straniere per lo sfruttamento delle enormi risorse idriche del paese. Si stabilirono dure condizioni d'acquisto, e si fissò un certo periodo dopo il quale i diritti di sfruttamento dovevano tornare allo stato. Analogamente a molti altri partiti liberali europei, la Sinistra fece proprio un programma di ampia ispirazione sociale. Già nel '90 il suffragio universale era stato una delle istanze fondamentali del partito. Fu ottenuto nel '98 per la popolazione maschile che avesse compiuto i venticinque anni d'età. Nel 1913 in Norvegia, per la prima volta nel mondo, il diritto di voto fu esteso alle donne. Contemporaneamente si faceva sentire la necessità di una più moderna legislazione sul lavoro, e di un sistema tributario più equo, basato sul principio delle imposte dirette.

L'industria era divenuta già allora un fattore molto importante della vita economica del paese (soprattutto le industrie chimiche ed elettriche), accanto alla navigazione mercantile ed alle attività tradizionali dell'agricoltura e silvicoltura e della pesca. Dal 1905 al 1912 il numero dei lavoratori organizzati sindacalmente era salito da sedicimila a sessantamila. Frattanto i lavoratori venivano acquistando una sempre più chiara coscienza di classe, assumendo atteggiamenti radicali che portarono a conflitti del lavoro di dimensioni fino ad allora sconosciute. I lavoratori dell'industria costituivano una classe nuova in Norvegia, e le loro condizioni di lavoro erano misere. Le nuove braccia provenivano soprattutto dalle campagne, e, benché qui le condizioni non fossero molto migliori, tuttavia non era facile per i nuovi operai adattarsi alle condizioni del lavoro industriale. Perciò è interessante osservare che i più

radicali dirigenti del movimento operaio provenivano dalla campagna, e precisamente dalla classe dei coltivatori diretti e dei fittavoli.

Importanti riforme scolastiche avutesi già nel secolo XIX avevano portato l'istruzione del popolo ad un alto livello, e la scuola popolare (corrispondente alla scuola elementare italiana), settennale ed obbligatoria, non era seconda a nessun'altra scuola europea dello stesso grado. Ancor oggi l'obbligo della frequenza scolastica in Norvegia è perfino più severo dell'obbligo militare, in quanto questo può essere evitato dall'obbiettore di coscienza. Anche un'eccezionale fioritura nella letteratura, nell'arte, nella scienza contribuì a vivificare tutta la vita nazionale. Quello fu anche il periodo dello sviluppo moderno delle comunicazioni. Insomma, dopo la separazione dalla Svezia del 1905, la Norvegia si configurava ormai come uno stato moderno, coi relativi problemi. La Sinistra si configurava a sua volta come un partito liberale progressista in continua ascesa, tanto che allo scoppio della prima guerra mondiale si trovava ad avere la maggioranza assoluta allo Storting, mantenendola fino alla fine della guerra. Anche il partito conservatore, la Destra, era peraltro notevolmente influenzato dalle idee liberali, specialmente dell'inglese « liberalismo di Manchester », moderato e più o meno colorito d'interessi commerciali contrari all'intervento dello stato nella vita produttiva nazionale. La Destra cominciò a rappresentare una notevole forza d'opposizione alla fine della guerra, in seguito alle restrizioni che la Sinistra al potere s'era vista costretta ad introdurre, a causa dell'emergenza internazionale. D'altra parte la guerra accentuò anche il radicalismo operaio, e portò ad una concentrazione della classe lavoratrice intorno al Partito del Lavoro. La Sinistra perdette la maggioranza assoluta che aveva mantenuto fino alle elezioni del '18, e da allora doveva passare una generazione prima che un altro partito ottenesse una maggioranza assoluta allo Storting. Il fattore determinante della maggioranza parlamentare divenne ora il Partito del Lavoro.

Dal 1905 si votava col sistema del suffragio diretto, essendosi abbandonato il vecchio sistema del suffragio indiretto risalente al 1814. Questa era stata una conseguenza dell'estensione universale del diritto di voto. Il nuovo sistema però rivelò degli incovenienti riguardo alla proporzionalità delle rappresentanze, inconvenienti tanto più gravi quando ai due grandi partiti se ne aggiunse un terzo (il Partito del Lavoro), oltre ad un paio di partiti minori. Nelle elezioni del 1918 il Partito del Lavoro, che col sistema proporzionale puro avrebbe ottenuto quarantuno mandati, ne ottenne soltanto diciotto. Questo fatto risvegliò un tale malcontento negli ambienti operai e determinò un'atmosfera così rivoluzionaria in vasti strati della popolazione, che lo Storting ritenne opportuno adottare una nuova legge elettorale basata sul principio della proporzionalità. Anche questa, senza entrare in particolari, non apparve del tutto soddisfacente, sicché la questione del sistema elettorale rimase sempre attuale e tornò più volte in discussione allo Storting, fino a trovare la sua soluzione soltanto di recente, in quest'anno 1953, in cui appunto si procederà alle elezioni colla nuova legge.

La situazione negli anni successivi alla prima guerra mondiale fu caratterizzata soprattutto dalla crisi del Partito del Lavoro, in cui l'ala radicale,

sotto l'influenza della rivoluzione bolscevica e degli altri movimenti rivoluzionari del continente, credeva di riscontrare delle aspirazioni rivoluzionarie anche in Norvegia. Quest'ala rappresentava un'ideologia socialista rivoluzionaria di stampo schiettamente marxista, e si trovò in forte contrasto colla vecchia direzione del partito, fedele all'idea di un metodo riformista. La corrente rivoluzionaria prevalse nel partito al congresso nazionale del '19, in cui si deliberò che il Partito del Lavoro aderisse all'Internazionale comunista.

Ma tale adesione non doveva durare a lungo. Le parole d'ordine comuniste, le cosiddette tesi di Mosca, erano troppo dure ad ingoiarsi per la direzione del partito. Avendo il partito aderito nel 1921 alle risoluzioni del congresso dell'Internazionale comunista, gli elementi moderati se ne staccarono dando vita al Partito Socialdemocratico norvegese.

L'adesione all'Internazionale comunista ebbe termine nel 1923. Avvenne allora che la nuova direzione del Partito del Lavoro si trovò in contrasto coll'Internazionale, dalla quale venne espulsa, mentre il suo posto veniva assunto dal Partito Comunista norvegese fondato appunto allora. Da quel momento i lavoratori norvegesi ebbero dunque tre partiti.

Il più forte di questi era il Partito del Lavoro, i cui dirigenti d'allora sono fra gli attuali nostri governanti. Erano dei giovani d'idee molto radicali, ma non propriamente rivoluzionarie, benché il programma del partito tendesse marxisticamente a spingere la lotta operaia fino alla realizzazione del socialismo attraverso la dittatura del proletariato. Anche la classe lavoratrice non era educata all'ideologia marxista, sentendo piuttosto l'urgenza dei concreti problemi sindacali. Infatti si ebbe uno sciopero generale nel '21, ed uno sciopero illegale dei metallurgici nel '23 durato ben trenta settimane.

La Norvegia, pur avendo conservato la neutralità durante la prima guerra mondiale con grandissimo guadagno della flotta mercantile e conseguenti speculazioni, non riuscì tuttavia ad evitare la crisi del dopoguerra che si manifestava col carovita, con la caduta dei prezzi sul mercato mondiale, con la disoccupazione crescente, con le crisi bancarie. Non fa meraviglia che la propaganda rivoluzionaria trovasse un terreno favorevole. Ma questa era condotta soltanto da un pugno d'intellettuali senza largo seguito.

Durante la prima guerra mondiale la Sinistra rimase incontrastata al potere sotto la guida del suo ultimo grande « leader » Gunnar Knudsen. Grande industriale ed armatore e aperto alle concezioni progressiste, non era tuttavia affatto incline al socialismo. Egli riconosceva la necessità dell'intervento statale là dove altre soluzioni apparissero impossibili. Aveva simpatia per il movimento operaio e si accinse, da buon riformista, a grandi innovazioni nella politica sociale. Fu sotto questo ministero liberale che venne approvata la cosiddetta legge Castberg, che decretava la parità di diritti per i figli illegittimi. Gunnar Knudsen fu il primo ad introdurre volontariamente la giornata lavorativa di otto ore nelle sue industrie; ma non tollerava che i sindacati si opponessero colla forza allo Stato, e perciò impose l'arbitrato obbligatorio nei conflitti del lavoro. La linea d'azione di Knudsen e del suo partito in tutto quel tempo ebbe certamente l'effetto di attenuare le tendenze più rivoluzionarie. Il programma di grandi riforme sociali del partito, fra cui importantissime le leggi

di previdenza per malattie e vecchiaia, dimostrava che le soluzioni offerte in questa materia potevano essere accolte con soddisfazione anche dai partiti operai.

Con le elezioni del '21 sorse e crebbe rapidamente un nuovo partito politico, il Partito dei Contadini, il quale s'interessava soprattutto dei problemi di categoria. Negli stessi anni venivano in primo piano questioni d'interesse esclusivamente nazionale, cioè l'eterna questione della lingua e la lotta contro l'alcoolismo. Si fece appello direttamente al popolo mediante un referendum, i cui risultati, grazie soprattutto al voto delle donne, risultarono favorevoli al proibizionismo. Questo peraltro si rivelò controproducente, per cui veniva abolito dopo dieci anni con un secondo referendum. Infine si adottò una soluzione intermedia istituendo il monopolio di stato che grava di forti tasse tutti i generi alcoolici.

Le elezioni del 1927 furono importantissime, e per molti aspetti decisive per il nostro sviluppo politico fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Nella primavera di quell'anno ebbe luogo la riunificazione del Partito del Lavoro e del Partito Socialdemocratico che si accordarono su un programma moderato. Il nuovo partito conservò il nome di Partito del Lavoro, e con esso le linee fondamentali d'ispirazione marxista; ma venne soppressa la formula della « dittatura del proletariato », e messe da parte tutte le frasi rivoluzionarie. Una nuova modificazione si ebbe soltanto dopo quest'ultima guerra, quando il programma, abbandonando ogni tendenza marxista, assunse la sua attuale forma, puramente democratica.

Alle elezioni del '27 il Partito del Lavoro riuscì il partito più forte; Destra e Sinistra e Contadini si equilibrarono, i Comunisti si ridussero a tre soli rappresentanti. La Norvegia ebbe per la prima volta nel '28 un governo espresso dal Partito del Lavoro. Ma questo non si resse e ripresero ad alternarsi al governo partiti borghesi fino al 1935 quando, come conseguenza degli anni della crisi economica mondiale e della grave disoccupazione, il Partito del Lavoro fortificò grandemente le sue posizioni.

Il nuovo governo laburista però non disponeva della maggioranza assoluta, e perciò dipendeva dall'appoggio del Partito dei Contadini. Era così costretto a fare una politica moderata. Le riforme da esso introdotte erano state precedentemente nel programma della Sinistra liberale per cui potevano trovare facilmente l'approvazione della maggioranza. Questo si verificò anche quando il governo decise degli stanziamenti per le forze armate, modificando il tradizionale intransigente antimilitarismo del partito. Si trattava tuttavia di preparare un apparato militare di proporzioni tanto modeste da rivelarsi del tutto insufficiente allorché sopravvenne l'invasione nazista dell'aprile 1940. Non ostante le varie difficoltà del periodo fra le due guerre, rappresentate dalla crisi deflazionistica e dalla disoccupazione, si era realizzato un progresso costante ed un rafforzamento della democrazia. L'esperienza delle nuove dittature apparse qua e là nel mondo era come uno spauracchio che suggeriva la moderazione democratica anche ai partiti operai. Né le correnti comuniste né quelle fasciste riuscirono a destare movimenti degni di qualche considerazione. Tanto è vero che l'« Unione Nazionale » del famoso Quisling, sorta nel 1933,

non ottenne mai un solo rappresentante allo Storting. Allorché, sostenuto dalle baionette tedesche, Quisling creò il suo governo-marionetta, non aveva dunque nessun appoggio presso la grande massa del popolo, ed il suo movimento dopo la guerra si volatilizzò.

Gli anni che precedettero la guerra, furono anni di distensione politica interna, ed allo scoppio del conflitto, l'emergenza trovò una popolazione unita e concorde al di sopra delle differenti opinioni politiche. Il governo in esilio a Londra, originariamente del Partito del Lavoro, fu integrato da rappresentanti degli altri partiti fino ad assumere la fisionomia di un governo amministrativo di concentrazione nazionale.

La resistenza nazionale fu condotta nello stesso spirito, per cui fu naturale che alla fine della guerra i partiti si trovassero d'accordo su un programma comune in cui dovevano contemperarsi un senso di moderazione del Partito del Lavoro, con le aperture progressiste dei Liberali e Conservatori. È notevole che anche i Conservatori furono disposti a fissare per legge l'esigenza del diritto di tutti al lavoro, e che tutti i partiti, secondo la parola d'ordine della Carta Atlantica, accettarono le quattro libertà come norma di una futura società. La prima campagna elettorale dopo la guerra fu caratterizzata in sommo grado da una comunanza di linee programmatiche in tutti i partiti, salve restando le formulazioni conformi ai punti di vista particolari. Il Partito del Lavoro sosteneva che ogni politica di progresso doveva fondarsi sull'economia pianificata, sotto una cosciente guida sociale; voleva il controllo ed il regolamento dell'industria e del lavoro, e che la politica industriale, sociale e finanziaria fossero coordinate in un piano unitario. In opposizione a questo, i Conservatori affermavano la necessità di una democrazia economica raggiungibile, secondo loro, permettendo al maggior numero possibile di cittadini di divenire proprietari di mezzi di produzione. Essi intendevano combattere ogni tentativo di realizzazione di forme socialistiche, in quanto ogni socializzazione finirebbe collo sviluppare una dittatura burocratica.

La Sinistra proponeva una via di mezzo. Era contro la centralizzazione, ma non contraria per principio all'intervento statale, quando questo fosse necessario nell'interesse della società. Il Partito dei Contadini poneva come principio fondamentale la parità economica delle attività produttive utili al bene del popolo.

Con le elezioni del 1945 il Partito del Lavoro ebbe per la prima volta la maggioranza assoluta nella Camera. Ma nello stesso tempo i comunisti tornarono in campo ottenendo undici rappresentanti, ed altrettanti un nuovo Partito Popolare Cristiano, con un programma molto simile a quello della Sinistra liberale, ma con un'impronta religiosa. I compiti principali del dopoguerra erano anzitutto la ricostruzione economica ed il programma edilizio. Su questo tutti furono unanimi, come lo furono riguardo al potenziamento dell'apparato militare.

Per il problema della difesa si presentavano come possibili tre soluzioni: la garanzia della sicurezza collettiva assicurata dalla partecipazione all'O.N.U.; la collaborazione difensiva colle altre democrazie dell'Europa occidentale; la creazione d'un blocco scandinavo colla Danimarca e la Svezia.

Quest'ultima possibile soluzione fu in effetti la prima ad esser presa in considerazione. Ma l'intransigenza svedese sulla questione della neutralità si mostrò troppo in contrasto col maggior realismo dei punti di vista norvegese e danese, data anche la diversa situazione strategica di questi due paesi. Da ciò la decisione di aderire al Patto Atlantico, che peraltro nei paesi scandinavi è concepito letteralmente come un patto difensivo. Allo Storting i comunisti naturalmente votarono contro, ma rimase dall'altra parte una grandissima maggioranza. Alle elezioni del '49 i comunisti perdettero interamente la loro rappresentanza, nonostante i centomila voti ottenuti e così allo Storting si ebbe l'unanimità sul problema della difesa, nonostante venissero decretati stanziamenti militari di un'entità mai vista nella storia della Norvegia.

Il governo del Partito del Lavoro ch'è stato al potere in tutti questi anni dopo la guerra, in realtà non ha fatto una politica propriamente socialista, e non ha perciò proceduto a socializzazioni di nessun genere. Ma il popolo norvegese è già abituato a riconoscere allo Stato il potere di guidare ed amministrare le attività d'interesse comune come le ferrovie, i servizi elettrici, telegrafici e telefonici, ecc. Esistono inoltre due altri monopoli: quello del grano e quello degli alcoolici. Il governo ha condotto invece una politica nettamente dirigista nel campo economico, dando un'importanza mai riscontratasi finora agli investimenti produttivi di stato, specialmente per nuove installazioni industriali. Ed oltre a ciò ha mantenuto in vigore molti dei controlli e regolamenti del tempo di guerra, ed introdotto recentemente una legge di controllo dei prezzi che ha suscitato critiche ed opposizioni presso tutti gli altri partiti.

Contemporaneamente s'è potuto realizzare il pieno impiego, e non si sono avuti scioperi di grande importanza. Il tenore di vita della massa del popolo è ulteriormente migliorato, e non solo nelle città, ma forse più nelle campagne, dove il progresso è stato favorito dall'azione delle organizzazioni sindacali dei contadini e dei pescatori. Di povertà nel vero senso della parola non si può più parlare.

Ma il progresso industriale è in aumento, di pari passo alla costruzione di nuove centrali elettriche, e questo viene accentuando il fenomeno dell'urbanesimo. L'aumento delle popolazioni cittadine è stato rapido, sicchè queste costituiscono ora più di un terzo della popolazione totale. Si consideri che nel 1814, anno dal quale abbiamo preso le mosse, soltanto un decimo della popolazione viveva nelle città. Questo fenomeno ha avuto grande importanza sociale, ed il facile accesso all'istruzione ha agito in senso livellatore. L'istruzione è obbligatoria dai sette ai quindici anni, ed è impartita a tutti indistintamente dalla scuola di stato. L'educazione scolastica non è più prerogativa di alcuna classe sociale, ma patrimonio di tutti.

Ecco dunque le fasi attraverso le quali il nostro popolo si è formato alla democrazia. La piccola parte della popolazione che può caratterizzarsi col nome di capitalista, specialmente la categoria degli armatori, non presenta i caratteri di una classe a sé, tale da creare un contrasto nella generale fisionomia democratica del paese.

BERNET A. NISSEN

(Traduzione dal norvegese di Vanni Màfera).

LA NAVIGAZIONE NORVEGESE

La navigazione è per la Norvegia uno dei campi nei quali il Paese può contribuire in misura notevole al naturale sviluppo della collaborazione fra le diverse Nazioni.

In massimo grado essa ha carattere internazionale, fondata sul principio che le navi che possono offrire i servizi di trasporto più veloci, sicuri e convenienti, caricheranno nei porti di differenti nazioni, indipendentemente dalla bandiera.

La Norvegia ha i presupposti naturali migliori per esercitare la navigazione. Gran parte dei suoi tre milioni di abitanti è cresciuta lungo le estese coste, ed è fatta per la vita di mare, cosicché il mare non è soltanto un mezzo di naturale comunicazione fra le varie regioni del Paese, ma la navigazione è stata un importante fattore per lo sviluppo dei rapporti economici e culturali fra la Norvegia e gli altri Paesi.

L'economia internazionale ha per la Norvegia un maggior significato che per ogni altro Stato del mondo, e infatti nessun altro Paese ha un così sviluppato commercio estero in proporzione alla popolazione. Questo deriva dal fatto che le risorse naturali del Paese sono piuttosto limitate, e il livello di vita della popolazione dipende interamente dall'importazione di prodotti esteri; per cui è necessaria un'importazione elevata non soltanto di usuali merci di consumo, ma anche di materie prime e di attrezzatura industriale. La quantità di merci che la Norvegia può offrire in cambio alle altre Nazioni, è ben lontana dall'essere sufficiente a compensare l'elevata importazione in Norvegia, che può essere bilanciata soltanto con i servizi di trasporto che le navi norvegesi compiono per altri Paesi. Negli anni precedenti l'ultima guerra, gli introiti della navigazione ricoprivano normalmente, in valuta, all'incirca un terzo dell'importazione in Norvegia, e nel corso di questi ultimi due anni si è quasi raggiunto lo stesso equilibrio.

La flotta mercantile norvegese, nello spazio dell'ultima generazione, si è grandemente sviluppata con il sempre crescente commercio mondiale, e più precisamente l'incremento del suo sviluppo può essere datato dal 1849, quando l'Inghilterra abolì il suo « Atto di Navigazione », e i porti furono liberamente riaperti, dopo che tanto

il commercio mondiale come la navigazione erano stati legati negli ultimi anni da restrizioni di carattere commerciale.

L'espansione della flotta mercantile norvegese nella seconda metà dell'ultimo secolo fu caratterizzata dal fatto che le società armatrici norvegesi operavano con navi a vela in maggior quantità che ogni altro Paese. Già nel 1825 la Norvegia aveva il suo primo piroscafo a vapore, ma ancora alla fine del secolo diciannovesimo, ben il 55% della flotta mercantile norvegese era costituito da velieri; e questo è dovuto al fatto che le società armatrici norvegesi erano relativamente piccole, e non disponevano del capitale sufficiente a procurarsi moderne navi a vapore, a quel tempo ancora assai costose.

Tuttavia, se la sostituzione dei velieri con piroscafi a vapore nella flotta mercantile norvegese non si realizzò molto rapidamente, il numero di questi ultimi divenne sempre maggiore, e allo scoppio della prima guerra mondiale oltre ¾ della flotta norvegese erano costituiti da navi a vapore.

Mentre i piroscafi a vapore si sostituivano ai velieri, parecchi avvenimenti che si svolsero prima dell'inizio della prima guerra mondiale assunsero un particolare valore nei rispetti dello sviluppo della navigazione norvegese. Già nel 1850 gli armatori organizzarono rotte regolari fra la Norvegia e i Paesi stranieri, prima di tutti con la Gran Bretagna e la Germania, e verso il 1910 cominciarono i primi servizi di linea oltremare con viaggi periodici in Africa, Australia, Sud America e Stati Uniti. Un altro avvenimento importante fu il fatto che nell'anno 1870 una società armatrice norvegese, in collaborazione con uno dei suoi capitani, modificò due dei velieri della società in modo da trasformarli in navi cisterna per il trasporto del petrolio, e così la Norvegia venne ad essere uno dei primi Paesi ad ottenere il « bulk-system » per il trasporto di petrolio e prodotti affini, sistema che ebbe più tardi grande diffusione. Allo scoppio della prima guerra mondiale, la flotta mercantile norvegese stazzava in tutto circa 2,7 milioni di tonnellate, ma la guerra impose sacrifici notevoli, e nonostante che il Paese fosse rimasto neutrale, metà della flotta venne affondata, e circa 2000 marinai persero la vita.

Benché la perdita totale di tonnellaggio fosse di circa 1,3 milioni di tonnellate durante la prima guerra, la flotta norvegese non diminuì di proporzione perché durante gli anni di guerra le perdite vennero per buona parte colmate.

All'inizio del 1918, esso era di 1,9 milioni di tonnellate, e già nel 1921 la flotta mercantile norvegese era stata completamente ricostruita rimediando alle gravi perdite dovute alla guerra.

Il fatto più importante del periodo di ricostruzione fu la scomparsa totale dei velieri, il cui posto fu preso dai piroscafi a vapore; ma già in quel periodo facevano la loro prima comparsa, nella flotta norvegese, le motonavi: nel 1921 le motonavi non costituivano più dell'8% del tonnellaggio totale, percentuale che però superava

quella degli ultimi velieri. Più tardi, negli anni del primo dopoguerra, il tonnellagio delle motonavi divenne sempre più imponente, e allo scoppio della seconda guerra mondiale, il 63% di tutta la flotta mercantile era costituito di motonavi, superando il tonnellaggio di navi dello stesso tipo di ogni altro Paese.

Un altro fattore che caratterizza gli anni del primo dopoguerra, è la forte espansione della flotta petroliera norvegese. Nel 1921 essa stazzava 150.000 tonnellate, nel 1925 si giunse alle 200.000 tonnellate, nel 1930 a 1 milione, nel 1936 a 1,5 milioni, nel 1939 a 1,9 milioni, e nel 1945 circa il 45% di tutta la flotta mercantile era costituito da navi cisterne.

Anche i servizi di linea ebbero grande sviluppo nello stesso periodo di tempo. Gli armatori norvegesi continuavano a istituire sempre nuove linee di comunicazione con altri Paesi, servite dalle più moderne e veloci motonavi. Da un tonnellaggio di circa 200.000 tonnellate di stazza lorde, nel 1914, le navi di linea salirono nel 1940 ad oltre 1 milione di tonnellate, cioè il 25% circa di tutta la flotta mercantile.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, nel 1939, la flotta mercantile era giunta ad un tonnellaggio totale di circa 5 milioni di tonnellate (lorde). Come durante la prima guerra mondiale, così anche durante la seconda la Norvegia perse la metà della sua flotta, e alla fine del conflitto la navigazione dovette perciò affrontare il difficile problema della ricostruzione. Oltre alla necessaria integrazione delle unità affondate, le navi che avevano continuamente servito durante la guerra necessitavano di costose riparazioni, e in molti casi di essere sostituite, e questo perché in quegli anni si era resa impossibile la manutenzione regolare a causa dell'intensa utilizzazione delle unità stesse.

Si trattava di ricomparire in breve tempo sul mercato mondiale, per ristabilire al più presto possibile le relazioni che la navigazione norvegese aveva allacciate prima della guerra con le altre nazioni e, poiché la sostituzione di nuove navi su ordinazione richiedeva lungo tempo, furono acquistate all'estero unità standard costruite durante la guerra.

I cantieri norvegesi hanno relativamente limitate capacità costruttive per sopperire ai bisogni della flotta mercantile, e gli armatori sono perciò obbligati a ricorrere in gran parte a cantieri stranieri, quando si tratta dell'acquisto di nuove unità; più dei 7/8 delle nuove unità che sono entrate a far parte della flotta dopo la guerra sono state costruite in cantieri stranieri; in gran parte in Svezia e Gran Bretagna, ma la Norvegia ha anche ricevuto molte navi dai cantieri di Danimarca, Germania, Olanda, Belgio, Italia e Giappone.

La flotta mercantile norvegese è giunta oggi ai 6 milioni di tonnellate di stazza, e gran parte delle sue unità sono modernissime, costruite dopo la guerra. Nonostante però che la flotta sia aumentata di circa il 25% in confronto a quella di prima della guerra, non rap-

presenta la stessa percentuale che allora teneva nella graduatoria mondiale, poiché la flotta mercantile mondiale si è sviluppata in misura assai maggiore di quella norvegese; ma la Norvegia sta oggi al terzo posto, dopo gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna, nel tonnellaggio mondiale.

La navigazione norvegese è conosciuta in tutto il mondo per l'alto livello di vita sociale che i marittimi godono. Il guadagno è uno dei maggiori, in rapporto alle flotte di tutto il mondo e, oltre agli Ospedali e alle Casse Malattia e Infortuni per i marittimi, c'è anche un'organizzazione separata, per le pensioni ai vecchi marinai. Il trattamento a bordo è fra i migliori e la spesa media per il vitto dei marittimi è uguale a quella delle navi americane. Per la massima parte le nuove unità hanno esclusivamente cabine a un solo posto per i marinai e sale di soggiorno per equipaggi ed ufficiali. In molti casi, i marinai hanno anche la possibilità di avere servizio di dentista a bordo.

In aggiunta alla sviluppata attività sociale della « Missione del Marinaio Norvegese » in porti di tutti i Paesi del mondo, dopo la guerra sono anche state costituite organizzazioni per il benessere dei marittimi, le cui spese sono coperte in comune dallo Stato, dalle società armatrici e dagli stessi marinai.

Nei porti più importanti vengono organizzate escursioni, incontri sportivi, riunioni, ecc., e a bordo delle navi vi sono biblioteche, macchine di proiezione per films e si tengono corsi di lingue straniere e di specializzazione, ecc.

La professione di marittimo è sempre stata popolare in Norvegia, dove a malapena si trova una famiglia di cui uno o più membri non siano stati in marina. Molti ragazzi fanno uno o molti viaggi come mozzi, in questo modo soddisfacendo il loro desiderio di avventura e di conoscere il mondo, parecchi decidono poi di dedicarsi alla vita del « marittimo ». La navigazione norvegese offre grandi possibilità a coloro che vogliono diventare marinai, e la carriera di capitano e ufficiale di bordo è aperta a tutti coloro che hanno le qualità indispensabili per diventare un buon marinaio.

Quando si possiede la richiesta anzianità di navigazione nelle specialità subordinate, chiunque può essere ammesso a frequentare le ottime Scuole dei Marittimi, in tutti i distretti del Paese. Questo ordinamento democratico permette che gli ufficiali a bordo delle navi rappresentino ogni classe sociale; le singole capacità sono il fattore decisivo per coloro che dovranno assumere la grave responsabilità delle preziose navi, dei passeggeri e dei carichi.

La flotta mercantile norvegese si fa notare per la differenza fra i vari tipi di navi. Più notevole è forse il fatto che più della metà delle unità sono grandi e veloci navi cisterne, e le maggiori società armatrici norvegesi offrono i loro servizi in questo campo alle imprese produttrici.

Circa 1/4 della flotta consta di navi di linea che servono una rete molto estesa fra i Paesi di tutto il mondo, con regolari scali nei vari porti e il rimanente quarto è costituito da comuni navi da carico, di navi speciali per il trasporto di frutta, per trasporti pesanti, di minerali, navi frigorifere, ecc.

Anche se il commercio estero norvegese è molto esteso in relazione alla popolazione del Paese, è però di gran lunga insufficiente ad occupare tutta la flotta mercantile, e la massima parte di questa è esclusivamente occupata a trasportare carichi per altre nazioni. L'85% è così impiegato esclusivamente in viaggi fra porti esteri. La flotta petroliera ha carattere prettamente internazionale, e circa il 95% è occupato fuori Norvegia. Delle navi da carico, oltre il 75% naviga fra porti stranieri, e delle navi di linea circa il 60%.

L'alta posizione della flotta norvegese nel mercato mondiale è stata raggiunta senza alcuna forma di appoggio statale. Le autorità norvegesi considerano, al contrario, la navigazione come la principale fonte d'introito statale, ed essa è tassata più duramente che ogni altra attività economica. Oltre alla tassa normale, che copre più dei 2/3 delle entrate nette degli armatori, questi devono anche versare speciali contributi alla cassa dello Stato.

Dalla fine della guerra, c'è stata una crescente tendenza a limitare la libera concorrenza, perché le diverse Nazioni hanno dato preferenza alle loro navi; tale tendenza è tanto più grave perché la navigazione ha carattere internazionale e non nazionale, e se tali preferenze e privilegi saranno mantenuti od accresciuti, la navigazione non potrà più essere razionalmente esercitata. Regolari servizi di linea non saranno più possibili, dipendendo essi dalla possibilità per le navi di caricare e scaricare nei vari porti di tutto il mondo, lo stesso dicasi per le navi da carico normali. Per poter navigare in modo effettivo e a buon mercato, tali navi devono potersi regolare a seconda delle variazioni stagionali nel commercio mondiale, ciò che non sarebbe più possibile se una nave che scarica in un porto sarà impedita di caricare merci pronte per l'imbarco, mentre altre navi dovrebbero fare un lungo viaggio a vuoto per venire a caricare tali merci.

La discriminazione di bandiera è però difficile da abolire anche se gli sforzi fatti in tal senso hanno portato, in molti casi, a risultati soddisfacenti. Nella collaborazione internazionale, la maggior parte delle nazioni sono d'accordo sul principio della libertà di bandiera, ma poi in pratica si deve constatare che spesso le navi che battono bandiera nazionale godono preferenze in molti Paesi e in modo speciale è difficile combattere la discriminazione invisibile che non può essere disciplinata da convenzioni. La discriminazione invisibile si trova in prima fila in relazione con la priorità concessa alle proprie navi, come conseguenza del monopolio o del controllo di stato sulla importazione di merci diverse, e questa forma di discriminazione di

bandiera è abitudinaria, in quanto le autorità, quando devono avere mezzi di trasporto, si rivolgono alle navi nazionali. Ma la maggior tendenza al monopolio di Stato e al dirigismo statale che si è riscontrata in molti Paesi dopo la guerra, rappresenta la forma di discriminazione che è uno dei più gravi pericoli a cui la navigazione norvegese e la navigazione libera di tutto il mondo stanno oggi di fronte. Essa rappresenta inoltre anche un grande pericolo per i consumatori e i contribuenti dei vari Paesi.

Molte Nazioni hanno tentato dopo la guerra di costruirsi una flotta mercantile nazionale, mediante diretti contributi statali, privilegi e preferenze alle proprie navi, anche se i risultati economici sono passivi. Tali sovvenzioni statali sono state di solito giustificate da considerazioni valutarie, mentre invece, con la collaborazione stabilita fra i Paesi, tale motivazione ha pochissimo valore. Per quanto riguarda il lato valutario, la liberalizzazione della navigazione è tanto importante per lo sviluppo dello scambio delle merci o per una naturale spartizione del lavoro fra le Nazioni, quanto la liberalizzazione di qualunque altro tipo di merce. Tale rapporto è evidentissimo per quanto riguarda la Norvegia.

La Norvegia, per molte generazioni, ha praticato la navigazione e vi si è perfezionata, e l'economia di tutto il Paese è basata sui servizi che essa può offrire alle altre Nazioni in tale campo, mentre, d'altra parte, l'attività internazionale della navigazione norvegese rende possibile alle altre Nazioni trovare uno sbocco sul mercato norvegese per le loro merci d'esportazione.

BERNT LUND

(Traduzione dal norvegese).

SULLA PITTURA MONUMENTALE IN NORVEGIA

Sappiamo dalle statistiche che l'anno scorso ben 46.000 norvegesi, sui tre milioni e trecentomila che formano l'intera popolazione della Norvegia, visitarono l'Italia. In questa nostra epoca, in cui l'Europa si trova fra l'opposta potenza dei due grandi blocchi, non v'è dubbio che la ragione più profonda di questo gran numero di viaggi in Italia sta in ciò, che gli europei occidentali, consapevolmente o no, cercano di risalire alle radici della comune civiltà che ci unisce tutti. Ma è già da una trentina d'anni che non pochi artisti norvegesi cominciarono via via ad abbandonare Parigi, o a combinare il viaggio a Parigi con il viaggio in Italia; procedimento questo che per i norvegesi aveva delle ragioni del tutto speciali. Ciò che li spingeva verso il sud non era più, come dai tempi del danese Thorvaldsen fino alla prima guerra mondiale, il neoclassicismo, oppure l'antica infatuazione romantica. Era invece la necessità che gli architetti norvegesi avevano di raggiungere l'Italia in questi ultimi vent'anni per liberarsi dal loro disordine stilistico e dal romanticismo nazionale, trovando la via verso forme classicamente più pure. L'edificio principale del Municipio di Oslo ricava le sue proporzioni dal palazzo Ducale di Venezia, e la sistemazione del grande vestibolo ha assunto certi tratti del cortile del Bargello a Firenze.

Gli artisti figurativi che cominciarono a studiare seriamente in Italia intorno al 1930, facevano i loro viaggi con degli scopi molto precisi. La Norvegia si trovava infatti nella interessante situazione di un piccolo paese nordico, rimasto per secoli ai limiti dell'evoluzione europea, che stava creando una nuova pittura monumentale nella stessa tecnica dei maestri italiani del '300 e '400. Non c'è che un paese dove sia avvenuto contemporaneamente qualche cosa di simile, ed è il Messico, dall'altra parte dell'Oceano.

Com'era venuta a determinarsi questa speciale condizione in Norvegia, e su quale fondamento sociale era sorta?

* * *

In Norvegia, come in altri paesi, la democrazia politica ha risolto grandi ed importanti problemi: ha portato a un rispetto dell'individuo e dei suoi diritti quale non s'era mai conosciuto per il passato. Ma il

grande secolo del liberalismo diminuì la coesione delle vecchie collettività; e ciò sia detto tanto per le città quanto per le classi o per le categorie professionali. Gli antichi vincoli fra le persone umane si sciolsero o si allentarono; i doveri sociali rimasero affidati alla carità, e in quell'epoca dell'individualismo e del successo personale ci si dimenticò completamente di costruire la democrazia sociale. Fu soprattutto l'epoca degli specialisti. Gli storici dell'arte, come unici competenti, dominano incontrastati nei musei, nati spesso da antiche collezioni principesche; tradizione questa che d'altronde manca in Norvegia dal momento che la casa regnante risiedeva in Danimarca. Intorno agli artisti militanti si formò, da noi come negli altri paesi, un gruppo d'intenditori e d'esteti borghesi, che divennero i mecenati della nuova arte. Gli artisti, come tanti e tanti di essi stanno facendo tutt'oggi, lavoravano nei loro studî per poi vendere al libero mercato, non diversamente da ogni altro produttore di beni materiali. I circoli artistici s'isolarono dal gran pubblico, ma il gruppo degl'intenditori e degli esteti era tuttavia abbastanza numeroso perché gli artisti potessero coltivare la loro « arte per l'arte » e condurre le loro esperienze come meglio piaceva loro. Nonostante ristrettezze e povertà, si può ben dire che la maggior parte degli artisti di talento riuscivano, soddisfacendo l'esigenza della propria libertà artistica, a vivere, sia pur miseramente, della propria arte. Anche al giorno d'oggi l'effettivo commercio artistico continua a sostenersi generalmente e largamente su questa base. Ma si capisce da molti segni che la situazione sta cambiando.

La condizione d'isolamento dei letterati e dei pittori in Norvegia era diversa dall'isolamento dei loro confratelli nel continente. La maggior parte di essi tornavano all'atmosfera provinciale del loro paese, dopo anni di vita all'estero, con idee oltranziste e con una nuova concezione artistica. E questo è un lato della situazione. Ma d'altro lato i pittori dal 1880 in poi, furono fortemente impegnati nella politica del giorno e nella lotta sociale. Questo contribuì a rendere la lotta per la nuova arte forse più accanita e personalistica che in molti altri paesi, e non meno personale perché il paese era così piccolo e l'ambiente così ristretto, anzi di più proprio per questo.

Da noi, come da per tutto, si dipingeva per i privati intenditori ed amatori d'arte; ed è questo il periodo, tuttora in atto, dei quadri e degli esperimenti. Ma nella stessa società si è verificata contemporaneamente una tendenza profondamente diversa e nuova. È come una corrente sotterranea che diventa sempre più forte e che dal 1920 in poi erompe alla superficie più e più spesso improntando di sé l'arte norvegese contemporanea.

Noi abbiamo avuto la fortuna di uno sviluppo politico e sociale relativamente armonico e regolare. Ciò ha portato a poco a poco, da noi come negli altri paesi nordici, a una distribuzione della ricchezza forse più razionale che in ogni altra parte del mondo. La tassazione,

che oggi opera in modo quasi confiscatorio nei riguardi del grande capitale e dei grandi redditi, fa sì che il numero dei veri mecenati privati diminuisca sempre più. Ben si sa quanto costa caro raccogliere opere di pregio! Il dovere morale di sostenere la vita artistica nazionale è perciò passato, in misura sempre maggiore, alle autorità ufficiali dello stato e del comune, a quelle imprese finanziariamente solide create e sostenute non da singoli, ma da società, e a diversi istituti sociali, come ospedali, scuole, ecc.

Senza entrare in particolari, vogliamo qui notare soltanto che la crescente collettivizzazione, dalle piccole associazioni professionali alle grandi unioni sindacali — in Norvegia unitarie —, dal piccolo comune alla capitale e allo Stato stesso, porta di conseguenza che la collettività manifesta naturalmente la sua importanza. Anche le grandi imprese produttive sembrano manifestare un nuovo spirito collettivistico. Non si fanno più soltanto ritratti di presidenti, direttori o di altre importanti persone per commemorarne l'illustre successione. No, anzitutto viene decorata la mensa della fabbrica, il vestibolo dell'ospedale, la biblioteca e la scuola, la chiesa, il municipio, le sedi [amministrative] dei grandi servizi pubblici, come quelli elettrici e telefonici. Possiamo dire con certezza che l'arte si sta democratizzando; s'intende con ciò che le grandi opere del tempo fanno la loro comparsa proprio nei luoghi che la gente frequenta per l'attività quotidiana, o in quelli dove la gente si raccoglie a festa.

In generale è sorto, presso le autorità dei paesi nordici, un attivo desiderio di portare la maggior parte possibile del popolo a un contatto diretto coll'arte del nostro tempo.

Questo presenta difficoltà del tutto particolari in un paese scarsamente popolato come la Norvegia, coi suoi 3,3 milioni di abitanti disseminati su un territorio che ha press'a poco la stessa estensione dell'Italia. Perciò, seguendo l'esempio di precedenti analoghe iniziative nella vicina Svezia, la Galleria di Stato norvegese si apre quest'anno con un nuovo programma. Si tratta di sostenere la giovane arte contemporanea con acquisti, e di risvegliare l'interesse per essa e favorirne la comprensione per mezzo di mostre che s'apriranno appunto nei luoghi dove l'arte può giungere più difficilmente. Secondo un principio realizzato in Norvegia attraverso iniziative connesse a questa, il direttore ha accanto a sé una giuria formata da pittori e da intenditori. Questa giuria designata dalle associazioni degli artisti è riconosciuta dal governo. Prescindendo dall'appoggio diretto che la nostra giovane arte riceve da tale iniziativa, questa dimostra anche un interesse ufficiale schiettamente pedagogico, inteso all'educazione estetica di tutto il popolo. Ho voluto qui prendere in considerazione questa manifestazione di « mecenatismo di Stato », anche perché essa ci mostra che a dispetto dei tempi difficili si è trovato il modo di dare un aiuto straordinario anche alla pittura non monumentale.

L'arte moderna norvegese non ha dietro di sé una lunga tradi-

zione. Ma la nostra giovane arte figurativa ha potuto affermarsi nell'ambito internazionale già da un'ottantina d'anni, e già prima della fine del secolo Edvard Munch ebbe la sua scuola e i suoi imitatori in Germania. Allorché cominciarono a farsi veramente sentire quelle tendenze che dovevano dare come naturale risultato la pittura monumentale, noi ci trovavamo nella felice condizione di avere una generazione di pittori in grado di affrontare i nuovi compiti e di assolverli degnamente. Sappiamo benissimo che parecchie volte in Europa gli artisti si trovarono occasionalmente impegnati in lavori di pittura monumentale, come per esempio Joachim Skovgaard in Danimarca; ma è in Norvegia e nel Messico che il progresso sociale moderno trova la sua espressione appunto in questa pittura, ed è là che si forma una vera nuova arte murale. E dove avrebbero dovuto i nostri pittori andare a cercare quella tradizione che, in quelle particolari forme, non esisteva in Norvegia? Come fece, al volger del secolo, l'ammirato pittore decorativo francese Puvis de Chavannes, così si recarono anch'essi in Italia.

Ed ecco che assistiamo al fatto quasi paradossale di un piccolo popolo nordico che in tempo di guerra tenta di riprendere e portare avanti quell'arte pittorica monumentale che era stata creata dalle antiche comunità cittadine d'Italia. Indubbiamente in questo fatto c'è un po' di quello stesso spirito e di quella stessa volontà. Dei gruppi giovani e coscienti di se stessi, che sentono di esser l'anima della propria città, delle sue istituzioni, delle sue organizzazioni produttive, sentono di dover manifestare di fronte al mondo la loro potenza e la loro ricchezza. All'architetto, al pittore, allo scultore il compito di dare queste manifestazioni.

Anche per quanto riguarda la tecnica ci si trovò di fronte a una situazione nuova e difficile. La prima grande opera monumentale di pittura norvegese, la vigorosa decorazione dell'aula magna dell'Università osloense per il centenario della sua fondazione, nel 1911 (terminata nel 1916), di Edvard Munch (1863-1944), è pittura a olio su tela, nonostante le grandi dimensioni delle superfici da coprire. Ma colla decorazione della Borsa di Bergen, dovuta ad Axel Revold (n. 1887) sul principio del 1920, la tecnica dell'affresco ritorna alla luce. D'altronde non è per caso che il *Libro della Pittura* del Cennini esista in norvegese, grazie all'iniziativa dell'affrescatore Alf Rolfsen. L'unico, nei circoli dei pittori monumentali, che non ha abbadonato la tecnica a olio nelle opere di grandi proporzioni è Henrik Srensen (n. 1882). Oltre che nelle sue svariate decorazioni di chiese, egli si mantenne fedele ad essa anche nella sua pittura decorativa di Ginevra, dono della Norvegia alla Società delle Nazioni. Si tratta probabilmente della più grande tela che esista, più grande anche delle tele del Tintoretto nel palazzo Ducale di Venezia. La sua decorazione dell'enorme parete di fondo nel vestibolo del Municipio di Oslo è ad olio su tavole congiunte insieme. Henrik Srensen è forse il pittore

norvegese su tavola che tiene la posizione preminente nella considerazione sia del pubblico che degli artisti. È chiaro che non ha sentito la necessità né il desiderio di abbandonare i mezzi e le possibilità coloristiche che la tecnica a olio ha offerto alla sua pittura.

Quelle prime opere costituiscono già dei buoni esempi di quel genere di lavori e di quella tendenza che dovevano diffondersi grandemente in tutto il paese caratterizzando la scelta dei motivi. La decorazione dell'Università di Edvard Munch fu un dono degli accademici norvegesi. La prima decorazione a fresco fu invece ordinata dai magnati del commercio della sola città norvegese che aveva fin dal medioevo una solida tradizione commerciale. Bergen aveva una sua orgogliosa e prospera classe di commercianti, la cui ricchezza, in quella città d'armatori, non era diminuita per effetto della nostra neutralità durante la prima guerra mondiale. Così vengono susseguendosi commissioni di vario genere: la decorazione della Scuola Nautica di Oslo di Per Krohg (n. 1889), quella dell'Unione Operaia di Oslo di Alf Rolfsen (n. 1895), e quella del vestibolo della centrale telefonica e telegrafica dello stesso artista. Le nuove commissioni seguono la stessa linea, e vengono assegnate fra i pittori di questo piccolo gruppo, in competizione fra loro, senza peraltro che da ciò nascano aspre rivalità personali. Gli incarichi toccano ora a questo ora a quello dei « fratelli affrescatori », come vengono chiamati. Recentemente il gruppo s'è accresciuto del nome di Hugo Lous Mohr (n. 1889) che ha decorato la cattedrale di Oslo, e del professore Aage Storstein (n. 1900) che ha partecipato alla decorazione del Municipio e dato, fra l'altro, una geniale ed armonica sistemazione di una stanza particolarmente difficile.

Accanto a questi e ad altri grandi lavori, in Oslo e fuori di Oslo, c'è stata una quantità di commissioni minori da quando Edvard Munch decorò (su tele) la mensa di uno dei nostri più grandi stabilimenti industriali, la fabbrica di cioccolato « Freia ». Un'idea interessantissima ed esclusivamente norvegese è stata quella dei nostri armatori che, secondo un loro programma, hanno fatto decorare le sale delle loro navi per passeggeri, non solo, ma perfino le sale di quelle navi da trasporto più perfette che sono autorizzate a imbarcare non più di dodici passeggeri. Sia qui ricordato di sfuggita che sui moderni navigli d'acciaio essi hanno ripreso un'antica tradizione artistica facendo rivivere le statue che si usava innalzare sulla prora, ed assegnando così tutta una serie di lavori ai nostri scultori.

Se questo sviluppo artistico fu possibile, ciò si deve anzitutto ad un privato, il console generale Peter Krag, il quale, in seguito al successo della decorazione della Borsa di Bergen, e ben sapendo che non ci mancavano artisti capaci d'eseguire simili lavori, volle sostenere le spese sia per i concorsi sia per l'esecuzione di affreschi in una serie d'edifici pubblici. Grazie alle personali offerte dei mecenati, l'importanza della quale tuttavia va oggi sempre diminuendo, la tradizione

della pittura monumentale moderna si formò in Norvegia prima che in altri paesi. Più bel coronamento della breve storia del mecenatismo in un paese povero come il nostro, non poteva aversi. A dir vero non mancano privati protettori dell'arte nemmeno oggi, ma in questo campo l'opera è ora portata avanti dal pubblico, dalle ricche società industriali, dalle grandi organizzazioni sociali, spesso mediante sottoscrizioni fra gli aderenti.

L'orgoglio per questi contributi, secondo l'opinione di molti, forse ci ha portato ad esagerare. A proposito del Municipio di Oslo, che invero è l'edificio moderno più riccamente decorato del mondo, molti hanno parlato di elefantiasi, di sfarzo da arricchiti. Ma, comunque sia, allorché esso fu inaugurato in occasione del nono centenario della fondazione della città, nel 1950, apparve come un monumento della potenza costruttiva di una generazione, e tale rimarrà, perché non c'è spazio per aggiungervi qualche cosa.

* * *

Non ho creduto mio compito, in questo luogo, di dare valutazioni estetiche dei notevoli contributi moderni della Norvegia in questo campo. Ma ho voluto presentare questo peculiare fenomeno norvegese al Paese che ha le più grandi tradizioni nella storia della pittura monumentale europea. Voglio anche rilevare come questa tradizione, ora più che trentennale, ha agito in modo definitivo sulla pittura norvegese. Basta questo a dirci che l'artista, più o meno coscientemente, deve lealmente adeguarsi alle esigenze che la sua funzione comporta allorché egli s'accinge a simile opera. Ciò non vuol dire che egli debba minimamente rinunciare alla sua libertà artistica, ma che in ogni caso deve essere consapevole di ciò che da lui si richiede e cercare di corrispondervi con senso di responsabilità. Non è certo la stessa cosa dipingere la parete sopra il divano nel salotto di un ricco, e una parete di fondo in una Casa del Popolo. Considerandola in relazione alle tendenze oggi correnti nel mondo, la pittura norvegese, e non solo quella monumentale, ma tutta in generale, colpisce per il suo contenuto fortemente epico e letterario. Quando ciò riguarda le grandi pitture decorative va da sé che i motivi sono spesso narrativi e descrittivi. Ciò vale per le semplici rappresentazioni sull'« Albero della Vita » di Alf Rolfsen nel nuovo Crematorio di Oslo. Vale per il racconto che ci dà Per Krohg dei sogni e delle nostalgie dei giovani naviganti, nella Scuola Nautica. Vale per la descrizione, forse un po' troppo ripetuta, della lotta norvegese per la libertà sulle pareti del Municipio di Oslo. In molti casi appaiono opportunamente scene dell'attività produttiva o della vita di lavoro, oppure di diporto, quasi pausa nell'arida monotonia quotidiana, nelle mense degli stabilimenti industriali. L'argomento inviterebbe a ricercare anche i simboli che questa decorazione monumentale ha creato da quando esiste.

La grande impressione che quest'anno fece da noi la mostra dei mosaici di Ravenna, fu dovuta non solo all'emozione che si prova alla vista dei mosaici in riproduzioni letteralmente perfette, ma anche al vivo interesse destato dalle possibilità decorative offerte dal mosaico. È un genere che fu ben poco coltivato in Norvegia prima che lo sperimentatore Per Krohg si servisse di quella tecnica nella decorazione di un bagno pubblico comunale. Una delle nostre navi per passeggeri ha già i suoi mosaici decorativi; e mentre quest'articolo appare ai lettori, un artista norvegese, Finn Nielssen (n. 1908), sta lavorando come allievo alla scuola di Ravenna. Egli ritornerà in patria per accingersi a lavori che già l'attendono.

* * *

Il fenomeno di cui abbiamo trattato in quest'articolo, oggi non è più soltanto norvegese. Nei paesi dei quali siamo, politicamente e socialmente, parenti stretti, la Danimarca e la Svezia, tanto la naturale evoluzione dell'arte quanto l'esempio norvegese han fatto sì che si offrano sempre maggiori possibilità alla decorazione monumentale; ed in Svezia viene perfino stanziata spesso una certa somma destinata all'abbellimento artistico già quando si decreta la costruzione di nuovi edifici pubblici. Nei paesi vicini, come da noi, si vuol arrivare a stabilire per legge una certa percentuale fissa destinata all'abbellimento artistico in ogni attività edilizia dello stato. Pare che a questo si arriverà, per lo meno in Svezia e in Norvegia. Ma questo, com'è noto, non è soltanto un fenomeno scandinavo. Leggiamo, per esempio, di grandi lavori decorativi in Francia. E la rinascita che in questo paese ha avuto l'arte dell'arazzo negli ultimi anni è senza dubbio una manifestazione della stessa tendenza al genere decorativo murale. Anche l'arte norvegese del tappeto è oggi in rinascita, nel vero senso della parola, in quanto abbiamo, in questo campo, una grande tradizione norvegese che risale al medioevo. Segno di ciò è stata la mostra di tappeti norvegesi che s'è avuta quest'anno a Venezia.

NIC STANG

(*Traduzione dal norvegese di Vanni Màfera*).

UN ESEMPIO PER L' UMANITÀ

Il 25 giugno 1952 lo Storting norvegese votò all'unanimità una proposta del governo per una iniziativa, nuova da parte della Norvegia, diretta a recare aiuti a paesi economicamente e tecnicamente arretrati.

Con questo atto, per la prima volta nella storia, un paese ha preso un'iniziativa a vantaggio di un altro paese dove non ha interessi propri e speciali, e questo in una misura che, in rapporto alle risorse e alle possibilità, è all'altezza del compito. Per il primo anno lo Storting (parlamento) decretò di dare a tale scopo 10 milioni di corone (una corona = 84 lire), aumentabili con una spontanea offerta volontaria del popolo norvegese. L'opera non sarà soltanto limitata all'aiuto finanziario e tecnico, ma comporterà anche forniture relativamente grandi di merci e di servizi generali.

Il piano è già in via di realizzazione in un territorio designatoci, per tramite dell'O.N.U., dal governo dell'India, nello stato Travancore-Cochin, sulla costa sud-ovest della penisola. L'intento è, come primo sforzo, quello di organizzare per la povera e sovrappopolata zona migliori metodi di pesca, con applicazione di motori sulle barche, sviluppando così i mezzi e le capacità dei pescatori indiani stessi, senza cadere nell'errore di voler imporre abitudini norvegesi a popoli in condizioni assai diverse dalle nostre. Ricerche oceanografiche sono state fatte per esplorare il mare, che qui è ricchissimo di ogni specie di pesce. Molto importanti sono la conservazione del pesce e il trasporto razionale con ghiaccio, perché fin ora spesso imputridiva prima di arrivare a destinazione. Un altro compito importante è quello di provvedere alle cure sanitarie, attualmente assolutamente insufficienti o addirittura assenti. Si aggiunga la sistemazione dell'approvvigionamento d'acqua. Si sta studiando l'organizzazione di cooperative per il trasporto e vendita del ricavato sui mercati, quasi illimitati, nell'interno del paese.

Se le prime prove si mostreranno vantaggiose, si potrà estendere il lavoro lungo la costa, fino a interessare una popolazione di circa 400.000 abitanti. I pescatori saranno col tempo proprietari degli attrezzi e dei mezzi sotto forme cooperative e sotto il controllo delle autorità. Il progetto esigerà solo un numero limitato di tecnici e di esperti norvegesi.

Il nostro governo ha ritenuto giusto di coordinare il suo sforzo con altri di carattere analogo organizzati negli ultimi anni dalle Nazioni Unite, ai quali la Norvegia già da tempo ha contribuito annualmente. L'accordo firmato a

New York nell'ottobre del 1952 fu dunque un accordo tripartito, fra le Nazioni Unite, la Norvegia e l'India, il paese scelto per la realizzazione del piano. La scelta di questo paese fu determinata dai problemi urgenti da risolvere in una zona, dove si trovano in media 113 persone per chilometro quadrato e dove, malgrado l'intensità della coltivazione, la produttività è molto bassa, dati i mezzi arretrati, e dato che anche le bestie da soma e gli attrezzi in ferro scarseggiano. In favore della scelta dell'India operò altresì l'esserci resi conto della dignità e della disciplina con le quali i 400 milioni di abitanti circa della penisola hanno fatto le loro prime elezioni democratiche dopo la liberazione nazionale. Il primo ministro Jawaharlal Nehru avvia il paese — tanto importante per la sua antica cultura e per la sua posizione centrale, geografica e politica — verso una vera democrazia, dando esempio di una politica di franchezza, di equilibrio e di ricerca di soluzioni pacifiche delle intricate questioni e controversie in Asia e nel mondo. Il governo di Nehru si dichiarò subito pronto a collaborare in varie maniere — finanziariamente l'India vi prende parte con un quarto degli investimenti — ed è stato ed è di inestimabile aiuto alla commissione norvegese nella preparazione e nell'esecuzione del progetto.

In un primo viaggio nell'India, nell'autunno 1952 la commissione cambiò l'idea originaria di costruire delle stazioni idroelettriche e decise invece di sviluppare la pesca nello stato di Tranvancore-Cochin. È interessante il confronto fra il piccolo paese protettore ed il grande paese assistito: in Travancore vivono 9 milioni di persone su un territorio di 24.000 chilometri quadrati, mentre la Norvegia ha una popolazione di 3,3 milioni su un territorio grande come l'Italia, nelle due province scelte per lo svolgersi del piano norvegese, il 90 per cento della popolazione è analfabeta, mentre in Norvegia l'analfabetismo è del tutto scomparso. Estendendo il confronto ad altri paesi, troviamo poi che negli Stati Uniti le entrate annuali medie per ogni abitante sono di circa 10.000 corone, per i norvegesi di circa 4.000, per gli indiani non arrivano che a 400. La produzione di energia elettrica per abitante, negli Stati Uniti è 150 volte maggiore di quella prodotta nell'India, e la stessa proporzione, nei confronti della piccola Norvegia coll'India, vale nella misura di 300 contro uno. Tutta l'Asia, col suo 40 per cento della popolazione mondiale, non dà che il 5 per cento della produzione industriale. I 4 milioni di abitanti della Danimarca godono di uno scambio commerciale con l'estero più grande di quello della Cina, il paese più popolato della terra. Quando uno degli esperti dell'O.N.U. in Afghanistan vide un contadino usare una millenaria sega a mano per tagliare, per così dire, a decine le spighe di grano, gli domandò perché non usasse una falce. Nessuno ne conosceva nemmeno la parola, e si dovette disegnare l'istrumento. Con grande difficoltà fu poi procurata una falce per dimostrazione. Dopo l'ordinazione e messa in opera di 10.000 falci, fu mandato all'O.N.U. il gioioso resoconto di un raccolto quadruplicato.

I territori arretrati non sono poveri di risorse, anzi, il contrario. Ma si potrebbe continuare a lungo con simili confronti per dimostrare lo squilibrio fortissimo attuale delle condizioni fra i paesi e territori economicamente e tec-

nicamente poco sviluppati e quelli della nostra parte del mondo, industrialmente sviluppati e con un tenore di vita molto più alto.

Anche la Norvegia ha purtroppo delle regioni che si potrebbero chiamare arretrate. L'estremo Nord del nostro paese era, anche prima dell'occupazione tedesca, poco sviluppato e poco popolato, per le evidenti difficoltà di ogni genere in una terra compresa nella linea del circolo polare. Poi i tedeschi, prima di ritirarsi, vi applicarono il famoso metodo della terra bruciata, e lo fecero tanto bene da non lasciare né uomini, né animali domestici, né fabbricati, né attrezzi. Bisognava ricominciare tutto, da capo a fondo, in questo territorio grande come l'intero paese dell'Olanda. Lo stesso uomo che allora fu capo ingegnere della ricostruzione dell'estremo Nord della Norvegia, fu nominato capo della commissione per l'elaborazione e l'esecuzione del piano di aiuto all'India.

Il governo norvegese prese questa decisione, nonostante tutte le difficoltà, per ovvie ragioni.

Ancora cinquant'anni fa pareva agli scandinavi di vivere in un mondo loro, nel loro cantuccio nordico. La prima guerra mondiale ci lasciò neutrali, la seconda lasciò neutrale solo la Svezia. Ora, anche noi siamo coinvolti nel caos generale e toccati nel vivo (e nella nostra borsa) da una guerra in Corea, dai problemi del mondo musulmano e dei negri in Africa, dalla minaccia di bombe atomiche, e così via, come dal sempre crescente squilibrio mondiale fra il benessere di una parte e l'estrema indigenza dell'altra. Il grande mondo si è avvicinato paurosamente a noi, e proviamo la stessa impressione di chi cade, coll'aereo, in un vuoto d'aria: sembra che la terra si alzi, capovolgendosi, e che ci voglia ingoiare. Non si può più dire come Peer Gynt al tempo di Ibsen: Basta a te stesso. La coscienza di esser diventati cittadini del mondo ci si è imposta, e il governo colla sua proposta e il decreto legge del giugno 1952 ne ha tratto le conseguenze.

Ci sono stati nei tempi passati, non solo lotte e guerre interminabili, ma anche squarci di luce nel grande buio. La « Magna Charta » del 1215, l'atto « Habeas Corpus » del 1679, la Dichiarazione Americana dell'Indipendenza nel 1776, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino nel 1789. Una nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo fu affermata a Parigi nella riunione generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Fu quella la prima volta che una organizzazione mondiale si rese normalmente responsabile dell'applicazione di quei principi, sebbene questa, purtroppo, lasciasse, e lasci ancora molto a desiderare. L'umanità procede passo per passo, e lentamente. Ma mentre la dichiarazione degli americani nel 1776 e quella dei francesi nel 1789 sono estremamente individualistiche, nella dichiarazione mondiale del 1948 non si confermano solo i diritti individuali, ma questi si estendono a un campo cosmopolitico. Si fa un grande passo in avanti, fissando in vari paragrafi il diritto dell'uomo a una « social security » indispensabile « for the free development of his dignity and personality ». Si afferma chiaramente il diritto di ognuno al lavoro e la sua difesa contro la disoccupazione, il diritto ad

uguale ricompensa per un uguale lavoro, il diritto alle necessarie garanzie giuridiche e sociali, all'assicurazione e salvaguardia contro le malattie, l'invalidità, la vecchiaia, alla protezione della maternità e dell'infanzia, all'educazione di ognuno secondo le sue possibilità e capacità, allo svolgimento della piena personalità umana e delle sue libertà fondamentali. Si può dire che questa recente importante dichiarazione sia un compromesso fra individualismo e socialismo perché concepisce l'uomo non solo come individuo, ma come membro della società, con i diritti e doveri che ne derivano. Approfondendosi nello studio dei vari paragrafi ci sembra che si apra un nuovo orizzonte, ed echeggino i motivi della Nona Sinfonia di Beethoven. La musica c'è già, ma bisogna suonarla.

La decisione della Norvegia di dare consistenza pratica ai programmi umanitari delle Nazioni Unite, vuol essere appunto un tentativo di uscire dall'astrattezza filosoficheggiante, per cercare un contatto di collaborazione viva e feconda fra i popoli.

Quando il professor Piero Calamandrei, nel suo mirabile discorso alla Camera contro la legge elettorale maggioritaria, difese i diritti costituzionali e la democrazia, che egli definiva « di costume », mi resi conto che la democrazia in Scandinavia è appunto un fatto di costume e di tradizioni più che di leggi e di decreti. La nostra democrazia, come spero risulti dagli articoli riuniti in questo ospitale fascicolo del « Ponte », si è sviluppata con un lento e sicuro ritmo, benchè in molta povertà, fino alla fine del secolo passato, per fare poi un balzo in avanti negli ultimi cinquant'anni. La decisione del governo norvegese di offrire un disinteressato aiuto a territori arretrati, non fu presa a caso. È un'espressione della nostra democrazia, dove ognuno si sente uguale al suo vicino. Penetrata nel nostro sangue, ci rende consapevoli dei nostri doveri di cittadini anche del mondo intero, dove due terzi degli esseri umani vivono in estrema povertà e in condizioni di costante denutrizione, senza il minimo fabbisogno sanitario, dove la vita in media dura solo trent'anni e in condizioni abiette, dove solo un uomo su quattro sa leggere e scrivere, e dove la popolazione, se l'aumento malgrado ciò continua, sarà raddoppiata fra quarant'anni.

La nostra azione non è però dettata da sentimentalismi. Le considerazioni umanitarie sono in prima linea, ma sono sostenute da un calcolo — sebbene non a freddo — che il bene del nostro vicino sarà anche un bene nostro in un prossimo o più lontano avvenire, e dalla constatazione che lo squilibrio attuale crea un grave pericolo di ribellioni e di guerre. La Norvegia non possiede colonie, la sua storia da mille anni non include pagine nere di aggressioni e di conquiste, e perciò i popoli che ricevono il nostro aiuto non potranno avere sospetto di mire imperialistiche da parte nostra. D'altronde è evidente che la Norvegia non avrebbe nemmeno le possibilità materiali di attuare una politica coloniale sotto qualunque forma.

Il movimento operaio del mondo occidentale sa molto bene che già da parecchio tempo la mano d'opera con i bassissimi salari nei paesi arretrati costituisce un grave pericolo per il tenore di vita nell'Occidente. I nostri eco-

nomisti si rendono oggi ben conto della enorme importanza che avrebbe un eventuale sviluppo, anche parziale, delle regioni arretrate della terra. Un rialzo della capacità produttiva e quindi del tenore di vita delle grandi masse in gioco è in realtà il problema centrale dell'economia mondiale. Gli esperti dell'O.N.U. considerano un investimento annuale di 70 miliardi di corone sufficiente per un programma ideale da svilupparsi in questo senso. Si aumenterebbe così del due per cento all'anno la produzione nei territori arretrati. Tale spesa che potrebbe sembrare molto alta, non rappresenterebbe che un decimo delle attuali spese militari annuali degli stati membri dell'O.N.U. Sulla base di simili ragionamenti è chiaro che il nostro ed ogni altro sforzo per annullare lo squilibrio attuale fra le due parti del mondo non può essere guardato come beneficienza o carità. Perciò abbiamo anche insistito sulla cooperazione con gli stessi indiani, permettendo che i nostri esperti tecnici, dopo aver organizzato il lavoro e istruito sufficientemente gli abitanti nelle province designateci, se ne andranno in altri luoghi per simili scopi. Nessuna considerazione di razza, nazionalità, religione o ideologia politica deve esser ammessa. Soli criteri saranno, e verranno rispettati, le norme sociali, le convinzioni religiose e le consuetudini dei paesi che attendano il nostro aiuto. Le esperienze raccolte da altre commissioni tecniche dell'O.N.U. ci serviranno ad evitare certi sbagli e ad aumentare l'efficacia della nostra iniziativa.

In Norvegia abbiamo del resto altre esperienze del genere. Ricordo il lavoro organizzato da Fridtjof Fridtjof Nansen nell'altro dopoguerra per il rimpatrio di milioni di prigionieri di guerra rimasti nell'Unione Sovietica e la sua elaborazione di un piano di aiuti sostanziali alle popolazioni delle vaste zone russe colpite dalla fame nel 1925 e nel 1926, in parte per sciagure naturali e in parte per mancanza di mezzi di trasporto. Dopo l'ultima guerra un'altra iniziativa meritevole, « L'aiuto all'Europa », fu diretta specialmente alla Germania e all'Austria, in vasta misura relativamente ai nostri mezzi, e senza considerare il fatto che questi paesi erano stati nemici. In questo dopoguerra la Svezia — come la Danimarca e la Norvegia in minor grado — ha avuto una parte importante negli sforzi di carattere umanitario attraverso l'organizzazione « Salvate i Bimbi », e attraverso la Croce Rossa. Il « Villaggio Norvegia », costruito nel delta del Po (cento case prefabbricate, con ospedale, scuola, ecc.) è stato inaugurato ultimamente come offerta del popolo norvegese ai più bisognosi dei sinistrati della tremenda sciagura dello scorso anno in Italia.

Iniziative tutte di carattere puramente umanitario, ed espressione di solidarietà fra i popoli, attraverso le frontiere artificiali. Quanto alla nostra azione in India, sembra a noi molto importante, dato i precedenti storici, che le attuali iniziative per lo sviluppo dei territori arretrati in senso economico e tecnico, non abbiano carattere di sfruttamento economico né di travestiti interventi politici negli affari di altri popoli. Il capitale privato esita a partecipare ad investimenti finanziari in condizioni di incertezza. Perciò bisogna agire attraverso iniziative statali, o di carattere sociale e volontario. L'appello per una offerta diretta popolare in Norvegia, coordinato alla decisione

governativa, non ha chiesto ingenti contributi — sono stati raccolti circa quattro milioni di corone dovuti soprattutto alle recenti offerte — ma ha servito ad avvicinare mirabilmente i due popoli in un unico sforzo (*).

MAI SEWELL COSTETTI

(*) Non vorrei che questo numero speciale del « Ponte », sulla democrazia in Scandinavia, del quale sono in parte responsabile, insieme al Dottor Nic. Stang, desse un'impressione di *chauvinisme*. Per forza di cose, si mettono in rilievo i lati positivi, più che i negativi, davanti allo straniero che s'interessa del paese. Pure mi pare sia giusto dire che in Scandinavia l'amor di patria esiste, ma non in forme pericolose. Lo sventolar delle bandiere nelle feste — come è stato osservato da « un italiano in Danimarca » — è più un modo per dare spicco alle feste, che un'espressione di nazionalismo. La recente aggressione tedesca ha, certo favorito il sentimento nazionale, come accadrebbe ad ogni paese in simili circostanze. Ma noi sappiamo bene che siamo popoli di breve storia e cultura, in confronto, per esempio dei popoli d'Italia e d'India, per i quali abbiamo una vera venerazione e vivo interessamento, e ci rendiamo conto che assicurare la vita materiale è solo la base per le conquiste culturali e spirituali.

In quanto al dubbio espresso in un articolo che una società materialmente ben organizzata ed economicamente livellata possa portare alla distruzione della personalità individuale, credo che la risposta debba essere negativa. I popoli scandinavi hanno dato, in proporzione ai loro pochi milioni e nel breve periodo dello svolgimento della lor civiltà moderna un numero assai rilevante di personalità di importanza universale. Il noto giornalista Knickerbocker, in uno dei suoi primi libri sull'Unione Sovietica, racconta che in Russia in una riunione di dieci uomini, non si trovava che una sola opinione, mentre in Scandinavia, fra dieci uomini riuniti, si trovano undici opinioni contrastanti. Basta leggere qualche giornale per constatare che tale affermazione è esatta. Le critiche abbondano, ma gli scandinavi sono d'accordo sul punto essenziale, la salvaguardia dei diritti dell'uomo, del diritto alla vita e alla pace.

SCANDINAVIA E ITALIA

« Non v'ha dubbio che potremo tutti imparare gli uni dagli altri ». In queste parole, contenute nella prefazione con cui Hans Hedtoft, presidente del Consiglio dei Ministri di Danimarca, ci ha fatto l'onore di aprire questa raccolta di saggi sulle democrazie scandinave, c'è qualcosa di più di una speranza: c'è un programma di comprensione e di solidarietà europea e mondiale.

Scendono dalle regioni del Nord (lo descrive nelle sue pagine quel grande amico dell'Italia e di Firenze che è Nic Stang) gli artisti scandinavi in cerca dei segreti della nostra arte: e riportano con sé la rivelazione magica dei musaici delle basiliche di Ravenna, o l'armonia delle linee architettoniche del Bargello o del Palazzo Ducale, per abbellire le loro città nuove, fatte per dare ad ogni famiglia una casa comoda e adorna. Ma altri segreti noi vorremmo chiedere in cambio alla loro civiltà. Quando in questi saggi, pieni di cifre e spogli di ogni retorica, leggiamo che nei loro Paesi ogni uomo ha lavoro giustamente compensato ed accogliente alloggio, che il reddito di tutti i lavoratori è tale da lasciar largo margine per il riposo e per il divertimento, e che, in piena libertà di opinioni, tutti sono però concordi nel combatter le disuguaglianze economiche e il privilegio sociale, allora sentiamo che tocca a noi andare in pellegrinaggio verso il Nord e domandare alla loro esperienza quale è il segreto per costruire, senza rinnegare la libertà, una società ove veramente ogni uomo conti per uno, e l'uguaglianza giuridica si consolidi nella equa distribuzione del benessere economico.

Socialismo? Non è la parola che conta: contano i fatti, i risultati raggiunti. Le vie possono essere diverse. Sarà l'ordinamento tributario, sarà il sistema cooperativo, sarà il controllo pubblico sui monopoli, o la nazionalizzazione di certe industrie, o lo sviluppo dell'assistenza sociale; quello che conta non è tanto il mezzo (che va scelto in armonia colle diverse condizioni storiche di ogni popolo), quanto il punto d'arrivo. E se non c'è la volontà di arrivar lì, di darsi tutti appuntamento, sia pure per diverso cammino, a quella stessa stazione, è inutile parlar di democrazia: e di Stati Uniti d'Europa.

Questi tre Paesi civilissimi, che insieme coll'Inghilterra costituiscono quel nucleo di democrazie nordiche nelle quali cerchiamo conforto quando vogliamo continuare a credere che al socialismo si possa

arrivare senza passare attraverso la dittatura, hanno vinto a casa loro la miseria. Sono ormai, nel costume che conta più delle leggi, democratici e pacifici, perché è la miseria che esaspera i nazionalismi e spinge alle disperate avventure: la miseria che suggerisce la sfiducia nella inutile libertà, l'odio contro l'autorità, il conformismo profittatore, la bestiale superstizione. Solo dove la democrazia ha saputo vincere la miseria, il popolo ha fiducia nelle istituzioni democratiche ed è pronto a difenderle a prezzo della vita. Il benessere mantenuto col lavoro e colla libertà non indebolisce l'ardore dello spirito. I fieri marinai norvegesi corrono i mari di tutto il mondo: i nazisti, quando vollero rendere schiavi questi popoli pacifici, conobbero quale durezza c'era sotto quella pace.

Avremmo voluto per questa raccolta un articolo rievocatore della Resistenza clandestina in Norvegia e in Danimarca, ove si ebbero in quel periodo episodi di eroismo degni di leggenda. Ma gli amici scandinavi, che ci hanno aiutato a mettere insieme questo fascicolo, hanno preferito non ricordare quei lutti. Mentre il mondo impazzisce nei preparativi atomici, la Scandinavia non ama parlare di guerra: la signora Mai Sewell ha preferito narrarci con quale disinteressato senso di solidarietà umana il piccolo popolo norvegese impiega le sue risorse per andare ad insegnare i più moderni metodi tecnici ai lontani lavoratori della grande India.

Conoscersi, comprendersi, scambiare le proprie esperienze di civiltà: rendersi conto che non v'è alcun popolo, anche al di là delle cortine e delle barriere, che non abbia qualcosa da insegnare agli altri popoli, e qualcosa da imparare da essi. Ma la prima condizione per questa comprensione è l'attenuazione dei dislivelli economici: tra uomo e uomo, ma anche tra popolo e popolo. Come sarebbe possibile rendere comunicanti, fino a formare un grande lago europeo, acque che stagnano a così diversi livelli sociali? Combattere la miseria: « questa è la via per costruire un ponte »; questa è la via per costruire l'Europa: e per salvare la pace del mondo.

PIERO CALAMANDREI

I COLLABORATORI SCANDINAVI DI QUESTO NUMERO

HANS HEDTOFT — Presidente del Consiglio dei Ministri di Danimarca — Socialdemocratico.

JENS OTTO KRAG (n. nel 1914), socialdemocratico, dottore in scienze politiche 1940 Carriera nell'amministrazione del governo, e incarichi importanti del suo partito, ministro del commercio del governo Hedtoft 1947-50, dal 1947 deputato alla camera danese. Oggi Ministro dell'Economia e del Lavoro.

SVEN MOELLER KRISTENSEN (n. nel 1909), comunista, dottore in lettere, critico musicale e letterario, compositore di musica, direttore di riviste letterarie « Athenaeum » 1946-50 e « Dialog » 1950. Autore di vari libri di musica e letteratura moderna (americana e danese). Nominato professore di letteratura americana all'università di Aarhus (Danimarca) quest'anno, da un governo di destra, malgrado che egli sia comunista.

C. VALENTIN HANSEN (n. nel 1908), di nessun partito, tecnico, dottore in agraria, assistente a consulente agrario danese a Londra 1935-37, Segretario al Comitato ufficiale del Consiglio dell'Agricoltura a Copenhaghen, dal 1953 addetto all'Agricoltura (Italia e Svizzera) presso la Legazione Danese di Roma.

JOHN LUNDBERG (n. nel 1905), socialdemocratico, vari incarichi nella amministrazione amministrativa e statale, deputato alla camera svedese dal 1941. Direttore nell'Organizzazione Cooperativa, sede di Stoccolma.

IVAR IVRE (n. nel 1918), Diplomato all'Istituto di Politica Sociale di Stoccolma, giornalista nella stampa socialdemocratica e sindacale, fra altro come redattore all'organo centrale, e redattore culturale di « Aftontidningen » giornale socialdemocratico di Stoccolma.

BERNET BJELKE LUND (n. nel 1898), conservatore, avvocato alla Corte di Cassazione e dal 1948 direttore generale della Organizzazione degli Armatori Norvegesi. Capo del reparto giuridico del « Northraship » (l'organizzazione di tutta la flotta commerciale di Nor-

vegia durante la guerra), Londra 1940-43, New York 1943-45. Autore di vari libri di giurisprudenza e di economia, redattore di « Norsk Rettstidende » 1945-46.

BERNT A. NISSEN (n. nel 1892), dottore in lettere, liberale progressista, critico di politica estera in vari grandi giornali norvegesi e redattore politico del giornale liberale « Dagbladet » di Oslo, 1928-30. Dal 1931 direttore al Controllo dello Stato per il Film, membro di molti commissioni e direzioni, fra altro dell'Unesco, e rappresentante a Parigi, nel 1948, dell'UNO. Fra i suoi vari libri il più conosciuto è: *L'Idea dietro i Partiti,* nuova edizione dopo la guerra.

NIC STANG (n. nel 1908), socialdemocratico, dottore in lettere, studioso di filologia classica, giornalista e critico letterario, redattore 1947-52 della rivista letteraria « Vinduet ». Autore di vari libri, fra altri *Rinascita Democratica* e *Epoca nuova della pittura e delle belle lettere.* Attualmente lavora insieme colla moglie Ragna Thiis a un'opera sull'arte e la cultura fiorentina nel Quattrocento. Presidente della Società italo-norvegese « Amici dell'Italia ». Socialdemocratico. In carcere e campo di concentramento durante l'occupazione tedesca per due anni e mezzo.

MAI SEWELL (n. nel 1892), residente in Italia dal 1922, per lo studio delle ceramiche, espose varie volte in Norvegia, Danimarca e Italia. Sposò nel 1928 il pittore e poeta Giovanni Costetti. In esilio dall'Italia fascista insieme col marito dal 1935 al 1948. Corrispondente di giornali norvegesi dal tempo dell'esilio e dopo il ritorno in Italia.

ERNEST MICHANEK (n. nel 1919), tendenza socialdemocratica, dottore in lettere, esperto e assistente personale del ministro sociale, membro durante gli ultimi tre anni della delegazione svedese al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite.

HELGE SEIP, tiene corsi di economia dell'Università di Oslo, direttore generale per la statistica al Ministero del Commercio dal 1948, è stato eletto deputato nelle ultime elezioni per il partito della sinistra (corrispondente presso a poco a un partito liberale di sinistra).

Ringraziamo tutti i collaboratori del prezioso contributo di autorità, di competenza e di esperienza che ci hanno dato per la formazione di questo fascicolo, e specialmente la nostra amica signora Mai Sewell Costetti che (insieme con Nic Stang), nella scelta dei temi e nella ricerca degli scrittori, è stata, colla sua intelligenza animatrice e coll'attaccamento che essa ha tanto alla Scandinavia quanto all'Italia, il « ponte » spirituale di questa collaborazione. (P. C.).

RECENSIONI

H. S. COMMAGER, *Lo spirito americano*. — « La Nuova Italia », Firenze 1952.

Chi voglia anche solo per un momento pensare all'opinione che gli europei hanno dell'America (e l'europeo, per una serie di fatti e di circostanze, è sempre maggiormente portato ad intendere con quel nome la sua maggiore potenza politica, gli Stati Uniti), non dovrà trascurare che quel giudizio è in funzione diretta dell'importanza sempre più grande che essa ha assunto nella vita europea, sicché ben difficilmente, oggi potrebbe essere svincolato da ragioni politiche di parte e si potrebbe parlare di un canone « europeo » di giudizio.

Ciò nonostante, sembra che, mentre l'europeo sente che qualcosa di ben netto contraddistigue il suo modo di vivere dal costume di vita « americano », non per questo egli pensa di concedere al complesso delle manifestazioni culturali sociali e politiche della Confederazione il valore di una peculiare civiltà, distinta dalla nostra.

Ora, il bello studio del C. che « La Nuova Italia » offre alle riflessioni dei lettori italiani (non soltanto degli storici specializzati) nella finissima traduzione del Vittorelli, ci fornisce invece il punto di vista di un americano, di un americano — si noti — profondamente qualificato, per una serie di studi che egli vien pubblicando da oltre venti anni e sui quali fa spicco quella storia dell'America che vedrà presto la luce in edizione italiana presso lo stesso Editore. Senza pretendere di offrire una storia completa di tutti i campi dell'attività umana, il C. ha voluto concentrare la sua attenzione su « quella cosa fuggente » ch'egli chiama lo « spirito americano » e che indica in « un modo di pensare, un carattere e un contegno distintamente americani ». Ed è un punto di vista — giova dir subito — non viziato da nazionalismo o da sciovinismo, in quanto tutte le manifestazioni della vita sociale, politica, economica, culturale, morale e religiosa sono passate in rassegna con una onestà di ricerca e una spregiudicatezza di giudizio che sono di per sé il maggior pregio del libro e possono insegnare a certa mentalità nostrana la via della genuina obiettività. Tanto più che l'A. non si è dimenticato di mettere in luce, di volta in volta, gl'influssi che la cultura e il pensiero europeo hanno avuto oltre Atlantico.

Il sottotitolo esplicativo che l'A. indica nella Prefazione, « Prolegomeni a un'interpretazione di alcuni aspetti del pensiero e del carattere americano dal 1880 al 1940 », ci dà ancor meglio ragione dei limiti nei quali si è voluto mantenere il C., al quale il ventennio 1880-1900 sembra costituire per il pensiero americano una specie di spartiacque, mentre il periodo che segue fino ai nostri giorni gli pare presenti una indubbia unità.

Impossibile però per il recensore condurre il lettore attraverso la serie finissima di osservazioni con cui il C. studia il comportamento dell'uomo americano nei suoi molteplici aspetti, a partire da quel periodo di fine Ottocento in cui, dopo circa due

secoli e mezzo di storia, il carattere dell'Americano si era venuto consolidando come quello di un uomo fortemente proiettato nel futuro, perché privo o quasi di un senso del passato e della storia, dotato di un notevole ottimismo, istintivamente sfiduciato per l'astratto e il dottrinario, diffidente insomma verso la cultura fine a se stessa, profondamente democratico ed egualitario, ma giocatore e speculatore non meno in politica che in borsa, recante uno spirito sportivo in tutti i suoi atti; dotato di un senso sociale e di gruppo profondo, di una fede illimitata nell'impresa comune e nella capacità degli uomini di crearsi le proprie istituzioni sì da fargli sembrare possibile ogni conquista, profondamente religioso e insofferente di divergenze dottrinarie se pur tollerante nella pratica, ossequiente quasi fanatico della Legge anche se sprezzante del diritto e degli avvocati, conformista in morale, assertore costante dell'efficacia totale dell'educazione, dotato di una fertilissima immaginazione e di un inesauribile spirito d'iniziativa. Il fatto che questo complesso di fattori costitutivi del carattere fosse comune alla grandissima maggioranza degli uomini americani, testimonia l'influenza determinante e livellatrice dell'ambiente che, avendogli offerto le possibilità di una vita comoda e facile nonostante l'indubbio impegno della conquista, lo induceva ad avere una fede infinita nei principi regolatori dell'universo cioè nella Provvidenza, ad essere naturalmente religioso pur senza proporsi mai sul piano filosofico il problema del male, a godere di quella raggiunta felicità e a considerarla forse come un diritto a venerare gli « eroi » (i pionieri) che l'avevano resa possibile.

Ad alcuni fatti politici e culturali il C. attribuisce il cambiamento del carattere americano e l'inizio di quel periodo, sostanzialmente unitario, sul quale egli ha incentrato la sua ricerca. Periodo che vide il passaggio quasi repentino, da un'America prevalentemente agricola, chiusa e fiduciosa solo in se stessa, se pure ancora in fase di sviluppo, ad un'America prevalentemente urbana e industriale, impegnata nell'economia e nella politica mondiale, che cerca, anche con un certo affanno, di adeguarsi alle mutate condizioni di vita imposte dagli sviluppi interni e dalle condizioni esterne.

Intanto la rapidissima trasformazione industriale e il formarsi dei « trusts » andavano di pari passo col sorgere dei primi conflitti di classe, col costituirsi di forti organismi sindacali, col nascere di nuovi partiti, il populista e il socialista, che misero a dura prova il tradizionale sistema bipartitico, mentre la definitiva ammissione di nuovi Stati nell'Unione poneva gravi problemi di convivenza, anche fra le razze. Inoltre, fin dalla conferenza di Washington del 1889 la tradizionale dottrina di Monroe era andata convertendosi in quella « panamericana », mentre l'orizzonte dell'azione politica e commerciale andava spostandosi, sotto la spinta delle cose, al di là dell'oceano.

Ma più improvviso e pregno di conseguenze fu il fiorire di nuovi studi, di nuove scienze, il nascere su un piano di riflessione di nuovi problemi morali, politici ed economici, che fino ad allora erano stati ignorati o risolti di volta in volta sul terreno pratico. In meno di dieci anni, sottolinea il C., uscirono infatti opere fondamentali quali, per restringere a pochissime le numerose citazioni dell'A., la *Psicologia* di James, la *Teoria della classe oziosa* di Veblen, lo *Stato* di Wilson, *Scuola e società* di Dewey, la *Storia degli Stati Uniti* di Henri Adams, *Il mondo e l'individuo* di Royce. Col che era proprio l'individuo che era posto per la prima volta sub judice nei riguardi della società, sul piano etico politico ed economico.

Certo, quest'epoca di dubbio e di transizione, col suo raggiunto gusto (o necessità) dell'analisi introspettiva, del giudizio sulla propria storia che fu avvertito distintamente dagli uomini più consapevoli e si faceva tuttavia sentire anche nella comune opinione, stante — fra l'altro — la de-

pressione economica del '90, è quella che, secondo il C., dà l'avvio all'era nuova e si lega molto più strettamente all'America del XX che a quella del XIX secolo. Gli sviluppi non mancarono e non sempre riuscirono a creare un nuovo equilibrio.

Tanto per esemplificare, in filosofia si passò successivamente dal determinismo darwinistico all'evoluzionismo spenceriano per giungere ad arrestarsi, quasi appagati, al pragmatismo individualista di James e a quello sociale di Dewey diventato come il filosofo ufficiale degli S.U. In letteratura, al determinismo di un London o di Dreiser, fecero riscontro l'irrazionalismo di un Hemingway e di un Faulkner, mentre la critica che da più parti si levava alla società americana, perfino nei tradizionalisti, doveva sfociare nella più aperta rivolta di un Fitzgerald, di uno Steinbeck o di un Dos Passos. Nel campo religioso, mentre restava pur sempre valido il giudizio del Tocqueville (« negli Stati Uniti la religione esercita solo scarsa influenza sulle leggi e sui particolari della pubblica opinione, ma dirige i costumi della comunità e, regolando la vita domestica, regola lo Stato »), mentre cioè il cristianesimo nella sua accezione più generale continuava a costituire il fondamento della condotta degli uomini, le Chiese si inserirono nel generale processo di passaggio dall'individuo alla società, assumendo vieppiù il carattere di organismi socialmente attivi piuttosto che quello di depositari di dogmi teologici; e nella generale tolleranza fra le Chiese, solo la Cattolica, ingigantita dalla corrente d'emigrazione, cominciò a porsi su vari punti in contrasto con la democrazia americana finché fu da questa accolta nel suo seno, fino ad assumere nella vita americana quell'importanza di cui parla il Blanshard. (*Democrazia e cattolicesimo in America*. « La Nuova Italia », Firenze).

Per la prima volta la società stessa fu considerata su un piano scientifico dai seguaci di Spencer o dai suoi critici, come Lester Ward che con la sua *Sociologia dinamica* poneva nuove limitazioni al principio dell'assoluto individualismo, avanzando le prime esigenze di pianificazione e aprendo la strada alla politica del *New Deal* e al liberalismo integrale di Lippman. Ed anche l'economia fu trattata come scienza induttiva e pragmatica e se ne rifiutarono tutte le impostazioni dogmatiche (si ricordi Veblen e la sua *Teoria dell'impresa economica*).

E mentre storici della grandezza di Turner, Parrington e Beard conducevano gli Americani a prender coscienza del loro passato e a far tesoro di quell'esperienza di lotta e di vittoria, l'America, sulla base dell'evoluzionismo e del pragmatismo, veniva fondando anche una nuova scienza della politica e si cimentava nell'applicarne i princìpî con Wilson e con l'uno e l'altro Roosevelt, mirando a salvaguardare le istituzioni democratiche tradizionali con la risoluzione del problema della sicurezza (economica) del popolo, visto alla luce dell'intervento statale.

Gli stessi influssi pragmatistici si ebbero nel campo della scienza giuridica e della giurisprudenza, dove il grande Holmes volle fare del diritto non un'interpretazione naturalistica di princìpî logici, ma una adesione continua e concreta alla situazione contingente, una forza di primo piano nel perseguimento delle finalità sociali.

Così, senza volerlo, ci siamo lasciati prendere la mano e abbiamo toccato, se pure in forma frammentarissima e approssimativa, alcuni punti delle riflessioni sulle quali il C. si fonda per delineare il carattere, lo spirito americano del primo cinquantennio del secolo. Mentre conclude che sostanzialmente le qualità tipiche dell'americano del secolo XIX si sono mantenute, prime fra tutte il suo ottimismo, il suo senso di superiorità, il suo individualismo e il suo estremo praticismo, la sua fede nella democrazia e nella uguaglianza, il suo sentimento religioso un po' vago e tollerante, il suo pensare più in forma quantitativa che qualitativa — secondo l'espressione del C., — egli pone

tuttavia in luce qulache mutamento che si è avuto nel campo delle idee, dei costumi, degli usi quotidiani, dei criteri morali.

La coscienza del passato ha agito piuttosto in senso conformista che progressista, l'incertezza sociale ed economica ha condotto purtroppo all'intolleranza e ai rinnovati conflitti razziali, l'istinto creatore è sembrato atrofizzarsi come vinto da un meccanicismo che ha preso tutta la vita nelle sue più varie manifestazioni, si sono fatti sentire anche in modo violento gli istinti, i legami di classe, la moralità e il costume tradizionali sono decaduti senza che qualcosa di stabilmente nuovo li abbia sostituiti. Ma neppure la guerra, che unì gli Americani tutti come nessun'altra precedente e nella quale — sottolinea il C. — gli Americani « hanno sostenuto in generale una giusta pace e un programma post-bellico di una generosità senza precedenti », poté modificare sostanzialmente il carattere di quel popolo, anche se gli pose problemi gravi e nuovi ai quali si trovò in parte impreparato.

E concludiamo, finalmente, al punto da cui siamo partiti. Non potrà (né dovrà certo) il volume del C. modificare *sic et sempliciter* il giudizio europeo sull'America, secondo il quale in quel popolo, in quel sistema di vita, in quelle spesso clamorose manifestazioni non possiamo trattenerci dal riscontrare un che di istintivo, di irriflesso, di primitivo quasi. Esso però potrà indubbiamente, per la sua onestà d'intenti, per la sua quasi totale assenza di apologia, porci di fronte a un problema di comprensione, al dovere di non accettare o respingere acriticamente e per partito preso quella esperienza e quel costume, consapevoli una volta di più non solo che ciò che accadrà in America negli anni avvenire avrà le sue indubbie ripercussioni anche nel mondo europeo, ma soprattutto che, a risolvere i nostri problemi, niente giova di più e meglio che far tesoro delle esperienze altrui, tanto maggiormente, poi, se si tratta di un popolo che — lo riconosce appunto il C. — è pur sempre nato da un ceppo di « cultura » europeo.

Marcello Trentanove

Angelo Jachino, *Le Due Sirti: guerra ai convogli in Mediterraneo* — Mondadori, Milano 1953.

Questo libro, e l'altro *Gaudo e Matapan* (Mondadori, 1946), dello stesso autore, raccontano le principali azioni navali italiane fra il dicembre 1941 e il marzo 1942. Durante questo periodo l'autore, come ammiraglio di squadra, comandò la flotta di combattimento italiana.

Entrambi i libri raccontano gli avvenimenti con semplicità, chiarezza e probità. Il lettore sente di avere da fare con un uomo intelligente e un galantuomo, e che se ne può fidare.

Non è lecito a un profano passar giudizi su argomenti tecnici. Ma è lecito anche a un profano ricavare le logiche conclusioni generali da quanto scrive un tecnico attendibile.

Il Jachino spiega che nessuna azione navale può essere apprezzata nella fase tattica, se non si tiene conto del fatto che essa è condizionata dagli strumenti usati durante la battaglia, e dai piani strategici nei quali l'azione tattica è inquadrata. Un ammiraglio, che dà battaglia con una flotta male attrezzata ed entro un piano strategico sbagliato, è destinato a sicura sconfitta, anche se sul terreno tattico, di fronte al nemico, prende le misure più intelligenti.

La preparazione della flotta italiana, quando fu impegnata nella guerra del 1940-43, era né più né meno che impreparazione. L'aviazione si era specializzata nelle imprese sportive e pubblicitarie, come il raid di Balbo nel 1934 fra l'Italia e gli Stati Uniti; ma la marina non aveva a sua disposizione aeroplani, né per esplorazione né per combattimento. E nessuna nave portaerei.

Non possedeva un radar utilizzabile, mentre la flotta inglese ne aveva uno perfezionatissimo. Il principio del radar non era ignoto, anzi pare sia stato dapprima escogitato in Ita-

lia, ma nulla era stato fatto per renderlo praticamente utile. Il Consiglio Superiore delle Ricerche aveva servito solo a far guadagnare gettoni di presenza ai suoi illustri quanto inutili componenti. In combattimento, la flotta inglese si nascondeva dietro a nuvole di nebbia artificiale, ma grazie al radar localizzava le navi italiane e le colpiva; queste non potevano né avventurarsi nel fumo inglese, né reagire ai colpi che uscivano da quel fumo. Erano ciechi i quali dovevano battersi a duello con veggenti.

In queste condizioni i meglio escogitati piani strategici non sarebbero stati che vie aperte verso disastri.

Per giunta i piani strategici dei tedeschi, per i quali il Mediterraneo era un teatro di guerra secondario, non coincidevano con quelli degli italiani, per i quali la guerra si vinceva o si perdeva proprio nel Mediterraneo. L'attacco a Malta iniziato secondo il piano italiano, fu abbandonato sul più bello, perché prevalse via facendo sul piano italiano il piano tedesco.

Per colmo di follia, l'ammiraglio che comandava sul posto la battaglia, non aveva avuto nulla da dire sull'impostazione strategica, la quale era cucinata a Roma dalla così detta Supermarina, cioè da Mussolini e dai suoi tirapiedi. Per giunta, doveva riferire a Supermarina ogni sua iniziativa, anche durante la battaglia; e i padreterni della Supermarina lo dirigevano passo a passo da Roma, come se l'ammiraglio fosse non il capo responsabile dell'azione immediata, ma una semplice cinghia di trasmissione per i superammiragli romani. Quando le forze aeree cominciarono — grazie al concorso tedesco — a non essere più inesistenti, il comandante in mare non poteva disporne, perché dipendevano da Roma. Idem per i sommergibili.

Leggiamo a pag. 245 e seguenti di *Gaudo e Matapan*: « Ogni disposizione circa le ore di partenza, le rotte di uscita e di avvicinamento, l'intervento di altri reparti navali, le manovre di riunione, ecc. era di competenza di Supermarina e sarebbe dovuta pervenire da Roma. L'eventuale concorso dei sommergibili sarebbe stato concordato da Supermarina col Comando Generale dei Sommergibili, che risiedeva anch'esso a Roma. La collaborazione dell'arma aerea avrebbe dovuto formare oggetto di preventivi accordi fra Supermarina e Superaereo, con eventuale intervento del Capo di Stato Maggiore Generale nei casi controversi. Per mettere d'accordo tutte queste autorità, ci sarebbe voluto molto tempo e, una volta messa in moto questa lenta e complicata macchina, non sarebbe stato più possibile a chi si trovava in mare di intervenire direttamente per modificare rapidamente qualcuno degli elementi preordinati ».

Invece il comando inglese nel Mediterraneo aveva piena libertà di iniziativa e piena responsabilità. « Tutte le forze aeree del Mediterraneo dipendevano direttamente dall'ammiraglio Cunningham, il quale ne disponeva a suo criterio, e le spostava, le predisponeva nelle varie basi, le utilizzava volta per volta nel modo migliore e più conveniente per i propri disegni operativi. Per dare ordini e disposizioni a queste forze aeree l'ammiraglio Cunningham non doveva domandare il beneplacito di nessuno né tener conto di altre esigenze che non fossero a lui note e che egli non fosse in grado di vagliare, né salvaguardare le suscettibilità e le permalosità di nessuno. Egli aveva quelle forze completamente nelle mani ». « L'organizzazione tanto più semplice ed agile della Marina inglese, che accentrava il comando e la responsabilità delle azioni aereonavali in Mediterraneo nelle mani di un'unica persona, e precisamente di colui che doveva assumere il comando superiore in mare al momento di operare, rispondeva ad un criterio non solo molto migliore dal punto di vista etico, ma anche assai più vantaggioso dal punto di vista pratico ».

Da notare le parole: « molto migliore dal punto di vista etico ». Il difetto fondamentale delle forze ar-

mate fasciste fu precisamente l'assenza di ogni punto di vista etico in tutti gli alti comandi. Certamente, scoppiata la guerra, ognuno doveva fare del suo meglio, quale che fosse il suo punto di vista etico. Ma questo punto di vista etico avrebbe dovuto dirigere nel tempo di pace tutte le preparazioni. Cioè i superiori non dovevano creare un sistema etico nel quale gli inferiori fossero ridotti ad automi, e gli inferiori avrebbero dovuto far capire ai superiori che un esercito, una marina e una aviazione maneggiati da automi era condannata al disastro, quali che fossero i piani strategici e gli attrezzamenti tecnici. Nessuno nelle forze armate italiane del tempo fascista ebbe il coraggio di parlar chiaro al Duce e al suo Re, per dire loro che si cercassero individui meno maneggevoli per la loro Supermarina, Superaereo e Superesercito. Tutti tirarono a campare, a non provocare l'ira pazzesca del Duce, e a non disturbare la inerzia scettica e criminale del Re.

Nella Repubblica Italiana non abbiamo né Re né Duce. Ma speriamo che a comandare le forze armate non arrivino piccoli reattoli e piccoli *ducini*, e che i comandanti in sottordine dicano chiaro e tondo ai superiori il fatto loro prima che sia troppo tardi.

GAETANO SALVEMINI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI (*Il Lasca*), *Teatro*. A cura di Giovanni Grazzini (Scrittori d'Italia). — Laterza, Bari 1953.

Sul *mare magnum* del teatro comico italiano del Cinquecento — molta acqua ma poco salata — emergono le commedie di Antonfrancesco Grazzini, detto Il Lasca, di professione speziale, fiorentino nelle midolle, tipo estroso, tra popolano e letterato. Meglio ricordato, nella letteratura italiana ancora leggibile, è come novelliere, per le *Cene*, nelle quali sono spunti e figurine da passare in commedia. In ogni novelliere è implicito un commediografo. E il Lasca fu anche commediografo, se pure poco rappresentato, e solo per un paio delle sette commedie e qualche dramma spirituale, che scrisse. Delle sue commedie, il teatro italiano moderno ha tentato di riesumare *La Strega*, ancora nel 1886, e poi, nel 1939, al Maggio Fiorentino. Scelta discutibile mentre, alla lettura, parrebbe che miglior partito scenico si potrebbe trarre dalla *Sibilla* — così detta dal nome di una ragazza, protagonista che sulla scena si affaccia appena un momento — dall'*Arzigogolo* — dal nome di un contadino sempliciotto che beffa i furbi — o magari, censura permettendolo, dal *Frate*, se questa « farsa » non echeggiasse così da vicino *La Mandragola*, da essere stata attribuita, indebitamente, al Machiavelli.

Ma, mentre le *Cene* hanno avuto la loro edizione critica definitiva per merito di uno di quegli intelligentissimi e scrupolosissimi studiosi della scuola critica positiva che, alla fine dell'Ottocento, ritrovarono le fondamenta alla cultura letteraria italiana, Carlo Verzone, questi non arrivò a dare anche l'edizione critica delle *Commedie*, alla quale si era preparato. Ma ha ripreso la fatica un giovane toscano, valente in questi e in altri studi, che per l'appunto ha il cognome del suo autore, Giovanni Grazzini. Così oggi, del Lasca, possiamo leggere, in un testo sicuro, le sette commedie e una farsa, perché l'altra farsa e i drammi spirituali sono andati perduti: probabilmente poca perdita.

Chi del curatore di questa edizione (il n. 208 della insostituibile collezione laterziana degli « Scrittori d'Italia » fondata dal Croce) leggerà l'ampia nota critica, vedrà quanto buon metodo e sagace occhio, e pazienza, ci volessero per arrivare a una redazione *ne varietur*, movendo dalle vecchie edizioni, due sole complete, o quasi, e dall'unico manoscritto autografo, quello della *Gelosia*. L'edizione precedente a questa, fatta nel 1859 per l'editore Le Monnier da Pietro Fanfani, linguista toscano dovizioso ma povero filologo, resta utile soltanto per le postille che

spiegano i modi di dire e motti toscani del Lasca: scrittore popolaresco e accademico degli « Umidi » fornitore di toscanità parlata alla imminente accademia della Crusca. Del Fanfani e di qualche altro Giovanni Grazzini si è servito per un « glossario », indispensabile a intendere nel Lasca i modi, proverbi, e anche le usanze della vita fiorentina del Cinquecento, a cui alludono le sue Commedie.

Una edizione rigorosamente critica non aveva da dare — come ha dato — del commediografo che il nudo testo, il più fedele, anche nella grafia, alle intenzioni dello scrittore. Le didascalie dell'azione il lettore deve trovarsele da sé, non sempre agevolmente, leggendo scene e battute. Così questa edizione riesce, come doveva essere, sicura e compiuta, da leggerci quello che ci fu di vivo — quasi sempre il dialogo — nel Lasca, per il teatro comico del suo secolo e, fino a un certo punto, per la storia del teatro italiano. Per il posto e la persona del Lasca nella congerie degli scrittori di commedie del Cinquecento — tediose le erudite, informi le istrionesche — può sempre valere lo studio *Delle Commedie di A. F. Grazzini* che Giovanni Gentile, prima di darsi tutto alla filosofia, aveva scritto per tesi di laurea e stampato (1896).

Non più che divertimento piacevole e faceto il Lasca considerava la commedia, che tutti, ai suoi tempi, si sentivano capaci di comporne: « lasciando da parte i notai, i pedagoghi e i frati, infino agli artefici meccanici e vilissimi, e tutte, fuori che quelle dell'Ariosto », a lui parevano, « come le leggi e gli statuti delle donne, senza autorità e senza fede ». Commedie che rifriggevano sempre gli stessi motivi: « ritrovare qualche perso parente o conseguire un disiato amore ». Né, le sue si scostano dal solito gioco dell'agnizione e felice ritrovamento. Né, diversamente dalle altre, arrivano a far vera azione delle situazioni, spesso bizzarre e amene, ma quasi sempre esaurite raccontandole. La tecnica teatrale del Lasca è quella, insufficiente, che allora bastava: ma è innegabile che di suo il Lasca ci mise, se non caratteri, tipi e macchiette di vita colta nel vero osservato, e un'arguzia e festosità di parlata fiorentina che, probabilmente, anche oggi, in scena, farebbe divertimento.

GIULIO CAPRIN

RITROVO

Lincoln cavallo di ritorno. — I lettori del « Ponte » hanno probabilmente dimenticato la nota qui pubblicata nell'aprile 1952, p. 511, sulla lettera di Lincoln a Macedonio Melloni, che assegnava la Dalmazia all'Italia e che sarebbe stata tradotta da Mazzini. Ma è da sperare non abbiano dimenticato il bell'articolo pubblicato da Carlo Schiffrer nel « Ponte » dell'ottobre 1952, pp. 1579 e segg., dal quale risulta che l'autore della mistificazione fu proprio quel Nino d'Althan, che mise in circolazione la lettera nel 1920.

Alcuni particolari inediti su quell'episodio di mala vita fascista sono fatti conoscere dalla « Rassegna Storica del Risorgimento » del gennaio-marzo 1953.

La lettera falsa fu riprodotta come autentica dal direttore della « Rassegna », Eugenio Casanova, nel 1931. Casanova non era un'aquila; ma non gli mancava quel tanto di comprendonio che occorreva per vedere che si trattava di una mistificazione. Come mai si discreditò, facendola propria?

Probabilmente ricevé l'ordine di pubblicare il documento dal Segretario del Partito, o forse dallo stesso « Duce » in persona, che era interessato nella faccenda, avendo proprio lui messo in circolazione il documento falso nel « Popolo d'Italia » del 2 aprile 1920.

Ma c'erano sempre in Italia storici, che conservavano la tradizione dell'onore professionale, e che si ribellarono a quella indegnità scientifica e morale. Nel Congresso (1932) della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, vi fu una insurrezione contro Casanova; e questi dovette andarsene. S'intende che i giornali non soffiarono parola su quell'affare.

In clima fascista una tempesta di quel genere richiedeva un parafulmine. Motivo per cui la Società nominò a presidente il Conte Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, uno fra i protagonisti del secondo Risorgimento, improvvisatosi storico del primo Risorgimento. Questi di tanto in tanto si faceva vivo con qualche baggianata omerica, ma non ammetteva nessuna invasione nel campo da lui posseduto, ed essendo in molte altre faccende affaccendato, lasciava piena libertà al segretario della « Rassegna », che non era così famoso come il principale, ma possedeva una coscienza professionale più sensibile che quella del predecessore Casanova.

Passa un giorno e passa l'altro, ed ecco, alla fine del 1938, ritorna sulla scena il nobiluomo Nino d'Althan, mandando alla rassegna un articolo sulla famosa lettera. Il segretario lascia passare il 1939 e il 1940 senza dar segno di vita; alla fine restituisce il manoscritto.

Nel febbraio 1941, il padrino di Lincoln si rifà vivo: « *Officiato dal ministro Pavolini* — scrive — sto provvedendo alla pubblicazione dell'integrale messaggio Lincoln-Melloni ». E il segretario della « Rassegna »: « Mi auguro che la pubblicazione stessa possa far sparire i sospetti sull'autenticità del documento, che furono in passato più volte sollevati ». L'altro non si perde d'animo, e nel maggio torna all'assalto: come mai non si decidono a pubblicare il suo manoscritto? « Vi prego di pensarci un pochino. Non è ammissibile che voi non mi diate ragione... Pubblicatelo in nome della coerenza e la dignità umana. E su la « Rassegna » mette in guardia gli studiosi quando dicono a nuora perché suocera intenda. Siamo in tempo di guerra. Il segretario gli rimanda indietro il morto, pregandolo di non scomodare la coerenza e la dignità umana. E su la « Rassegna » mette in guardia gli studiosi contro *certi documenti* come « qualche messaggio lincolniano ».

Il padrino di Lincoln protesta: Mussolini nel 1908, ed Edmondo De Amicis, ed Henry Nelson Gay erano certi dell'autenticità. E il segretario a rispondergli (18 marzo 1941) con una pazienza consigliata dal fatto che si è in tempo di guerra e dal pericolo che possa saltar su nientemeno un Pavolini: « Desidero attendere la riproduzione dell'autografo per giudicare... Ricordo benissimo che Nelson Gay restò convinto della non autenticità del documento ».

Finalmente la riproduzione fotografica dell'autografo mazziniano fu sottoposta alla perizia di Mario Menghini. Questi da decenni viveva in mezzo ai documenti mazziniani; il 31 marzo 1941 lo dichiarò falso. La falsificazione era stata attribuita a un tale, arrestato per falsificazione di lauree universitarie: « Curatolo deve sapere qualcosa del trucco ». E non se ne parlò più... fino a quando, nel 1952, la « Voce Repubblicana » fu utilizzata per rimettere in circolazione il falso.

Allora, proteste di Terenzio Grandi, direttore di « Movimento Mazziniano », e intervento, nella polemica, del « Ponte » e di Schiffrer. Ma infinita è la turba degli stolti.

Infatti nel discorso pronunciato sul Campidoglio, il 13 settembre 1953, il Primo Ministro Pella emise la seguente proclamazione:

« *Risuoni qui il messaggio di Abramo Lincoln a Macedonio Melloni, del quale messaggio ricorre quest'anno il centenario, che personalmente Giuseppe Mazzini traduceva (l'annotazione è di suo pugno) "con gli occhi umidi e col cuore commosso" e che Giosue Carducci, molti anni dopo, definiva "la pagina più onesta di tutta la storia contemporanea"* ».

L'on. Pella non ha nessun obbligo di conoscere certe materie. Ma quel funzionario del Ministero degli Esteri, che preparò la discorsa del 13 settembre, e quel Segretario più o meno generale che lasciò correre quello sproposito, costoro sì, che dovrebbero conoscere i precedenti della questione sulla quale il Presidente del Consiglio doveva parlare. Quei due signori dovrebbero essere destituiti. Ma saranno promossi, perché furono certamente fascisti e non meno certamente sanno oggi recitare il salve regina.

Dopo che il Presidente del Consiglio Pella aveva rimesso in circolazione quel cavallo di ritorno, era naturale che subito si facesse avanti chi inforcasse li suoi arcioni. Ecco pertanto il « Corriere di Lombardia » del 16-17 ottobre 1953 insegnare agli americani — i quali non hanno mai preso sul serio la mistificazione Lincoln-D'Altan-Mussolini — che Lincoln nel 1853 aveva precorso Pella, e parlava di una Venezia Tridentina e di una Venezia Giulia, terminologia che doveva essere proposta in Italia anni dopo da

Graziadio Ascoli. Ma Pella, secondo il « Corriere di Lombardia », è assai più ragionevole di Lincoln. Perciò non pretende tutta la eredità di Lincoln, « l'antico lago di Venezia, da Fiume alle Bocche di Cattaro ininterrottamente per tutta la Dalmazia, e tutta l'Albania ». È pronto a svendere quella merce a prezzi di liquidazione.

Infinita è la turba degli stolti. Ultime notizie. Il n. 24 dei *Documenti di vita italiana* (Anno III, novembre 1953), edito a Roma — si badi bene — dal « Centro di documentazione della Presidenza del Consiglio della Repubblica Italiana », a pag. 1872, ha ripubblicato il messaggio di Lincoln. Si vede dunque che il Minculpop di Mussolini funziona sotto Pella né più nè meno di quanto funzionava sotto De Gasperi. Il Minculpop può dire di sé: « Ed io eterno duro ». (G. S.)

LE TRE DOMANDE DELL'ISPETTORE.

Signor Direttore, *10-X-1953*

una breve nota pubblicata dalla Sua Rivista (« Ritrovo » del n. 7-8) intorno a un'inchiesta condotta da un Ispettore del Ministero della P. I., nei confronti di un professore di Torre Annunziata, mi chiama direttamente in causa. In proposito, dichiaro anche a Lei, Signor Direttore, quanto ebbi già occasione di far conoscere, per la salvaguardia dei miei diritti, all'Unione Professionale Italiana della Scuola (UPIS) e ad alcuni uomini di cultura, primi fra i quali Mario Sansone e Gabriele Pepe dell'Associazione Nazionale per la difesa della Scuola di Stato.

Le tre domande pubblicate dal « Ponte » mi furono effettivamente rivolte per iscritto durante l'inchiesta condotta dall'Ispettore Menaldi. Non credo sia il caso di aggiungere che a tali domande risposi come si conveniva, affermando cioè recisamente la mia libertà tanto nel campo politico quanto in quello culturale e religioso, e respingendo nettamente ogni insinuazione sul mio comportamento in sede di scrutini e di esami. Le energiche proteste elevate poi attraverso la stampa (n. 7-8 della « Voce della Scuola »; « Paese Sera » del 16 luglio, ecc.) con note del prof. D'Abbiero dell'U.P.I.S., e del prof. Giuseppe Petronio, ottennero pure il loro effetto. Il 25 agosto infatti veniva invitato al Ministero della P. I. il prof. D'Abbiero dell'U.P.I.S., e — in quella sede — il Direttore Generale della Direzione Classica dichiarava, per conto del Ministro, che l'Ispettore Menaldi aveva leggermente posto le domande di sua iniziativa, e che per tal fatto il Menaldi era stato richiamato. La questione quindi poteva, secondo l'opinione del Direttore Generale, considerarsi chiusa.

Questi, signor Direttore, i fatti essenziali, sino ad oggi. Commenti? Non credo che tocchi a me farne.

Cordiali saluti. (U. F. P.).

PER UNA COSCIENZA EUROPEA. — *Cari amici del « Ponte », leggo sul fascicolo di ottobre l'articolo di Luciano Bolis,* Federalismo e non assolutismo, *in cortese polemica con me.*

Rispondo che sarò sempre abbastanza « europeo » per cercare, in quel pochissimo che può fare chi non ha pubblici uffici né scrive su grandi quotidiani, di piegare l'opinione pubblica a non rendere più aspre le superfici di attrito tra Paesi europei, a non sopravalutare questioni di frontiere, si presentino anche in termini e con nomi che parlano

intensamente ai cuori di chi appartiene ad un determinato popolo; e di accentuare tutti i lati europei, o meglio universali, della cultura.

Per il resto, ognuno è libero di fare i prognostici che crede. Io non vedo proprio compiersi passi avanti per la formazione di una coscienza europea, di una unità europea, che sia sostanza, non semplice formula che possa venire annullata con un tratto di penna, per ciò che è nata solo in virtù di un altro tratto di penna. Spero di essere miope e che il Bolis veda meglio di me.

Ma due cose sole mi preme di osservare.

Che intanto tutti i nostri problemi, economici e politici, dobbiamo risolverceli da noi; ricordando che per il momento non ci sono autorità supernazionali, e non facendo affidamento su un avvenire che potrà, ma anche non potrà, realizzarsi.

E soprattutto che stiamo attenti, e guardiamo le molte, grosse nuvole che sono in cielo: da tutte le parti. Fuor di metafora: se debbono venire ore scure per la libertà, che l'europeismo non sia la chiave per penetrare nelle poche rocche dove questa potrebbe conservarsi. Se l'europeismo rischiasse — e tra i suoi sviluppi anche questo è possibile — di divenire l'arma buona per i molti per cui l'Europa dev'essere una serie di belle caserme schierate a protezione dell'Occidente, caserme dove si obbedisce e non si pensa, benedetta la più piccola Andorra o San Marino, che non vorrà saperne.

Cordialmente, vostro (A. C. J.).

VERTENZA ENRIQUES AGNOLETTI-LUIGI RUSSO. *Documenti.* — Sul giornale « La Nazione » di Firenze del 6 giugno 1953 si legge: « *Querela all'autore del "Dialogo dei popoli". Una frase contenuto nel libro di Luigi Russo ritenuta offensiva da Enzo Enriques Agnoletti* ». — L'avv. Giorgio Della Pergola ha ieri presentato al procuratore della Repubblica di Firenze, comm. Volpe, nell'interesse del dott. Enzo Enriques Agnoletti, redattore politico della rivista « Il Ponte », una querela per diffamazione a mezzo della stampa, con ampia facoltà di prove, contro il prof. Luigi Russo.

La querela si riferisce al libro del Russo *Il dialogo dei popoli*, di recente pubblicazione, nel quale è stato riprodotto un articolo dal titolo « La guerra batteriologica e i terzoforzati », già pubblicato nella rivista « Belfagor ». L'articolo si conchiude con una nota del seguente tenore:

« Questo articolo diede luogo a una coperta e insulsa polemica; tanto insulsa che l'autore non sentì nemmeno il bisogno di rispondere. Io ero stato mosso a scriverlo per reagire alla rivista "Il Ponte", che, per bocca del dott. Enzo Enriques Agnoletti, aveva sentenziato che la guerra in Corea era stata scatenata dai comunisti cinesi, e che la guerra batteriologica era un'invenzione dei comunisti. La forma apodittica con cui l'Enriques Agnoletti enunciava questa tesi diceva chiaro che lui, o altri dietro di lui, avevano degli *interessi* da difendere. Dopo qualche tempo si è appreso che l'Enriques Agnoletti e consorte si erano recati in America muniti di una lauta borsa (1), ma queste sono inezie ».

Sono queste le frasi segnalate al magistrato nella querela del dott. Enriques Agnoletti il quale pone in rilievo anche le frasi con cui il professor

(1) Naturalmente né la borsa era lauta, né comprendeva la « consorte » (*N. d. R.*).

Russo si riferisce ai « terzaforzisti », o meglio, come egli li chiama, ai « terzaforzati », a suo dire « reclutati per lo più in mezzo agli ebrei, che vivono in gran parte sempre sospesi tra il vecchio e il nuovo testamento, e che sono con te, se tu difendi la loro libertà, ma sono contro di te, se non difendi i loro patrimonii ».

Il procedimento penale a carico del prof. Russo si svolgerà, come vuole la legge sulla stampa, con il rito direttissimo. Il giudizio si celebrerà tra brevissimo tempo dinanzi al nostro tribunale ».

Su « La Nazione » del 10 novembre 1953 si legge: « *Composta la vertenza Luigi Russo-Enzo Enriques.* — In seguito alla querela per diffamazione a mezzo della stampa presentata dal dottor Enzo Enriques Agnoletti contro il professor Luigi Russo per alcune frasi contenute nel libro *Il dialogo dei Popoli* del professor Russo, e ai chiarimenti avvenuti tra le parti, il professor Russo si è obbligato a sopprimere le frasi che formarono oggetto della querela, ritirando dalla circolazione il libro nell'edizione attuale, a versare al dott. Enriques Agnoletti a titolo di riparazione la somma di lire centomila perchè sia destinata a beneficienza, e ad assumersi le spese processuali. In seguito a che le parti hanno considerato chiusa la controversia ».

Dal giornale « Il Nuovo Corriere » del 15 novembre 1953: « ... il prof. Russo si è impegnato a sopprimere le frasi incriminate... versando al dott. Agnoletti a titolo di riparazione la somma di lire centomila, somma che Agnoletti ha devoluto alla Comunità Israelitica ».

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Roma, 24 settembre.* — In attesa del processo contro Renzi e Aristarco, i rappresentanti del « Nastro Azzurro », sotto la presidenza di Tito Zaniboni, additano in un ordine del giorno « alla pubblica esecrazione tutti coloro che per fini perversi, talvolta volgarissimi, mirano a distruggere il virile e tradizionale spirito di difesa della nostra gente e della sua libertà, insultando sanguinosamente i morti, i mutilati, i superstiti, la religiosa dignità delle madri, delle vedove e degli orfani dei nostri valorosissimi e fedeli soldati, dei nostri mirabili compagni di prova ».

Milano, 27 settembre. — Già condannato all'ergastolo con sentenza poi cassata dal supremo Collegio, ritorna davanti ai giudici della Corte di Assise (che lo condannano a trent'anni, undici dei quali condonati) Gildo Mari, ex-marinaio del Battaglione San Marco della repubblica sociale, imputato di omicidi e sevizie contro partigiani. Racconta Augusto Scarani, fratello di una vittima dell'imputato: « Il Mari mise a nudo il mio congiunto e gli fece legare le mani e i piedi; con un rasoio lo evirò; poi gli tagliò le orecchie e il naso; con un martello gli demolì a uno a uno i denti; con una accetta gli stroncò i piedi e le mani; gli scuoiò il capo; e finalmente, accertatosi che il cuore batteva ancora, tagliò il corpo del disgraziato a pezzi gettandone i resti in un fossato ». (Quando sarà pubblicata questa notizia, Gildo Mari sarà libero, grazie alla « pacificatrice » amnistia).

Roma, 29 settembre. — Il sen. Terracini interroga il Ministro dell'Interno per sapere « se non ritenga doveroso decretare una pubblica attestazione di civica benemerenza al sindaco di Badia Polesine, il quale ha proposto la cancellazione dalle liste del cittadino Gidoni Bonaventura perché condannato in data 4 giugno 1928 dal Tribunale speciale per la difesa dello

Stato alla pena complessiva di anni 15, mesi 4 e giorni 15 di reclusione per i reati di cospirazione, incitamento alla guerra civile, incitamento all'insurrezione e al mutamento violento della forma di governo, incitamento all'odio di classe e offesa al capo del governo ». (Bonaventura Gidoni, precisa il sen. Terracini, fu giudicato dal tribunale speciale e condannato, nello stesso processo, con Antonio Gramsci).

Roma, 2 ottobre. — Discorso dell'on. Togni alla Camera, in sede di discussione del bilancio degli esteri. Dopo aver sostenuto l'opportunità di stringere più cordiali legami con la Spagna, l'oratore raccomanda al ministro di eliminare dai quadri diplomatici gli elementi politici, responsabili di avere nel ventennio fascista criticato *indiscriminatamente* le direttive di Palazzo Chigi.

Roma, 8 ottobre. — Ripetute interruzioni a Montecitorio da parte del deputato missino on. Leccisi, « trafugatore » della salma del duce. Giancarlo Paietta perde la pazienza: « Taci, becchino! Se non era per Audisio, tu oggi non saresti deputato! Occupati soltanto di trafugare cadaveri e sta' zitto! ». In aiuto di Leccisi interviene il camerata on. Michelini. « Quello », egli dice, « era un cadavere onorato! ».

Roma, 9 ottobre. — Nuova interrogazione del sen. Terracini: al Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, per sapere « se corrisponda al vero la notizia, non smentita, diramata da una nota agenzia giornalistica, a tenore della quale il complesso apparato di comunicazioni fra Roma e la residenza dell'on. De Gasperi in Valsugana (cavi diretti, centrali, centralini, linee telefoniche, telegrafiche e telescriventi) sarebbe tuttora in funzione sebbene la sua sola manutenzione gravi per una notevole somma sul bilancio del ministero ».

Milano, 9 ottobre. — Argomenti giuridici del procuratore militare gen. Solinas nel processo contro i giornalisti Renzi e Aristarco. « La questione dell'art. 103 della Costituzione », osserva il generale, « è una faccenduola che porta la barba di tre anni. Sentiremo ripetere le stesse cose dagli avvocati ancora chissà per quante volte, ma noi tireremo diritto ». E ancora: « Chi volesse offendere la Milizia sarebbe un maramaldo e null'altro. I morti non si toccano, la Milizia è morta e non ne parliamo più. Ma l'esercito è vivo ed è sempre quello di prima ». Per finire (a proposito dell'accusa, mossa da Renzi ai soldati italiani in Grecia, di dare caccia alle donne affamate, ricompensandole con pagnotte): « Intanto, il servizio dei soldati era faticoso e non tale da consentire libertà eccessive. In secondo luogo, i soldati avevano razioni di pane molto ridotte. Se ognuno avesse avuto la sua donna da pagare con una pagnotta, la sussistenza si sarebbe certo accorta di questo inconsueto dispendio ».

Roma, 12 ottobre. — Assolto in tribunale con formula ampia, Ettore Mariotti, professore di patologia nell'Università di Napoli, è condannato dalla corte di appello a quattro mesi di reclusione per pubblicazione oscena. Corpo del reato, un volume dal titolo « Neofilia », destinato allo studio, sotto il profilo medico e patologico, di un particolare aspetto del problema sessuale.

Roma, 17 ottobre. — La Commissione di prima istanza della censura governativa nega il visto di circolazione al film di Luigi Zampa: « Anni facili ». Non sono ufficialmente rivelate le ragioni del rifiuto: sembra certo, tuttavia, che esso sia effetto della protesta dell'ex-maresciallo Graziani, re-

lativa alla ricostruzione della adunata di Arcinazzo. (Il visto sarà poi accordato dalla Commissione di appello, che tuttavia lo subordinerà ad alcuni « tagli » della pellicola).

Roma, 24 ottobre. — Il Ministro dell'Interno on. Fanfani ordina che sia ritirato il passaporto al dott. Marinotti, consigliere delegato della Snia Viscosa, colpevole di aver rifiutato di incontrarsi con i rappresentanti delle maestranze della società Pignone per la risoluzione di una vertenza di lavoro. « L'energica presa di posizione del Ministro dell'Interno », osserva un comunicato ufficiale, « non potrà non avere la più favorevole accoglienza fra quanti hanno a cuore il rispetto dell'autorità dello Stato e la pacifica convivenza fra le varie classi sociali ». (E le libertà del cittadino? Non ci pare una domanda inutile: anche se ci fa più pena, si intende, il divieto di espatrio del « cafone » pugliese, che non il viaggio interrotto dell'industriale Marinotti, e se le proteste della Confindustria — da quel pulpito — sono piuttosto stonate... Del resto, tutto è bene quel che finisce bene: Marinotti, a differenza del cafone pugliese, sarà immediatamente ricevuto dal Presidente Pella e dal Ministro Fanfani: e riavrà il passaporto).

Città del Vaticano, 26 ottobre. — Sono possibili i miracoli fuori del cristianesimo? Alla domanda (proposta con riferimento al caso eccezionale della diciottenne indiana Dhanalaxmi, che da un anno vive senza toccare cibo e bevande) risponde un'alta personalità della Curia romana: « L'accettazione integrale di una religione o di una forma di ascetica che siano contrarie al cristianesimo, con la consapevolezza di questi errori, certo esclude ogni possibilità di santità. Ma si può dare il caso della buona fede e quindi dell'infedeltà non colpevole: allora certi elementi sani che si trovano anche fuori del cristianesimo, data la radicale bontà della natura umana, possono essere strade od occasioni della grazia, che può dare la salvezza e la santità a delle anime, malgrado la religione a cui appartengono. Per questi scopi della grazia, di per sé qualche miracolo potrebbe essere compiuto da Dio anche fuori del Cristianesimo, per il bene delle anime, ma certo senza che il miracolo possa mai servire da prova e da giustificazione alle religioni opposte al cristianesimo, in ciò che hanno di falso e anticristiano. Ma, di fatto, non si conoscono veri miracoli, storicamente documentati, fuori del cristianesimo ».

Roma, 28 ottobre. — Grosse novità nell'aristocrazia romana. La duchessa Rita Caruso Pironti, moglie di una guardia nobile del Papa, reduce da un viaggio in Turchia e da un'esperienza cinematografica, annuncia in una intervista la sua prossima conversione alla religione islamica. I vent'anni che conta l'attrice, severamente commenta l'*Osservatore romano,* « son sempre stata una grande attenuante per i relativi giramenti sia di testa che di pellicola ». (*a. p.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: GAETANO SALVEMINI, U. FRANCO PELUSO, ARTURO CARLO JEMOLO, ALESSANDRO PREFETTI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze